
Quaderni di Biblos

ELISABETTA BURBA

Da arbëreshë a italo-americani

Il caso degli italo-albanesi di Madison, Wisconsin (USA)
1892 - 1943

Indice

Introduzione	p.
Capitolo primo: Gli <i>arbëreshë</i> nel Vecchio Mondo	
<u>I.1 <i>Piana alla fine del 19° secolo</i></u>	
I.2 <i>Il Fascio dei Lavoratori</i>	
I.3 <i>Verso lo stato d'assedio</i>	
I.4 <i>L'eredità del fascio</i>	
I.5 <i>L'emigrazione negli Stati Uniti</i>	
Capitolo secondo: La <i>Little Italy</i> di Madison	
II.1 <i>Da Piana a Madison</i>	
II.2 <i>La comunità italo-americana di Madison</i>	
II.3 <i>Verso lo stato d'assedio</i>	
II.4 <i>L'eredità del fascio</i>	
II.5 <i>L'emigrazione negli Stati Uniti</i>	
Capitolo terzo: Gli <i>arbëreshë</i> nella <i>Little Italy</i> di Madison	
III.1 <i>L'etnia nell'etnia: la comunità arbëreshë di Madison</i>	
III.2 <i>L'Italian American Workmen's Club</i>	
III.3 <i>L'assimilazione dell'immigrato nella società statunitense</i>	
III.4 <i>L'assimilazione della comunità arbëreshë</i>	
Istogrammi e Documenti	
Fonti	
Bibliografia	

Introduzione

Sono trascorsi oltre 90 anni da quando, nel 1919, apparve il primo rilevante studio sull'emigrazione italiana, *Italian Emigration of Our Times*, scritto dallo statunitense Robert Foerster. In questo periodo di tempo sono stati prodotti numerosi lavori sul tema. Particolare attenzione è stata dedicata ai flussi migratori diretti negli Stati Uniti d'America.

La ricerca si è occupata degli aspetti più significativi del fenomeno, dall'emigrazione urbana a quella rurale, dalle attività sindacali a quelle politiche, dal processo di americanizzazione alla rinascita dell'etnia.

Molti di questi studi, tuttavia, come ha osservato lo storico italo-americano Rudolph Vecoli, sono risultati "affetti da assunti semplicistici relativi al carattere delle migrazioni"¹, cioè basati su vecchi stereotipi accettati acriticamente. Tali ricerche hanno rilevato che gli immigrati italiani erano esclusivamente 'familisti amorali'² emigrati negli Stati Uniti perché in patria morivano di fame; contadini "impreparati dal loro *background* ad assumere il ruolo di membri di un sindacato"³ se meridionali oppure artigiani e intellettuali "che credevano nella lotta di classe, se settentrionali"⁴; schiavi del padrone, cioè individui completamente privi di coscienza politica e di classe, "buoni soltanto a lavorare di vanga e piccone ed a praticare il crumiraggio"⁵ oppure 'ribelli

1 VECOLI R.J., *Italian American Workers, 1880-1920: Padrone Slaves or Primitive Rebels?*, TOMASI L. (a cura di), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977, p. 32.

2 Il termine 'familisti amorali' fu coniato negli anni Cinquanta da Edward Banfield, che chiamò così i residenti di un paese dell'Italia del sud perché riteneva che la dedizione con cui curavano gli interessi della propria famiglia nucleare impedisse loro qualsiasi tipo di collaborazione con persone estranee. V. BANFIELD E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, Chicago, The Free Press, 1958.

3 FENTON E., *Italians in the Labor Movement*, in *Pennsylvania History*, 26, aprile 1954, p. 134.

4 *IVI*, p. 135.

primitivi', cioè elementi "riottosi e incontrollabili, pronti al radicalismo e alla violenza"⁶ e così via.

Visioni semplicistiche e stereotipate che derivano da una scarsa conoscenza della storia e della cultura italiana, ma anche dal fatto che tali studi non erano stati realizzati su fonti primarie italiane e italo-americane. La realtà era ben diversa, molto più variegata, complessa e sfaccettata.

Per superare questo livello di generalizzazioni, scrisse Vecoli nel 1983, è necessaria una serie di microstudi che seguano particolari contingenti di immigrati dalle loro specifiche origini alle loro specifiche destinazioni. Ed è necessario chiedersi che ruolo quelle specifiche origini e le caratteristiche ad esse associate hanno avuto in termini di insediamento, occupazione, politica, mobilità, etnicità e assimilazione⁷.

L'appello di Vecoli si inseriva in un preciso contesto. Un gruppo di storici⁸ stava intraprendendo ricerche volte a mettere in luce la reale identità di tali immigrati, nella sua complessità politica, culturale e sociale, rifiutando, sostiene lo storico Samuel Baily, gli assunti, gli approcci e le strutture analitiche di precedenti generazioni di storici dell'immigrazione e rimpiazzandoli con altri, che hanno enormemente arricchito la nostra comprensione dell'esperienza migratoria⁹.

Questi altri assunti, afferma in un altro suo scritto Baily, sono cinque: *Primo*, la migrazione italiana è un processo complesso e dinamico ... per spiegare il quale bisogna considerare un numero di variabili sociali, culturali, psicologiche, politiche ed economiche

5 MARTELLONE A. M. (a cura di), *La 'questione' dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 56.

6 VECOLI R. J., *op. cit.*, p. 28.

7 IDEM., *The formation of Chicago's "Little Italies"*, in *Journal of American Ethnic History*, Spring 1983, p. 5.

8 Fra questi studiosi troviamo Samuel Baily, Bruno Cartosio, Donna Gabaccia, Gary Mormino, George Pozzetta, oltre allo stesso Rudolph Vecoli. Interessanti ricerche con questo approccio furono effettuate già negli anni '60 da Carla Bianco su Roseto, Pennsylvania, un paese fondato da emigranti provenienti da Roseto Valfortore, in provincia di Foggia. Un approccio simile è stato recentemente utilizzato anche da Patrizia Audenino nel suo studio su una comunità biellese emigrata negli Stati Uniti.

9 BAILY S., *The Italian Migration Experience. Understanding Continuity and Change*, in *Journal of Urban History*, II, n. 4, agosto 1985, p. 503.

interagenti fra loro, che cambiano continuamente, a seconda di tempi, luoghi e specifici individui e gruppi. Bisogna, quindi, rifiutare spiegazioni monocausali ... *Secondo*, la migrazione italiana è un processo aperto. Non esiste un solo risultato e il processo deve necessariamente terminare dopo un certo periodo di tempo. La direzione non è né inevitabile né irreversibile. *Terzo*, il *background* italiano è essenziale per la comprensione di quello che avviene all'immigrato negli Stati Uniti, come delle ragioni per cui immigrò in primo luogo. Bisogna esaminare l'economia, la struttura sociale e la cultura del Vecchio Mondo se si vuole capire come individui e gruppi di immigrati si inserirono nel Nuovo Mondo. *Quarto*, l'immigrato è un partecipante attivo che ha influenzato la natura del processo migratorio e non una pedina inerme e passiva il cui fato è stato determinato da più vaste forze impersonali ... E, infine, tanto la continuità quanto il cambiamento sono nello stesso tempo parte del processo migratorio¹⁰.

La presente ricerca si inserisce in questo filone storiografico. Oggetto dell'indagine è la comunità italo-albanese di Madison, nel Wisconsin, proveniente da Piana dei Greci (nome che nel 1939 divenne Piana degli Albanesi) in Sicilia.

La scelta è caduta su questa comunità perché possedeva tutti i presupposti necessari a compiere un microstudio sulla base dei cinque assunti di Baily. Al fine di appurare se la rappresentazione della storiografia tradizionale è veridica o se costituisce invece una distorsione della realtà.

L'esperienza *arbëreshe* (italo-albanese) a Madison, inoltre, è particolarmente interessante perché costituisce un caso di etnia nell'etnia. La comunità di Piana, "il centro più orgogliosamente albanese dell'isola"¹¹, dice Hobsbawm, è composta dai discendenti degli albanesi riparati oltre cinque secoli fa in Sicilia per sfuggire all'oppressore turco e rappresenta ancor oggi un gruppo etnico ancora vivo e omogeneo. Nonostante le inevitabili influenze esterne, rafforzatesi in particolar

10 IDEM, *The Future of Italian American Studies; An Historian's Approach to Research in the Coming Decade*, in *Italian Americans - New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985

11 HOBBSAWM E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 130.

modo negli ultimi decenni, ha conservato una lingua unitaria e un patrimonio culturale originale.

I pianesi che emigrarono a Madison fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, essendo caratterizzati da una particolare identità etnica, andarono dunque a formare una *Little Piana* all'interno della locale *Little Italy*, con conseguenze degne di nota. La più sorprendente è la velocità dell'integrazione negli Stati Uniti: ciò che la Sicilia non era riuscita a fare in più di quattro secoli, fece il Wisconsin in meno di quarant'anni.

Nei secoli trascorsi in Sicilia, la comunità *arbëreshe* era riuscita a restare un gruppo etnico distinto, con la propria lingua, la propria Chiesa (cattolica di rito greco ortodosso), i propri modelli comportamentali, i propri usi e costumi. Nei pochi decenni trascorsi a Madison, invece, gli *arbëreshë* iniziarono a perdere le proprie specificità culturali – in primis la parlata albanese – fino ad arrivare al punto in cui, alla terza generazione, la loro cultura era sostanzialmente diventata italo-americana.

Ma la decisione di analizzare gli immigrati di Piana non è stata presa solo a causa della sua particolarità etnica. La comunità *arbëreshe* di Madison è interessante anche perché ha un passato politico che ben si presta a un'analisi sui rapporti fra radicalismo italiano e italo-americano. Piana dei Greci, il paese natale di uno dei più noti leaders socialisti dell'epoca, Nicolò Barbato, fu uno dei più attivi centri del movimento dei *Fasci siciliani*. E, dopo il loro scioglimento, come afferma Hobsbawm, fu una delle zone della Sicilia in cui “le dottrine non anarchiche del socialismo riuscirono a salvare qualcosa dal naufragio della disfatta”¹².

Gli avvenimenti del 1893 educarono per la prima volta i contadini di Piana all'azione organizzata, alla discussione democratica e alla presa di coscienza dei propri diritti. Questo ‘momento pedagogico’ fu il presupposto necessario per la nascita di quel movimento radicale che, nonostante la repressione crispina prima e quella fascista poi, riuscì a sopravvivere fino a oggi.

Il patrimonio di idee, ipotesi e progetti per la costruzione di una nuova società accumulato nei tumultuosi mesi del 1893 non rimase però in eredità solo agli *arbëreshë* restati a Piana. Lo portò con sé anche chi

12 IVI, p. 129.

emigrò a Madison. Per farne cosa? Il presente studio, proponendosi di mettere in luce gli elementi di continuità fra Vecchio e Nuovo Mondo, intende rispondere proprio a questa domanda. In particolare, si propone di evidenziare le aree in cui la cosiddetta *cultural persistence* facilitò e quelle in cui inibì il cambiamento e in che modo tale interazione si evolse nel tempo.

Riguardo invece alla veridicità degli stereotipi sugli italo-americani che inficiano diversi studi, questa ricerca limita il proprio campo d'indagine a tre settori.

Innanzitutto intende appurare se in effetti nella decisione di emigrare negli Stati Uniti vi fosse esclusivamente una componente di carattere economico, se cioè le cause del fenomeno migratorio siano da cercare solo nelle condizioni economiche del paese d'origine, come afferma la maggior parte degli studiosi della materia. In secondo luogo cerca di definire l'identità di questo gruppo di immigrati, cioè di scoprire quale fosse il loro livello di coscienza politica e di classe. In terzo luogo tenta di accertare se l'equazione proposta da storici come Edward Fenton e Humbert Nelli - americanizzazione uguale presa di coscienza politica uguale militanza nel *labor movement* - avesse un effettivo riscontro con la realtà.

Questa ricerca è effettuata con il cosiddetto *transatlantic comparative approach*, indispensabile per la comprensione di un fenomeno che ebbe il prologo su un continente e l'epilogo su un altro. Pertanto si basa su fonti italiane e su fonti statunitensi.

Raccogliere fonti a Madison non è stato per niente difficile, tanto che il materiale è risultato sovrabbondante. Numerosi invece gli impedimenti riscontrati in Italia, a Piana degli albanesi e negli Archivi di Stato di Palermo e Roma, nella raccolta di fonti primarie sull'esperienza italiana del gruppo analizzato. Particolarmente deleterio è risultato il mancato reperimento di fonti sulla composizione sociale di tale gruppo.

Il problema della scarsità delle fonti italiane per la presente ricerca rientra nel più vasto problema delle difficoltà nel reperimento di fonti per studi di storia sociale. Ma, a Piana, la situazione era particolarmente grave a causa dell'incendio scoppiato nel locale municipio il 1° aprile 1950.

Parecchie informazioni sulle attività politiche dei pianesi sono state reperite nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Il fondo contiene circa 160.000 fascicoli intestati a persone che, nel periodo compreso fra il 1896 e il 1945, per la loro attività politica di opposizione avevano destato l'interesse degli organi di polizia ed erano state etichettate come 'sovversive'. Diversi fascicoli sono intestati a pianesi emigrati negli Stati Uniti, uno dei quali si era stabilito in pianta stabile a Madison. E forniscono interessanti informazioni sugli intestatari, poiché di norma contengono notizie periodicamente aggiornate sulla loro attività politica.

Fra le diverse fonti utilizzate per la presente indagine, quelle orali hanno occupato un posto di primo piano. Le informazioni raccolte a Madison dagli immigrati di prima e seconda generazione e a Piana dai loro fratelli, cugini, zii e nipoti, oltre ad avere colmato carenze documentarie, hanno fornito al presente studio indispensabili elementi di conoscenza e interpretazione del significato e delle conseguenze che il fenomeno migratorio ebbe sia per chi lo visse in prima persona sia per chi lo visse di riflesso. Elementi, questi, che solo i diretti protagonisti della vicenda potevano possedere e comprendere nella loro complessità.

Cogliamo l'occasione per ringraziare vivamente tutti gli *arbëreshë* che, con entusiasmo e spirito critico, hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro, e in particolar modo Francesca Di Lorenzo, Vittoria Di Lorenzo e Nick Stassi di Madison; Matteo Mandalà, Francesco Petrotta, Vittorio Petrotta, Eva Scandol e Letizia Vasotti di Piana. Un particolare ringraziamento anche a un non-*arbëresh*, Bruno Cartosio, senza i cui preziosi consigli e suggerimenti la ricerca non avrebbe assunto questa veste.

Capitolo primo

Gli *arbëreshë* nel Vecchio Mondo

Da Palermo si va a Piana dei Greci in tre ore e mezzo di vettura, perché la strada è una continua erta e faticosa salita. Serpeggia da principio fra una doppia serie di ville piene di fichi d'India, di ulivi, di aranci, di limoni; poi vi offre dall'alto lo spettacolo di tutta la Conca d'oro e del mare ... Partito alle cinque e un quarto alle otto giunsi sulla cima delle montagne che cingono la valle dell'Oreto. Sono creste aride e sassose su cui non si vede ... che qualche corvo; ma poco dopo, scendendo leggermente, si trovano presto dei vigneti carichi di grappoli neri, dei castagni ... e una quantità di uliveti ¹³.

Così apparve il territorio circostante Piana dei Greci, nel 1893, ad Adolfo Rossi, un giornalista del quotidiano 'Tribuna'.

E così doveva apparire alle centinaia e centinaia di pianesi che, negli anni seguenti, lanciavano l'ultimo sguardo alla loro terra prima di intraprendere il lungo viaggio che li avrebbe portati negli Stati Uniti. Per i membri di questa comunità andare a cercare fortuna in un altro paese non rappresentava una novità. I loro antenati non erano siciliani: alla fine del XV secolo avevano abbandonato la propria patria, l'Albania, dopo quarant'anni di resistenza, per sfuggire all'occupazione turca. Si erano rifugiati in Italia Meridionale, dove il Re di Napoli aveva offerto loro asilo e il Pontefice il privilegio di conservare il rito greco ortodosso¹⁴.

Uno storico italo-albanese illustra così le cause che spinsero le autorità ad accogliere i profughi albanesi: per le antiche relazioni di amicizia dei principi albanesi con i Re di Napoli, per la collaborazione

13 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne*, Milano, Max Kantorowicz, 1894, pp. 66-67.

14 Per una bibliografia più esaustiva, vedi: NASSE G. N., *The Italo-Albanian Villages of Southern Italy*, Washington, National Academy of Science, 1964; PETROTTA S., *Albanesi di Sicilia. Storia e cultura*, Palermo, ESA, 1966; ZANGARI D., *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, Napoli, Casella, 1940.

militare fra i due paesi ... gli esuli albanesi protetti dai pontefici come vittime e quasi martiri della fede e favoriti dai sovrani, venivano come in una seconda patria a colonizzare e a bonificare larghe zone spopolate a causa dei terremoti, delle pestilenze e delle continue guerre. Per questi indiscutibili vantaggi demografici ed economici anche i baroni e i vescovi furono larghi di concessioni ai nuovi coloni che godettero sempre i diritti di cittadinanza ed esercitarono il culto nel rito greco indisturbati nelle loro chiese e con clero proprio senza che si elevassero mai sospetti sulla loro cattolicità¹⁵.

In Italia gli albanesi fondarono e ripopolarono circa un centinaio di paesi, dei quali nove in Sicilia¹⁶. Le colonie siculo-albanesi in provincia di Palermo sono *Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano, Piana degli Albanesi e Santa Cristina Gela*; in provincia di Agrigento *S. Angelo Muxaro* e in provincia di Catania *Biancavilla, Bronte e S. Michele di Ganzeria*.

Per tutte le colonie, a eccezione di Bronte e S. Angelo Muxaro, restano dei capitoli di fondazione che sono stati raccolti e pubblicati da Giuseppe La Mantia (Palermo, 1904) con il titolo "I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI". Questi capitoli attestano che le più numerose immigrazioni di albanesi nell'isola avvennero nel periodo che va dal 1488 al 1532.

I capitoli di fondazione della colonia di Piana, con cui l'Arcivescovo di Monreale concesse agli albanesi *in perpetuum* i feudi Merco e Dandigli, sono datati 30 agosto 1488¹⁷. Gli esuli che li andarono a popolare provenivano a quanto risulta dalla *Çamuria* (oggi politicamente sotto la Grecia) e dalla *Giumaria*. Erano sbarcati da navi veneziane a Solunto, presso Palermo, e da lì si erano diretti verso l'interno per mettersi al riparo da incursioni turche. Inizialmente si erano accampati alle falde del monte Pizzuta poi, a causa dei rigori invernali, si erano trasferiti più a valle, dove avevano fondato Piana¹⁸.

15 PETROTTA S., *Albanesi di Sicilia*, cit., p. 37.

16 Le altre comunità italo-albanesi si trovano in Abruzzo, Basilicata, Campania, Molise e Puglia. Nel 1971 la popolazione complessiva albanofona era di 105.000 persone circa.

17 PETROTTA S., *Albanesi di Sicilia*, cit., pp. 41-42-60-61.

18 Sulla storia di Piana vedi MANDALÀ M., *Per una indagine storiografica su Piana degli Albanesi*, in AA.VV., *Le minoranze etniche e linguistiche*, Atti del 1° Congresso

I.1. Piana alla fine del XIX secolo

Durante la seconda metà dell'Ottocento l'organizzazione economica della società pianese era simile a quella dei centri agricoli dell'interno della Sicilia occidentale. Tutta la vita della comunità ruotava attorno al latifondo, la vasta proprietà fondiaria adibita a colture povere ed estensive caratterizzata da rapporti sociali ancora di tipo semif feudale. Il feudalesimo in Sicilia era stato legalmente abolito nel 1838, 32 anni più tardi che nel resto dell'Italia meridionale, ma di fatto le norme che al tempo regolavano la vita dei latifondi – non a caso qui chiamati *feudi* – conservavano molti caratteri feudali. Neanche l'arrivo dei piemontesi aveva intaccato la rigida struttura del latifondo. Questo perché le cospicue proprietà che il Regno d'Italia aveva ereditato attraverso le censuazioni post-unificazione erano, dopo una serie di vicissitudini, tornate in possesso dei grandi proprietari terrieri¹⁹.

I latifondisti di Piana, seguendo la tradizione siciliana, risiedevano tutti a Palermo. Le loro terre erano date in affitto ai voraci gabbelloti, che cercavano di ricavarne il massimo profitto, sfruttando i contadini in maniera spietata²⁰.

Questi ultimi rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione, tanto da poter dire che la storia di Piana è essenzialmente storia di contadini. Questo cetto sociale espresse nel corso dei secoli una propria elaborazione culturale, in settori che vanno da quello artistico²¹ a quello politico, fino a qualche decennio fa ignorata dalla cultura ufficiale. Per tale ragione non si dispone di molte fonti sulla storia di Piana. Lo storico Pasquale Villari, tuttavia, ci ha lasciato, all'interno di uno studio sul latifondo della Sicilia occidentale, una descrizione datata 1875.

Secondo i risultati dell'indagine compiuta da Villari, la popolazione di Piana si divideva in tre classi sociali: i *boiardi*, termine con cui a Piana si

Internazionale, (Palermo - Piana degli Albanesi, 4-7 dicembre 1985), Palermo, 1986. Vedi anche bibliografia riportata in: AA.VV., *Piana degli Albanesi – Hora e Arbëreshvet*, a cura di MANALI P., Palermo, 2000 e COSTANTINI G., *Studi storici*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2000.

19 GANCI M. S., *Il movimento dei fasci nella provincia di Palermo*, in *Movimento Operaio*, n. 6, novembre-dicembre 1954.

20 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia ...*, cit., p. 32.

21 Piana vanta infatti una raffinata produzione di gioielli e icone.

indicavano i ‘galantuomini’, i *borgesi*, o “contadini un po’ agiati che facevano da affittuari” e i *villani*, i braccianti senza terra che lavoravano come giornalieri.

La principale attività di sostentamento della popolazione pianese era, secondo lo storico, la produzione del grano. Il commercio di questo cereale era nelle mani di circa quattro famiglie di *boiardi* e sei di *borgesi*, che prendevano in affitto i feudi e li subaffittavano ai contadini dopo averli frazionati in minuscole parti²².

Le forme del subaffitto erano tre, tutte della durata massima di un anno. La prima era la cosiddetta *mezzeria*. Con questo contratto il contadino si impegnava a corrispondere al locatore la metà del prodotto che ricavava dal fondo. Con la restante metà doveva provvedere, tra l’altro, a pagare la guardia rurale, cioè il suo sorvegliante, che spesso si comportava da vero e proprio aguzzino, al prezzo stabilito dal locatore. La seconda forma contrattuale, detta *terraggio*, era quella che obbligava il contadino a fornire al locatore un certo numero di salme di grano per ogni salma di terra lavorata, qualunque fosse la produzione. Se il contadino chiedeva in anticipo il grano per la semina, doveva restituirlo con un interesse del 25 per cento. L’ultima forma di subaffitto che Villari descriveva era quella detta a *maggese*, che prevedeva la consegna del terreno da coltivare già arato. Il contadino doveva limitarsi a consegnarlo e a curarlo. Al momento del raccolto pagava l’affitto con le salme di grano in precedenza pattuite. Anche in questo caso l’interesse sulle sementi, eventualmente ricevute in prestito, era del 25 per cento²³.

Tali patti, anche se onerosi, riguardavano i contadini affittuari che, fra i lavoratori dei campi, rappresentavano una sorta di aristocrazia. In

22 VILLARI P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida, 1979, (1885).

23 Questa descrizione dei rapporti economici della comunità *arbìreshe* appare piuttosto schematica. Per esempio Villari non parla dei gabelloti, che pure a quel tempo dovevano già costituire un elemento fondamentale dell’economia del latifondo, come anche non nomina i piccoli proprietari e gli artigiani, che durante l’agitazione del 1893 ebbero un ruolo rilevante. È necessario però segnalare che tale descrizione non è frutto di un’indagine effettuata sul campo dallo studioso napoletano, bensì la trascrizione di una lettera di un ‘patriotta siciliano’ che aveva visitato i dintorni di Palermo per descrivere a Villari le condizioni socio-economiche degli abitanti dell’interno.

condizioni peggiori si trovavano gli *jurnataru*, i contadini così disperati da non potersi neanche permettere di subaffittare un fazzoletto di terra. La loro paga giornaliera variava, nel 1875, da 1,70 a 2 lire, fino ad arrivare a 3 al tempo della trebbiatura. Quando però i lavori agricoli finivano, finiva anche il guadagno. E per i paria delle campagne iniziava o, meglio, aumentava la fame.

Villari narrava che

lo stato dei contadini è deplorable. “In massima parte sono proletari, che debbono ogni giorno camminare molte miglia, per arrivare al luogo di lavoro. Altra relazione fra essi e i loro padroni non v’è, che quella dell’usura e della spogliazione, di oppressi e oppressori. Se viene l’annata cattiva, il contadino torna sull’aia piangendo, colla sola vanga sulle spalle. E quando l’annata è buona, gli usurai suppliscono alla grandine, alle cavallette, alle tempeste, agli uragani”²⁴.

Le condizioni dei contadini pianesi nel periodo descritto da Villari erano miserrime. Pochi anni dopo, però in seguito alla ‘grande depressione’, erano destinate a diventare spaventose. La bassa congiuntura della fine del diciannovesimo secolo provocò il crollo dei prezzi di alcune delle principali produzioni agricole italiane, prima fra tutte quella del grano, a causa della domanda internazionale in calo e dell’afflusso in Europa di derrate e materie agricole dai ‘nuovi territori’ degli Stati Uniti e della Russia. Piana, che produceva essenzialmente cereali, fu colpita in pieno dalla crisi. Nei primi anni Novanta i prezzi dei cereali erano calati di un terzo rispetto ai primi anni Settanta e anche le paghe degli *jurnataru*, a quanto risulta ad Hobsbawm, si abbassarono. La constatazione dello storico inglese è confermata anche da un raffronto fra le cifre riportate da Villari per il 1875, quelle dichiarate da un contadino nullatenente ad Adolfo Rossi e quelle indicate da un altro studioso, Gino Arias, per l’anno 1893. Villari affermava che uno *jurnataru* di Piana guadagnava da 1,70 a 3 lire al giorno. Diciotto anni dopo uno di

24 VILLARI P., *op. cit.*, p. 58.

questi dichiarò a Rossi di guadagnare 7-8 lire alla settimana, mentre Arias affermava che le mercedi giornaliere dei contadini di quella zona variavano da 0,85 a 1,30 lire²⁵. Queste cifre ci fanno supporre che in circa vent'anni il salario medio dei braccianti si sia pressoché dimezzato.

Agli inizi degli anni Novanta le condizioni in cui versavano gli *jurnatara* erano disperate. Per descriverle non esistono parole più efficaci di quelle pronunciate da due di questi, intervistati da Adolfo Rossi:

UN CONTADINO NULLATENENTE: Io non trovo da lavorare che durante sei mesi all'anno, quando non piove.

E come fate quando siete disoccupato?

Si va a erbe, per mangiarle cotte senza sale.

Avete famiglia?

Moglie e due bambini. Per una camera devo pagare settanta lire all'anno di pigione. Dormiamo sulla paglia. Quando lavoriamo in campagna, poi, dormiamo all'aperto. Se la pioggia ci bagna non abbiamo che il vento per asciugarci. E quando si guadagna qualche soldo dobbiamo anche pagare il dazio consumo per quel pezzo pane nero con cui ci sfamiamo. Il giorno della paga certi padroni ci fanno aspettare delle ore, poi ci pagano in rame; se contiamo i soldi se n'hanno a male e poi se troviamo qualche soldo che non ha corso ci dicono che cerchiamo di imbrogliarli.

UN ALTRO CONTADINO: Quando i padroni ci danno qualche anticipazione, ce la fanno con grano di scarto e pieno di terra. E noi dobbiamo restituire poi grano di prima qualità. Taluni hanno una doppia misura: il *tumulo* piccolo per dare e il *tumulo* grande per riprendere! E per queste anticipazioni si pigliano il

25 ARIAS G., *La questione meridionale*, II, Bologna, 1921, p. 394.

25 per cento d'interesse, il 25 che diventa il 100 quando si tratta di poche settimane. Qualche padrone giunge perfino a spruzzare d'acqua il grano per farlo crescere: per vino poi ci danno dell'aceto²⁶.

Ma non erano solo i giornalieri e i piccoli affittuari, che “si erano fusi in unico strato di poveri”²⁷, a trovarsi in condizioni precarie. Gli stessi piccoli proprietari facevano molta fatica a sopravvivere, ragione per cui molti aderirono al movimento dei Fasci.

Ecco come uno di questi motivò tale scelta a Rossi:

Ci siamo convinti che domani vivremo meglio con il nostro lavoro di quello che oggi con le nostre terre. Senta: io possiedo tre salme di terra e devo pagare ogni anno: Lit 127,50 per il *censo*, Lit 100 di tassa fondiaria, Lit 50 d'altre tasse e più di Lit 300 per la coltivazione, mentre non ne ricavo in media che da 550 a 600²⁸.

La crisi economica degli anni Novanta a Piana aveva dunque preparato il terreno per lo sviluppo del movimento dei Fasci.

I.2. Il fascio dei lavoratori di Piana dei Greci

Il *Dhomat ë gjiñdevet cë shërbejën* (L'unione della gente che lavora) venne fondato il 21 marzo 1893. Il primo documento che ne parla è un rapporto del Questore di Palermo Balabio indirizzato al Prefetto e datato 23 marzo 1893:

26 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia ...*, cit., p. 67.

27 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 131.

28 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia ...*, cit., p. 68. La conquista alla causa socialista della piccola borghesia, o per lo meno di una parte di essa, fu una grossa vittoria del movimento dei fasci. Una bibliografia ampia sui Fasci siciliani è riportata in AA.VV., *I Fasci dei Lavoratori e la crisi italiana di fine secolo*, a cura di MANALI P., Comune di Piana degli Albanesi-Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1996; per il fascio di Piana si veda anche SCHILLACI M., *La Piana dei Greci di Nicola Barbato* in BARBATO N., *Scritti e Documenti*, II, *Documenti*, Comune di Piana degli Albanesi-Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1996; PETROTTA F. (a cura di), *Vito Stassi Carusci*, CdL, Piana degli Albanesi, 1999.

Vengo informato dal Delegato di Piana dei Greci che ad iniziativa di tal Bartolo (sic) Nicolò di Giuseppe medico, socialista legalitario, fu in quel Comune quanto prima fondata una società a base socialista col nome “Fascio dei lavoratori”. Vi hanno fin’oggi aderito circa 500 individui, quasi tutti contadini e pochissimi operai²⁹.

Piana, che pur era da secoli considerata un focolaio di ribellione nel Mezzogiorno d’Italia, agli inizi degli anni Novanta non aveva una tradizione radicata di organizzazioni contadine. La politica locale era dominata, come afferma Hobsbawm, dalle famiglie della borghesia che si contendevano il controllo della municipalità, dal terrore dei mafiosi e dei campieri, e dal cieco odio di classe dei ‘berretti’ per i ‘cappelli’³⁰.

Il fascio di Piana fu fondato piuttosto tardi – quello di Palermo, che fu il centro motore di tutto il movimento, era nato il 29 giugno 1892 – ma si sviluppò con particolare velocità e forza. La popolazione adulta vi aderì in massa: a soli ventiquattro giorni dalla sua fondazione contava già 1500 soci³¹. Nel fascio erano rappresentate tutte le forze popolari del paese, come risulta da un prospetto compilato il 13 aprile dal Questore³². L’elenco dei dirigenti comprende, oltre a Barbato, il murifabbro Andrea Soldano, il contadino proprietario Gioacchino Stassi, il calzolaio Michelangelo Falzone, il sensale Vito Rumore, il trafficante Giuseppe Guzzetta, il macellaio Saverio Riolo, il calzolaio Francesco Mezzanares e i contadini Giovanni Matranga, Gaetano Bua, Vito Fusco e Antonino Filpi.

Da tale prospetto si apprende anche che il fascio ha “alquanto influenza sulla classe contadina”³³. La base sociale del fascio di Piana è, fin dai suoi primi giorni di vita, prettamente contadina. Questo però non

29 ARCHIVIO DI STATO di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Balabio al Prefetto*, 23 marzo 1893, n. 1579.

30 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 131.

31 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Il Questore al Prefetto*, 12 aprile 1893.

32 IVI, *Prospetto del Questore*, 13 aprile 1893.

33 IBIDEM.

è un elemento che caratterizza solo il fascio di Piana. La partecipazione dei contadini è il vero elemento di novità del movimento dei Fasci siciliani, definito da Labriola “il primo atto del socialismo proletario in Italia”³⁴.

All’inizio della primavera del 1893, il centro di gravità di questo movimento si era spostato dalla città alla campagna. Non si trattò di un avvenimento casuale, ma di una meditata scelta del Comitato centrale del fascio. I membri di quest’organismo, e in particolare Barbato, Bosco e Verro, si erano resi conto che il rinnovamento sociale della Sicilia si poteva realizzare solo attraverso il coinvolgimento diretto dei contadini. Pertanto avevano rivolto i loro sforzi a svegliare le masse da quel fatalistico letargo, interrotto da sporadiche sollevazioni sanguinarie, in cui erano rimaste immerse per secoli³⁵. I loro sforzi vennero presto premiati. Nei fasci sorti fra febbraio e maggio, infatti, confluirono oltre a operai, artigiani, piccoli esercenti, bottegai, insegnanti, medici, farmacisti e anche, fenomeno nuovo e degno di nota, un gran numero di contadini. Alla fine del 1893 nei comuni agricoli alla testa dei fasci c’erano quasi sempre degli intellettuali, che tendevano ad essere dirigenti organici nel senso gramsciano del termine³⁶. Uno dei più attivi era il presidente del fascio di Piana, Nicolò Barbato. Questo giovane pianese era il classico medico di campagna che, curando gratuitamente i pazienti meno abbienti, si era guadagnato ammirazione e riconoscenza, oltre che illimitata fiducia. Egli risolse un problema comune a tutti i presidenti dei fasci – adeguare il quadro dirigente alle richieste dei contadini – convocando assemblee pubbliche, concepite come momento di confronto democratico fra i soci³⁷. La prima si tenne il 16 aprile. Vi parteciparono circa 2000 persone, comprese parecchie donne. L’argomento all’ordine del giorno era quello degli aumenti salariali. Per

34 SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1947, pp. 175-188.

35 GANCI M.S., *Il movimento dei fasci ...*, cit., p. 860.

36 RENDA F., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino Einaudi, 1977.

37 CASARRUBEA G., *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1978 p. 103. Il profondo spirito democratico dei socialisti pianesi è illustrato dalla parola d’ordine che spiccava su una tabella affissa nella sede del fascio: “Proletari di tutto il mondo unitevi. Non gridate: Viva i capi. Essi vi possono tradire” (ROSSI A., *L’agitazione in Sicilia*, cit.)

ottenerli fu proclamato lo sciopero per il primo maggio, giornata che segnò l'inizio degli scioperi di primavera a Piana e in una decina di comuni vicini. L'agitazione nella comunità *arbëreshe* fu rilevante, "forse più ampia che altrove", afferma Renda³⁸. Ecco come il Questore la descrisse al Prefetto:

Da parecchi giorni la maggior parte dei contadini, tuttochè privi del necessario, si astengono dal cominciare i consueti lavori di maggese, restando oziosi nelle vie e nelle pubbliche piazze. La maggior parte dei figli dei contadini non frequentano le scuole da qualche giorno, e quasi nessuno di essi presenta i propri bambini all'innesto del vaccino, intendendo con tali manifestazioni di dimostrare la loro diffidenza o meglio il loro odio verso la classe civile e verso tutti coloro che non fanno parte del Fascio dei Lavoratori. E poiché molti dei contadini che non lavorano difettano di altri mezzi per sopperire ai più urgenti bisogni della giornata, quelli meno bisognosi hanno raccolto altre due mila lire per comprarne, come hanno fatto, delle farine da distribuire fra i primi³⁹.

Come risulta dagli stessi documenti delle forze dell'ordine, le azioni degli scioperanti, ben lontane dallo spontaneismo ribellistico di cui erano accusati anche da alcuni socialisti, rispettarono sempre le leggi vigenti. Non si verificarono né atti di violenza né turbamenti dell'ordine pubblico. Nelle campagne attorno a Piana però serpeggiava molta emozione ed eccitazione. Gli *arbëreshë* facevano opera di proselitismo su un vasto territorio, ma i paesi in cui la loro diretta influenza fece sorgere delle sezioni dei fasci furono quattro: Belmonte Mezzagno, San Cipirrello, San Giuseppe Jato, Santa Cristina Gela. Un esempio di tale influenza viene dal fatto che la domenica del 7 maggio una delegazione con a capo Barbato prese parte alle inaugurative delle sedi dei fasci di Jato e San Cipirrello. Lo sciopero in corso allarmò sproporzionatamente gli agrari, che richiesero a gran voce un intervento governativo per troncane sul nascere la 'concertata' rivolta. La risposta fu immediata. Per scatenare la repressione il governo non aspettò neanche che gli scioperanti offrissero un pretesto legale⁴⁰. A Piana, le forze dell'ordine presero di mira l'esponente più in luce del fascio, Barbato. Il delegato di

38 RENDA F., *I fasci siciliani*, op. cit, p. 110

39 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Il Questore al Prefetto*, 8 maggio 1893, n. 2377.

Pubblica Sicurezza lo convocò “per fargli comprendere la grave responsabilità in cui sarebbe incorso, come presidente di quel fascio, se i contadini continuando nello sciopero (avessero) commesso disordini”. Barbato non raccolse la provocazione e rispose che le loro azioni sarebbero rimaste nei limiti della legalità. Visto che la tattica della provocazione non sortì l'effetto sperato, le forze dell'ordine iniziarono a cercare altri appigli per incriminarlo. L'occasione si presentò il 10 maggio. A San Giuseppe Jato, il paese in cui Barbato tre giorni prima aveva pronunciato un veemente discorso, scoppiò un 'tumulto'. Il Questore ritenne che si dovesse ricollegarlo al discorso di Barbato e lo fece arrestare insieme ad altri dieci fascianti. Questa mossa non fu felice perché, invece di indebolire il movimento, lo rafforzò: lo sciopero continuò, rinvigorito. Il 20 giugno allora, con un'ordinanza della Camera del Consiglio, Barbato, il cui caso aveva avuto risonanza nazionale, fu messo in libertà provvisoria, “previo obbligo di presentarsi ad ogni richiesta dell'Autorità Giudiziaria”⁴¹.

Questi avvenimenti favorirono la crescita del fascio: in data 1 luglio 1893, secondo un prospetto del Questore Balabio, vi aderivano 2500 uomini e 1000 donne. Considerando che Piana al tempo contava circa 9000 abitanti, si può affermare che i fascianti rappresentavano quasi tutta la popolazione adulta, 'signori' esclusi. Con i suoi 3500 soci, il fascio di Piana era, dopo quello di Palermo, il più numeroso della provincia e rappresentava un importantissimo punto di riferimento per i paesi vicini.

In quel momento di forza, giunsero le elezioni amministrative parziali, per rinnovare un quinto dei consiglieri in carica di ciascun comune. Erano state indette per il 9 luglio e per le domeniche successive. A Piana si svolsero il 13 luglio e Barbato e gli altri fascianti candidati ottennero un vero plebiscito. L'istituzione che ormai a Piana deteneva più potere era il fascio.

Una conferma della sua importanza viene anche dagli avvenimenti di due mesi dopo, cioè dagli incidenti di settembre che si conclusero pacificamente solo grazie all'intervento di Barbato. Agli inizi del mese, la

40 Per un'approfondita analisi della condotta governativa in relazione al movimento dei fasci vedi: RENDA F., *I fasci siciliani*, op. cit., pp. 113-115.

41 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, 16-20. *Rapporto di Balabio*, 21 giugno 1893, n. 3169.

popolazione era in fermento perché, avendo appreso la notizia che il colera stava sviluppandosi a Palermo, aveva chiesto un 'cordone sanitario' e le autorità glielo avevano negato. La scintilla che fece scoppiare i disordini fu in primo luogo il trattamento riservato alla moglie di un contadino morto per colera – rinchiusa 'per precauzione' in quello che il municipio considerava un 'lazzaretto' e l'ufficiale sanitario 'un fetido stallone' – e in secondo luogo il fatto che era stata sospesa l'erogazione dell'acqua, ritenuta inquinata. La mattina dell'11 settembre le pianesi, infuriate, si recarono dal sindaco, imposero il rilascio della vedova, invasero il Municipio e tagliarono il filo telegrafico collegato a Palermo. Per otto ore i contadini pianesi rimasero assoluti padroni del paese, ma non si verificarono episodi di violenza. Tutte le vendette si ridussero al gettare dalle finestre del Municipio, non però sulla gente, un tavolo e quattro sedie – raccontarono in seguito i fascianti – Un ragazzo stava per staccare i ritratti del re e della regina, ma noi intervenimmo e dicemmo che quelli non si dovevano toccare. E non furono toccati⁴².

Prima di notte il paese era tornato alla calma, ma ciò non impedì alle forze dell'ordine di operare, due giorni dopo, trentasette arresti. Diversi contadini allora, per non essere incarcerati, si rifugiarono in campagna. Barbato, che pur era fra gli arrestati, intervenne. Chiese e ottenne dal Questore l'assicurazione che non si sarebbero operati altri arresti e convinse i contadini a tornare alle loro case. Anche in questo caso l'influenza di Barbato sulle masse fu determinante.

La manifestazione di settembre era stata un'iniziativa femminile, il che, in un periodo in cui in Sicilia le donne non solo erano relegate in casa, ma non potevano neppure essere ammesse alla presenza di ospiti poco domestici, era decisamente insolito. Le donne pianesi in effetti erano molto emancipate. Il giornalista Rossi fu estremamente impressionato dalla loro eloquenza e preparazione politica. A dimostrarlo, la risposta che ricevette quando chiese a una di queste che cosa si aspettassero i contadini dai fasci: Vogliamo che come lavoriamo noi ... lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere uguali. Io ho cinque bambini e una sola cameretta, dove siamo costretti a mangiare, a

42 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia ...*, cit., p. 79.

dormire e a fare tutto, mentre tanti signori hanno dieci o dodici camere dei palazzi interi.

E così vorreste dividere la terra e le case?... No, basta metterle in comune e distribuire con giustizia quello che rendono⁴³.

Le donne *arbëreshe*, che a Rossi parvero ‘maestose come regine’⁴⁴, aderirono al fascio con un fervore particolare. Pochi giorni dopo la sua fondazione aprirono una sezione femminile, che il 16 aprile contava già duecento socie ed era destinata a rafforzarsi ancor di più⁴⁵.

43 IVI, p. 72.

44 IBIDEM.

45 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Rapporto di Balabio*, 16 aprile 1893, n. 1833.

E proprio le donne, che fino a quel periodo erano state sottomesse all'autorità religiosa, furono il primo obiettivo contro cui la Chiesa di Piana si scagliò per cercare di arrestare il sorgere impetuoso del fascio. L'apparato dirigente del clero locale era intimorito non solo dal carattere socialista e dal conseguente anticlericalismo del movimento che raccoglieva tanti adepti fra i suoi fedeli. I religiosi si rendevano anche conto del fatto che, se questo si fosse ulteriormente rafforzato, avrebbe messo in discussione l'assetto socio-politico della comunità, compromettendo di conseguenza la posizione di privilegio di cui la Chiesa godeva⁴⁶. I *papas* si mobilitarono sin dai primi giorni di vita del fascio. Sfruttando il momento della confessione, cercarono di dissuadere le donne dal partecipare (e dal far partecipare i consorti) alle iniziative del fascio, insistendo sul fatto che “i socialisti erano scomunicati”. Questi tentativi di persuasione fallirono miseramente. Le donne risposero ai religiosi che ‘sbagliavano’⁴⁷ e, per “protestare contro la guerra che facevano al *fascio*”⁴⁸, a giugno, per la prima volta nella loro vita, non parteciparono alla processione del Corpus Domini.

I fascianti erano in conflitto con la gerarchia ecclesiastica, ma non con la fede cristiana. Una contadina infatti disse a Rossi: Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i *fasci*, ma i preti non lo rappresentano bene specialmente quando fanno gli usurai⁴⁹. Di conseguenza – disse un'altra contadina – non andiamo più in chiesa ma al *fascio*. Là dobbiamo istruirci, là organizzarci per la conquista dei nostri diritti⁵⁰.

In effetti il movimento dei fasci rappresentava per i contadini una sorta di nuova religione, “la vera religione di Cristo, già travisata dai preti alleati ai ricchi”⁵¹.

Molti contadini, dopo aver ascoltato un discorso di Verro o Barbato, pensavano di aver ricevuto una rivelazione trasmessa loro da uomini buoni e nobili, “angeli discesi dal cielo”, come disse un contadino

46 PETROTTA F., *L'Eparchia e il Movimento Socialista dei Fasci*, m. s., s.d..

47 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 70.

48 IBIDEM.

49 IVI, p. 71

50 IBIDEM

51 IVI, p. 10.

di Canicattì⁵². E questa rivelazione consisteva nell'annuncio di un nuovo mondo, "senza miseria, senza fame, senza freddo"⁵³. "In certe regioni" scrisse Rossi, "si era diffuso una specie di contagio; le turbe erano invase dalla credenza che fosse imminente un nuovo regno di giustizia"⁵⁴. Il fatto che i contadini siciliani esprimessero le proprie aspirazioni in termini religiosi e aderissero al fascio con uno stato d'animo esaltato è innegabile. Ciò tuttavia non deve permettere di liquidare tutto il movimento alla stregua di un movimento millenaristico, come sembra abbia voluto fare Rossi affermando: "È questo un popolo primitivo, reso fanatico da una nuova fede"⁵⁵.

La presenza di elementi millenaristici in un movimento che millenaristico non era, non deve stupire. Per varie ragioni. Innanzitutto perché la dottrina dei fasci, come osservò Hobsbawm nelle particolari condizioni della Sicilia, doveva necessariamente avere una marcata impronta millenaristica per il semplice fatto di essere rivoluzionaria⁵⁶. Poi perché, come si è visto, la società latifondistica conservava ancora molti caratteri feudali, quasi medioevali che avevano ostacolato lo sviluppo di una mentalità moderna. Infine perché i contadini non conoscevano altri modi per esprimere la loro dedizione a una causa. Fino a quel momento avevano espresso la loro dedizione unicamente a ideali religiosi. È quindi normale che, pur cambiando l'oggetto, le forme rimanessero le stesse.

Ecco spiegato perché i contadini portavano crocifissi o immagini di santi alle manifestazioni, tenevano candele accese di fronte ai crocifissi nella sede del fascio, trattavano i capi socialisti in visita come vescovi, prostrandosi di fronte a loro e cospargendo di fiori il loro cammino⁵⁷.

Quanto all'esaltazione dei contadini che si aggregavano al fascio, un semplice confronto con altri movimenti indica che non si tratta di un

52 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 127.

53 Ivi, p. 129.

54 ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia*, cit., p. 6

55 Ivi, p. 7.

56 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 127.

57 La contaminazione vicendevole fra sacro e profano, d'altro canto, non è una caratteristica del movimento dei fasci. Ancor oggi in diversi paesi siciliani è possibile assistere a processioni religiose nel corso delle quali la banda musicale suona brani profani, inneggianti per esempio a Garibaldi.

caso isolato. Questa eccitazione è presente in ogni nucleo di movimento collettivo. Quando si sta formando il nucleo di un movimento, i suoi membri attraversano uno strato di transizione, quello che Alberoni chiama 'stato nascente', in cui si interrompono le normali relazioni sociali istituzionali e le forme di vita quotidiana. In quel momento l'individuo si distacca dalla ponderazione e dalla freddezza della vita quotidiana e lascia più spazio alle emozioni, alle passioni, all'impeto, all'entusiasmo e allo slancio morale⁵⁸. Vive cioè un momento di grande eccitazione in cui tenta di costruire una modalità di esistenza totalmente diversa da quella quotidiana e, come ha scritto Hobsbawm, pensa effettivamente, anche se temporaneamente, che la perfezione sta per essere raggiunta, che la nuova Gerusalemme sta per essere costruita, che il paradiso terrestre sta per essere conseguito⁵⁹.

In questa prospettiva è possibile affermare che il movimento dei fasci a Piana, nei mesi compresi fra la primavera e l'inverno 1893, rappresentò lo stato nascente di quella che stava diventando un'efficiente organizzazione politica permanente. E non una convulsione isterica, nella quale il socialismo ci entrò solo perché, essendovi nel resto del mondo un partito socialista rivoluzionario, questi affamati saccheggianti di casotti credettero di essere socialisti anch'essi⁶⁰.

Il movimento dei fasci non si può dunque identificare con il millenarismo e il primitivismo, anche se non si può negare la presenza di elementi utopici a sfondo millenaristico. Per dirla con Hobsbawm, si trattava di organizzazioni di carattere economico e i contadini le conobbero come tali. Le loro istanze non avevano nulla a che fare con il millenarismo⁶¹.

1.3. Verso lo stato d'assedio

Nei mesi autunnali, e ancor di più in quelli invernali, il fascio di Piana visse un momento di riflusso. Secondo il Regio Commissario Vacirca, che reggeva il comune, a novembre le sue attività erano così in declino che il principale centro di riunione dei socialisti era un'osteria⁶². Quella di Vacirca era un'interpretazione molto soggettiva degli

58 ALBERONI F., *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1981.

59 HOBBSAWM E. J., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975, p. 299.

60 UN TRAVET, *Il partito socialista di Imola*, in "Critica Sociale", 16 agosto 1897.

61 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 40.

avvenimenti in corso. In realtà, nonostante l'evidente calo di attività, non vi fu un'astensione da ogni tipo di protesta. Il fascio era ancora attivo, sia all'interno della comunità, sia all'esterno. Lo provano vari elementi: la partecipazione di una delegazione di Piana alla riunione del Comitato Centrale del 24 settembre⁶³ – le manifestazioni organizzate nei mesi di novembre e dicembre da gruppi di ragazzi che, percorrendo le vie di Piana nelle ore della sera, gridavano *Evviva il Fascio! Evviva la Giustizia Sociale! Evviva il Socialismo!* – la convinzione dei contadini pianesi dell'imminenza di una rivoluzione, che li spingeva ad affermare che quell'anno a Natale 'il bambino' sarebbe nato con la bandiera rossa⁶⁴. Anche lo storico Salvatore Francesco Romano afferma che non è assolutamente vero che i contadini di molte zone “e soprattutto di Corleone e di Piana dei Greci”⁶⁵ verso la fine del 1893 cominciavano ad abbandonare i fasci. È innegabile comunque che le attività del fascio nei mesi invernali conobbero un rallentamento, provocato dall'azione delle forze dell'ordine, che fecero di tutto per disgregare la sua coesione⁶⁶, dal dissapora sopravvenuto fra Barbatto e Bosco a causa del diverso atteggiamento dei due dirigenti socialisti rispetto ai tumulti⁶⁷ e da spaccature interne⁶⁸.

Intanto gli eventi precipitavano. Il 23 dicembre il Consiglio dei Ministri, guidato da Crispi, autorizzò la proclamazione dello stato d'assedio nelle province siciliane. Il 24 il generale Corsi, comandante del

62 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Rapporto di Vacirca al Prefetto*, 16 novembre 1893, n. 29.

63 ROMANO S. F., *Storia dei fasci siciliani*, cit., p. 394.

64 IVI, p. 430.

65 IVI, p. 431.

66 Per raggiungere quest'obiettivo le forze dell'ordine fecero uso di tutti i mezzi a loro disposizione, dal ricatto alla delazione. Cfr. ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Rapporto di Vacirca al Prefetto*, 16 novembre 1893 e *Lettera di Vacirca al Prefetto*, 9 aprile 1894.

67 Si trattò di uno screzio di poco conto, che non allentò il legame fra i due dirigenti socialisti e di conseguenza i buoni rapporti fra centro e periferia, ma che comunque ebbe delle conseguenze. Cfr. CASARRUBEA G., *I fasci contadini*, cit., p. 113.

68 *Da alquanti giorni sonosi manifestati dei forti screzi, causati dalla cattiva amministrazione dei fondi tenuti dal Vice-Presidente Scalora Gaetano*, scrisse Vacirca in un rapporto al Prefetto. Cfr. ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137, *Vacirca al Prefetto*, 3 gennaio 1894, n. 62.

XII Corpo d'armata di Palermo, fu sostituito dal generale Morra di Lavriano. Il 3 gennaio quest'ultimo, in forza dei poteri conferitigli, decretò lo stato d'assedio in tutta la Sicilia. I Fasci dei lavoratori furono dichiarati sciolti per legge. Venne disposto l'arresto dei membri del Comitato Centrale, Barbatto incluso, e venne dato il via alla repressione legale, che coinvolse i pianesi massicciamente.

1.4. L'eredità del fascio

Contrariamente all'opinione diffusa presso molti storici, il 3 gennaio non sancì la fine di ogni attività rivoluzionaria. Gli arresti, le condanne e le persecuzioni dei primi mesi del 1894 non intaccarono in modo determinante lo spirito combattivo dei pianesi, i quali, appena fu loro possibile, ripresero a lottare contro le forze reazionarie. Che, dopo averli attaccati sul fronte politico, si erano messe a colpirli su quello economico. Per prima cosa avevano rivisto i patti agrari. Durante il Congresso di Corleone era stato stabilito che il contadino ricevesse, per ogni salma di terra lavorata, ventiquattro tumoli di grano invece degli usuali venti. I proprietari terrieri e i gabelloti erano stati costretti ad accettare tali condizioni. Nei mesi successivi alla repressione dei fasci, però, costrinsero i contadini ad accettare una retribuzione di sedici tumoli per salma, un terzo in meno rispetto ai patti agrari di Corleone. I contadini accettarono questi accordi solo per pochi mesi: agli inizi di giugno presero a riorganizzarsi.

Indagini svolte dal Sotto-Prefetto del circondario di Corleone svelarono l'esistenza “a Piana dei Greci ed altri comuni limitrofi di un'organizzazione diretta a fare resistere i contadini per ottenere i patti colonici stabiliti nel luglio 1893 nel Congresso di Corleone” e “continuare l'agitazione socialista”⁶⁹.

In effetti a Piana l'agitazione socialista continuò. Una lega di contadini sopravvisse al fascio. Il numero dei soci variò nel corso del tempo ma rimase sempre considerevole: seicento nel 1906, mille nel 1907, quattrocento nel 1908⁷⁰.

69 ARCHIVIO di Stato di Palermo. Prefettura-Gabinetto, b. 137. *Il sottoprefetto del circondario di Corleone al Commissario Straordinario per la Sicilia*, 23 giugno 1894, n. 645.

70 HOBBSBAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 132

I pianesi inoltre, in conformità con le direttive del partito socialista, fondarono una cooperativa agricola, prendendo in affitto terre dai gabelloti, coltivandole in comune e dividendosi il guadagno. La cooperativa sopravvisse a tutte le vicissitudini dei decenni successivi allo scioglimento del fascio. Nel 1953 contava, su circa duemila famiglie, settecentocinquanta membri, tutti comunisti o socialisti.

Il 1953 fu l'anno in cui a Piana il Partito comunista ottenne la maggioranza assoluta dei voti. Le forze della sinistra però avevano trionfato a Piana decenni prima: negli anni precedenti la Grande guerra il consiglio comunale e il deputato al Parlamento erano già socialisti.

Neanche il fascismo era riuscito a scalfire la fede socialista dei pianesi. Nel 1943, subito dopo la liberazione della Sicilia, si precipitarono a tirar fuori dai nascondigli i gonfaloni socialisti, fra cui anche quello mandato nel 1920 dagli Stati Uniti⁷¹. Lo spirito dei fasci tornò ad aleggiare fra i vicoli di Piana e indusse i suoi abitanti a costituire una repubblica indipendente, durata solo pochi giorni, però, perché il partito comunista intervenne convincendoli dell'inopportunità della loro iniziativa.

Una dimostrazione della fedeltà che i pianesi hanno sempre tributato alla memoria dei Fasci e al socialismo è data dal fatto che una loro rappresentanza ogni anno, a partire dal 1893, anche nel periodo fascista, si recava, la mattina del primo maggio, alla "pietra del dottor Barbato". Questa roccia, da cui "l'apostolo degli operai" una volta aveva pronunciato un discorso, è situata in un passo di montagna sopra Piana, Portella delle Ginestre. Pochi anni dopo il crollo del regime fascista, il nome di questo passo sarebbe diventato tristemente famoso. Fu in questo luogo che nel 1947 il bandito Salvatore Giuliano e la sua banda aprirono il fuoco contro i partecipanti alla manifestazione commemorativa del Primo Maggio uccidendo undici persone, fra cui due bambini. L'azione di Giuliano, concepita come un'intimidazione dopo il successo delle sinistre alle elezioni di aprile, non ebbe gli effetti sperati.

⁷¹ Intervista a Fortunato Megna (Piana, 21 luglio 1896). Questo anziano pianese in periodo fascista ricevette in consegna dal suocero tali gonfaloni e li tenne nascosti fino al momento della liberazione.

La carica ideale degli *arbëreshë* era tale che diede loro la forza di proseguire imperterriti lungo la strada intrapresa mezzo secolo prima⁷².

L'esperienza dei Fasci, dunque, non durò lo spazio di un'estate, ma lasciò indelebili segni nella coscienza di un'intera comunità. Che influenza ebbe sui pianesi che emigrarono nella decisione di partire? E, una volta arrivati negli Stati Uniti, fu uno spettro del passato da rimuovere al più presto? Uno dei tanti episodi da ripercorrere con la memoria nelle sere d'estate, seduti sul *front porch*? O fu un momento determinante che influenzò le loro scelte di vita? Detto in altri termini, vi fu continuità o cambiamento nelle esperienze degli *arbëreshë* emigrati?

A queste domande si cercherà di rispondere ripercorrendo le tappe del cammino percorso da quegli *arbëreshë* che, abbandonata la patria adottiva, attraversarono il mare, come avevano fatto quattro secoli prima i loro antenati, e si ricostruirono una vita negli Stati Uniti.

1.5. L'emigrazione negli Stati Uniti

Il fenomeno migratorio da Piana agli Stati Uniti iniziò a manifestarsi negli anni Ottanta, con i primi stanziamenti di *arbëreshë* a New Orleans. Fino alla seconda metà degli anni Novanta, tuttavia, non ebbe un carattere di massa. Contrariamente a quanto stava accadendo in altre regioni dell'Italia Centro-Meridionale, a Piana e in tutta la Sicilia fino agli ultimi anni del XIX secolo la migrazione transoceanica rimase un fatto modesto e limitato⁷³.

La limitata entità del fenomeno tuttavia non indica una scarsa mobilità delle popolazioni siciliane perché, se non erano rilevanti le correnti migratorie dirette all'estero, lo erano indubbiamente quelle interne. Nel primo ventennio della vita unitaria, la popolazione siciliana tendeva a spostarsi dalle alture cerealicole dell'interno verso le zone della costa, dai piccoli centri ai grossi, dalla campagna alla città. Questa mobilità fu causata dal progresso economico di cui l'isola aveva beneficiato dopo l'unità d'Italia.

Diverse produzioni agricole – grano, vino, agrumi, ortaggi – avevano registrato nel periodo 1860-1880 notevoli incrementi, e così

72 HOBBSAWM E. J., *I ribelli...*, cit., p. 134.

73 RENDA F., *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, 42-45.

pure l'attività estrattiva dello zolfo, la marina mercantile e i trasporti ferroviari. Per tale ragione le zone agricole costiere in fase di sviluppo, i comuni zolfiferi e i grandi centri urbani avevano assorbito, fino a metà degli anni Novanta, gran parte dell'esodo della popolazione dell'interno.

Questa era la tendenza in provincia di Palermo. Tuttavia esistevano dei centri – la comunità italo-albanese di Contessa Entellina o l'isola di Ustica – i cui abitanti emigravano negli Stati Uniti da decenni. Casi che però rappresentavano un'eccezione. Nell'ultimo decennio del secolo invece, con l'aggravarsi della crisi, l'eccezione divenne regola.

La crisi colpì proprio i centri che fino a quel momento avevano attratto gli abitanti dell'interno latifondistico, che furono costretti a cercare altrove ciò che tali centri non offrivano più. E lo trovarono soprattutto negli Stati Uniti dove, proprio in quel periodo, era intervenuto un mutamento nel sistema produttivo che aveva portato a una riorganizzazione del lavoro in fabbrica da far sentire le sue conseguenze anche in Europa.

Fino al 1870, negli Stati Uniti le industrie avevano mantenuto un carattere locale e una produzione impostata su un sistema sociale essenzialmente agricolo. Nella seconda metà degli anni Settanta, grazie all'enorme espansione che avevano avuto le ferrovie a partire dalla guerra civile, il mercato industriale si allargò a dismisura e nel giro di pochi anni da regionale divenne nazionale. Si formò così un'economia su scala nazionale e le ferrovie si trovarono di fronte all'arduo compito di servirla. Furono pertanto costrette a darsi un'organizzazione che fosse articolata su vasta scala, professionalizzata e burocratizzata. Nacque così la *corporation*, la cui struttura si rifaceva a una conosciutissima forma di organizzazione burocratizzata di grosse dimensioni: l'esercito dell'Unione. L'esperimento delle compagnie ferroviarie funzionò e gli altri settori industriali in espansione le imitarono.

Parallelamente a questa riorganizzazione gestionale, si assistette anche a una riorganizzazione interna delle fabbriche, attraverso l'introduzione di nuovi sistemi di meccanizzazione del sistema produttivo. Il capitalismo americano abbandonò l'*American System of Manufacturing* ottocentesco e introdusse l'*assembly line*, la catena di montaggio. Ciò provocò un calo della richiesta di manodopera qualificata, le cui costose mansioni erano ormai superflue, e un aumento di richiesta

di manodopera non specializzata. Gli imprenditori americani avevano un fornitissimo serbatoio da cui attingere manovalanza: l'Europa sud-orientale, dove si stava verificando un forte aumento demografico e si iniziavano a sentire le prime ripercussioni della crisi agricola⁷⁴. La concomitanza di questi due fenomeni – crisi agricola in Europa e innovazioni del sistema produttivo statunitense – favorì l'ultima massiccia ondata migratoria, che fra il 1890 e il 1914 riversò nel Nuovo Mondo quasi quindici milioni di emigranti. Si trattava di 'nuovi immigrati', così chiamati perché provenienti da nazioni che fino a quel momento non avevano fornito grandi contingenti di immigrati.

Il culmine di questa 'nuova immigrazione' si ebbe fra il 1903 e il 1913, quando quasi dieci milioni di europei arrivarono negli Stati Uniti. Il 70 per cento proveniva dall'Italia, il resto da paesi come la Russia, la Turchia, la Polonia e la Norvegia. La componente italiana fra i *new immigrants* era dunque notevole. E, fra gli italiani, un posto in prima fila lo ebbero i siciliani.

In Sicilia l'emigrazione si manifestò per la prima volta come fenomeno di massa nelle campagne del palermitano, come risulta da uno studio di Renda⁷⁵. Dal censimento del 1901 risulta che in trentacinque comuni siciliani, ventuno dei quali in provincia di Palermo, si stava verificando un calo demografico. Di questi ventun comuni, la maggior parte erano centri dell'interno latifondistico. Tra di essi vi era appunto Piana, che, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, vide cominciare il grande esodo verso il Nuovo Mondo.

Le ragioni che portarono gli *arbëreshë* a emigrare furono molteplici. Prima di passare ad analizzarle è opportuna una precisazione di carattere metodologico.

Molti storici che si sono occupati del fenomeno migratorio hanno suddiviso gli elementi che lo determinarono in due categorie: i 'fattori di spinta', cioè le condizioni esistenti in patria, e i 'fattori di attrazione', cioè le condizioni dei paesi di destinazione. Questa suddivisione può essere utile per un approccio schematico al problema, ma un'analisi attenta mostra che può risultare fuorviante, poiché è impossibile separare

74 MARTELLONE A. M. (a cura di), *La 'questione' dell'immigrazione negli Stati Uniti*, cit., pp. 49-52.

75 RENDA F., *L'emigrazione in Sicilia*, cit., p. 47.

nettamente gli effetti di spinta, cioè le condizioni esistenti in patria, dai fattori di attrazione, cioè le condizioni dei paesi di destinazione.

Per lo scopo di questa ricerca è dunque più utile considerare il fenomeno migratorio come il risultato della convergenza di un insieme di fattori, più o meno determinanti, operanti nelle due società: quella di partenza e quella di arrivo. Un esempio dell'effetto che tale combinazione di fattori può avere è stato precedentemente fornito. Si è visto come l'introduzione della meccanizzazione nell'industria statunitense e la conseguente richiesta di manodopera non qualificata, da un lato, e la crisi agricola e l'aumento demografico in Europa, dall'altro, provocarono l'arrivo delle masse di 'nuovi immigrati'. Appare chiaro che il fenomeno fu causato dai mutamenti delle condizioni economiche intervenuti nelle due società. Cercare di determinare la relazione esatta fra i due insiemi di condizioni, stabilire cioè scientificamente se l'attrazione industriale verso gli Stati Uniti fosse più determinante della 'spinta agricola' della Sicilia è un'impresa ardua e dai dubbi risultati. È preferibile quindi parlare di concomitanza di cause⁷⁶.

Rispetto al problema delle cause dell'emigrazione, Piana non si differenzia dal resto della Sicilia. Negli ultimi anni del XIX secolo, i suoi abitanti furono indotti a migrare negli Stati Uniti per ragioni economiche. "Se ne andarono per *pitit?*"⁷⁷, affermano concordemente tutti gli anziani pianesi intervistati nel corso di questa ricerca.

La convinzione che fra le cause dell'emigrazione il fattore economico sia quello più rilevante è condivisa da tutti gli studiosi. Alla fine del secolo scorso, come si è visto in precedenza, le contraddizioni interne del sistema economico italiano – sottoutilizzazione e nel contempo sfruttamento della forza-lavoro da parte dei proprietari terrieri e dei gabellotti, arretratezza dell'agricoltura, inadeguatezza dei patti coloniali, sfavorevole rapporto fra capitale e lavoro⁷⁸ – non riuscendo più a neutralizzarsi a vicenda all'interno del sistema latifondistico, esplosero

76 Per un'analisi delle cause dell'emigrazione negli Stati Uniti vedi ADAMS W. P. (a cura di), *Gli Stati Uniti d'America*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 199-204.

77 *Fame* in dialetto siciliano.

78 Cfr.: MANZOTTI F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita*, Milano, Dante Alighieri, 1969, p. 43; RENDA F., *L'emigrazione in Sicilia*, cit., p. 64; SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 101.

nella crisi degli anni Novanta e aprirono la strada all'esodo transoceanico. Non a caso, Renda scrive che: l'ondata travolgente della grande emigrazione verso l'estero è segno di una condizione di totale inserimento della società italiana nel meccanismo di sviluppo nazionale ed internazionale. La rivoluzione industriale del Nord provoca l'emigrazione transoceanica del Sud, come effetto del modificato rapporto fra aree forti e aree deboli della società nazionale, ma anche come risultato del diseguale modello di crescita italiano rispetto al modello internazionale dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti d'America⁷⁹.

Ma non erano solo i fattori economici a spingere gli *arbëreshë* a comprare o a farsi mandare il *ticchetto* per l'America⁸⁰. Un ruolo rilevante lo ebbero anche quelli politici. "Nei paesi dove grande è l'emigrazione bisogna trovare le cause del fenomeno nelle condizioni economiche e nelle condizioni politiche", scriveva Nitti. "L'abbandono che migliaia di emigrati danno ogni anno alla patria è una protesta muta contro le condizioni a cui nella dolce patria erano costretti"⁸¹.

Per quanto riguarda la Sicilia, diversi studiosi videro come causa politica dell'emigrazione di fine secolo "la recente storia degli anni '90, i Fasci dei lavoratori, i tumulti repressi nel sangue e nelle galere del patrio governo"⁸².

Il significato di protesta politica e civile dell'emigrazione di quel periodo veniva riscontrato anche negli Stati Uniti. Un osservatore statunitense del fenomeno, Herbert N. Casson, nell'ottobre 1906 affermava per esempio che la decisione degli italiani di emigrare era la loro dichiarazione d'indipendenza contro l'ordine feudale oppressivo dell'Italia del Sud⁸³.

79 RENDA F., *Storia della Sicilia*, II, Palermo, Sellerio, 1986, p. 271.

80 *Ticchetto* (da *ticket*, biglietto di viaggio) è un esempio di *loanword*, una parola inglese recepita dall'immigrato nei termini della propria fonetica e mutuata nel proprio codice linguistico. Cfr. CIACCI M., *Note sul comportamento linguistico di emigrati italiani negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972, pp. 111-131.

81 RENDA F., *L'emigrazione in Sicilia*, cit., p. 64

82 IBIDEM.

83 AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti*, cit., p. 313.

È però curioso osservare come l'importanza dell'elemento politico nel fenomeno migratorio, anche se ampiamente riscontrata dai contemporanei, non sia stata oggetto d'indagine storica per molto tempo, il che ha contribuito a rafforzare l'errata stereotipizzazione dell'immigrato italiano. Solo in questo ultimo decennio gli studiosi dell'emigrazione italiana, e in particolar modo quelli specializzati nei rapporti fra immigrati e *labor*, hanno iniziato ad analizzare la cultura politica degli immigrati⁸⁴.

Rispetto all'emigrazione da Piana a Madison, si dispone di alcuni 'indicatori' che fanno ipotizzare la presenza della componente politica nella decisione di emigrare: l'aumento delle partenze nel periodo successivo allo scioglimento dei Fasci, la nutrita presenza degli esponenti più in vista del movimento fra gli emigranti, le affermazioni in tal senso di alcuni *arbëreshë* intervistati ...⁸⁵

Nel corso della ricerca effettuata a Piana non sono stati reperiti documenti che provano l'esistenza di un legame diretto fra soppressione dei fasci e migrazione di massa. Negli Stati Uniti si è però reperita documentazione che, sommata a quella italiana e inserita in un contesto

84 Per una panoramica sul dibattito storiografico in corso vedi: CARTOSIO B., *Sicilian Radicals in Two Worlds*, Relazione presentata all'International Colloquium: *In the Shadow of the Statue of Liberty*, Parigi, ottobre 1986; GABACCIA D., *Neither Padrone Slaves Nor Primitive Rebels: Sicilians on Two Continents*, in HOERDER D. (a cura di), *"Struggle a Hard Battle" - Working Class Immigrants*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1986; GABACCIA D., *Migration and Militance: A Case Study*, Relazione presentata al 98° Congresso dell' "American Historical Association", dicembre 1983; POZZETTA G. (a cura di), *Pane e Lavoro: the Italian American Working Class*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1980; SYLVERS M., *Sicilian Socialists in Houston, Texas, 1896-1898*, in AA.VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti*, cit., p. 383-388; VECOLI R. J. *Italian American Workers, 1880-1920: Padrone Slaves or Primitive Rebels?*, in TOMASI S. M. (a cura di), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977.

85 Vito Di Lorenzo, pianese emigrato a Madison ed ivi iscrittosi all'*Italian Federation of the Socialist Party of America*, ripeteva, per esempio, spesso alle figlie che una delle ragioni che spinse lui e i suoi compaesani a emigrare fu il desiderio di trovare la libertà politica che in patria era stata loro negata. (Intervista a Francesca e Vittoria Di Lorenzo. Madison, 31 agosto 1985). Anche papà Stefano Plescia, un religioso di Piana che si interessa di problemi dell'emigrazione, conferma la presenza di una componente politica nella decisione di emigrare nel periodo successivo allo scioglimento dei fasci. (Intervista a papà Stefano Plescia. Piana, 25 luglio 1986).

più vasto, porta a concludere che nel caso di Piana, più che di una connessione causale fra soppressione dei Fasci ed emigrazione di massa, è opportuno parlare di rafforzamento reciproco fra componente politica e componente economica.

Capitolo Secondo
La *Little Italy* di Madison

Lasciai Piana con mia madre nel 1919, per raggiungere mio padre e mio fratello a Madison. Un tizio di Palermo ci aiutò a fare i documenti. Il 19 dicembre ci imbarcammo sull' 'America-Argentina'. Ci fermammo in Spagna, dove restammo in quarantena perché sulla nave era morto un uomo. Qualcuno ingannava il tempo ballando, qualcun altro piangendo. L'attesa mi parve lunghissima. Finalmente riprendemmo il nostro viaggio e a gennaio arrivammo a New York. Una donna che parlava italiano ci condusse alla stazione ferroviaria. Prendemmo un treno che ci portò a Chicago, dove trovammo la coincidenza per Madison. Quando arrivammo alla North-Western Station, mio padre, mio fratello e altri parenti erano lì che ci aspettavano. Salimmo su un tram e scendemmo a Washington Avenue. Dalla fermata raggiungemmo a piedi l'appartamento di mio padre in Park Street. Ero arrivata in America⁸⁶. La storia del viaggio di Sara Stassi è la storia del viaggio di tutti gli albanesi che, lasciata Piana, si diressero nel Nuovo Mondo. Da Piana andavano a Palermo – a piedi, a cavallo, su un carretto, come capitava – e lì si imbarcavano su una nave che li portava o a New Orleans o a New York. Se la loro destinazione non era la città di sbarco, la raggiungevano con la ferrovia.

II.1. Da Piana a Madison

86 Intervista a Sara Stassi. Madison, 20 agosto 1985.

I primi pianesi che emigrarono negli Stati Uniti si diressero in Louisiana, dove nella seconda metà dell'Ottocento si era formata una grossa comunità italiana. Secondo lo storico Jean Scarpaci, autore di un'importante ricerca sugli immigrati italiani in Louisiana⁸⁷, circa il 97% era di origine siciliana. Si erano per lo più stabiliti a New Orleans e avevano trovato lavoro nel settore ortofrutticolo. Ma nel periodo della raccolta della canna da zucchero e del cotone (settori in forte espansione), molti si riversavano nelle piantagioni, dove c'era estremo bisogno di manodopera. E gli afro-americani non erano più sufficienti per svolgere il lavoro necessario allo sviluppo del Sud⁸⁸.

I primi italo-albanesi che si stabilirono a New Orleans a metà del secolo scorso provenivano, come si è visto, da Contessa Entellina. Con l'arrivo, verso la fine dell'Ottocento, di molti abitanti anche da Piana e Palazzo Adriano⁸⁹, New Orleans divenne la città con la più alta concentrazione di *arbëreshë*-americani degli Stati Uniti. E tale è rimasta sino a oggi⁹⁰.

I pianesi che si erano trasferiti in Louisiana nella stagione estiva lavoravano nel settore agricolo e d'inverno si riversavano nelle città⁹¹.

Agli inizi del secolo, tuttavia, un consistente numero di pianesi lasciò le sponde del Mississippi per dirigersi a Nord. Importanti comunità sorsero a New York, a Chicago e Rockford (Illinois), a Madison (Wisconsin) e a San Francisco, Los Angeles e Sacramento (California). Altri *arbëreshë* si stabilirono, magari solo temporaneamente, in altre città degli Stati Uniti, come Kansas City (Kansas) e a Pittsburgh (Pennsylvania)⁹².

87 SCARPACI J., *A Tale of Selective Accommodation: Sicilians and Native Whites in Louisiana*, in *The Journal of Ethnic Studies*, 5:3, 1977.

88 Per un'attenta analisi del ruolo svolto dagli immigrati italiani in Louisiana nel periodo successivo alla ricostruzione vedi GAMBINO R., *Vendetta*, Milano, Sperling & Kupfer, 1978, pp. 73-82.

89 Sugli *arbëreshë* di New Orleans vedi WONK D., *Sons of Contessa Entellina*, in *Dixie. The Times-Picayune*, 16 ottobre 1983. pp. 10-15.

90 *IVI*, p. 13.

91 Intervista a papà Stefano Plescia, Piana, 25 luglio 1986.

92 Le città in cui sorsero comunità di pianesi sono state individuate attraverso interviste ad *arbëreshë* di Piana e di Madison, attraverso riferimenti rinvenuti nei verbali delle riunioni dell'*Italian Workmen's Club* di Madison e attraverso le

A prescindere da questi casi piuttosto isolati, i pianesi si spostarono seguendo una rotta ben precisa. Da New Orleans e New York – città dove sorsero le prime comunità *arbëreshe*, che erano anche i porti dove attraccavano i bastimenti in arrivo dalla Sicilia - si stabilirono a Chicago, dove trovarono lavoro nelle ferrovie, negli altiforni, e nelle industrie che lavoravano il carbone⁹³.

La comunità italiana di Chicago era la più grossa del Midwest. Si era formata quando la città era diventata il principale nodo ferroviario della regione, che era in una fase di forte sviluppo e aveva urgente bisogno di manodopera.

Chicago era anche il principale centro di reclutamento degli operai destinati a lavorare alla costruzione delle ferrovie. E fu proprio lavorando per le ferrovie che migliaia di immigrati si spostarono da Chicago in molti centri del Midwest e dell'Ovest.

Molte comunità *arbëreshe* sorsero così. Alcuni albanesi abbandonarono Chicago e si spostarono a Nord, stabilendosi a Rockford⁹⁴, Madison e, a quanto risulta, Waukesha. Altri si diressero verso Ovest e raggiunsero in California Sacramento, Los Angeles e San Francisco.

II.2. La comunità italo-americana di Madison

Madison è la capitale del Wisconsin, territorio che, passato dalla Francia all'Inghilterra nel 1763, divenne il 30° stato degli Stati Uniti il 29 maggio 1848. I suoi primi importanti insediamenti sorsero dopo la guerra del 1812, con l'arrivo di minatori provenienti dagli stati del Sud. Pochi anni dopo, anche molti abitanti degli stati del Nord-Est iniziarono a

indicazioni contenute nei fascicoli del Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato) intestati a pianesi che, per la loro attività nel movimento dei Fasci siciliani, avevano richiamato l'interessamento degli organi di polizia. Tali fascicoli sono all'interno delle seguenti buste: 1551 - 1802 - 2585 - 2944 - 3152 - 3728 - 3748 - 3913 3900 - 4035 - 4175 - 4276 - 4338 - 4533 - 4534 - 4653 - 4697 - 4939 - 5192.

93 Intervista a papà Stefano Plescia. Piana, 25 luglio 1986.

94 Da informazioni raccolte a Madison risulta che Diana Bello, un' *arbëreshe*-americana di Rockford, Illinois, ha scritto una *Master's Thesis* sugli *arbëreshë* della sua città. Purtroppo non è stato possibile reperirla.

trasferirsi in questo stato. Nel 1850 il 96% dei suoi abitanti era di origine yankee⁹⁵.

Nei decenni successivi l'ondata migratoria proveniente dai paesi europei si riversò anche nel Wisconsin, provocando un rapido mutamento della composizione della sua popolazione. Nel 1870 il 50% degli abitanti era nato all'estero. Nel 1910 la percentuale era calata al 22,1%.

La maggior parte degli immigrati arrivati nel secolo scorso proveniva dalla Germania, tanto che Milwaukee era il più importante centro statunitense della cultura tedesca. Tra gli altri immigrati, i più numerosi erano i norvegesi, i canadesi, gli austriaci, gli irlandesi e gli svedesi. Ma all'inizio del XX secolo anche nel Wisconsin apparvero i 'nuovi immigrati'. Fra questi, i più numerosi erano i polacchi, che nel 1930 rappresentavano il 10% della popolazione dello stato.

Il Wisconsin ha sempre avuto un'economia piuttosto solida. Nella seconda metà dell'Ottocento vi venne introdotta l'industria casearia, che ebbe un ruolo determinante nello sviluppo industriale dello Stato. Sempre in quel periodo, nel nord del paese ebbe inizio lo sfruttamento dei giacimenti di ferro, che verso la fine del secolo divennero punto d'attrazione per molti immigrati.

Ma fu a partire dai primi anni del 1900 che il Wisconsin divenne un moderno stato industriale. La fabbricazione di merci dirette al mercato mondiale conobbe un serio incremento e la produzione casearia divenne la più importante dell'intera nazione.

Il Wisconsin è la patria del repubblicano Robert La Follette. Agli inizi del secolo, l'eminente uomo politico fu uno degli iniziatori dell'importante movimento riformatore detto *progressismo* da cui prese poi il nome tutta l'epoca⁹⁶. La Follette fu governatore del Wisconsin negli anni compresi fra il 1900 e il 1906. Grazie a questa carica ebbe modo di applicare sul campo le sue teorizzazioni politiche, attuando una serie di

95 Sul Wisconsin vedi, tra gli altri, SCHERECK W. J., *The Peoples of Wisconsin*, Madison, 1966.

96 Per una panoramica sulla *Progressive era* vedi: TESTI A., *Il socialismo americano nell'età progressista. Il Social Democratic Party del Wisconsin*, Venezia, Marsilio, 1980; TESTI A., *Progressive era*, in *Storia del Nord America*, BAIRATI P. (a cura di), Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 348-367.

riforme che valsero al Wisconsin l'appellativo di 'laboratorio della democrazia'. La popolarità dei provvedimenti legislativi di La Follette, attuati con l'intento di dare più potere alla gente, fu tale che nel 1906, quando fu eletto al Senato, la 'Wisconsin Idea' era ormai un'espressione che faceva parte del vocabolario quotidiano.

Secondo John Higham, autore di uno studio sull'immigrazione, la visione politica progressista, nonostante le sue idee riformiste, era in certi aspetti tutt'altro che avanzata. Rispetto agli immigrati e ai loro problemi, i Progressisti erano, sostiene Higham, 'indifferenti e distaccati'⁹⁷. In effetti, come osserva un altro studioso⁹⁸, i loro interlocutori (il 'popolo') erano gli appartenenti alla *middle class* - agricoltori, professionisti, *white collar workers* - e non gli appartenenti alle fasce sociali più deboli - *blue collar workers*, disoccupati e, naturalmente, *new immigrants*⁹⁹.

Il paese disinteressò verso i problemi dei cittadini economicamente svantaggiati non impedì ai Progressisti di guidare il Wisconsin fino al 1939, eccettuati gli anni della Prima Guerra Mondiale e due altri brevi periodi.

Madison fu scelta come capitale del territorio del Wisconsin nel 1836, quando era ancora un luogo disabitato, e fu fondata nell'anno seguente. Prese il suo nome dal Presidente James Madison, che era morto in quell'anno. Quando nel 1848 il Wisconsin diventò stato indipendente, venne fondata l'Università del Wisconsin.

Come nel resto dello stato, i primi immigrati che si stabilirono a Madison nella seconda metà del secolo scorso provenivano dall'Europa Nord-Occidentale. Erano sostanzialmente inglesi, irlandesi, tedeschi e norvegesi. In seguito arrivarono i *new immigrants* dall'Europa Sud-Orientale e da alcuni paesi dell'Europa Nord-Orientale. Questi

97 HIGHAM J., *Strangers in the Land*, New York, Atheneum, 1965, pp. 118-119.

98 LEVINE D., *Varieties of Reform Thought*, Madison, The State Historical Society of Wisconsin, 1964, p. 101.

99 Per una discussione su progressismo, nativismo e immigrati vedi VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization: the Assimilative History of the Italian-American Community of Madison, Wis.*, Unpublished Master's Thesis, University of Wisconsin, 1965, pp. 123-128.

erano per lo più svedesi, danesi, russi, polacchi, cecoslovacchi, austriaci, svizzeri e italiani, secondo una statistica compilata nel 1934¹⁰⁰:

Bianchi residenti a Madison nati all'estero per paese di nascita

PAESE	1930	1920	1910	1850
Inghilterra	305	279	267*	97*
Scozia	72	72	67	10
Irlanda del Nord	30	255	346	145
Eire	133			
Norvegia	1178	986	810	80
Svezia	233	160	155	
Danimarca	135	122	114	
Svizzera	136	78	78	21
Germania	1220	1209	1320	122 **
Polonia	106	62		
Russia	412	396	250	
Cecoslovacchia	115	90		
Austria	57	85	104	
Italia	590	484	335	
Canada Francese	19	9	7	25
Altri	296	340	154	9
TOTALE	5274	4852	4174	509

* = Inghilterra e Galles

** = Prussia e altri stati tedeschi

Secondo John Arthur Valentine, un italo-americano che a metà degli anni Sessanta scrisse una *Master's Thesis* sulla comunità italiana di Madison, circa il novantacinque per cento dei membri di tale comunità era di origine siciliana¹⁰¹. I primi italiani che si stabilirono definitivamente a Madison vi approdarono per lavorare alla costruzione della ferrovia.

Arrivarono fra gli anni 1880 e 1900, reclutati a Chicago. Si trattava di uno sparuto numero di persone, che probabilmente non superò mai la

100 La tabella è tratta da YOUNG – KIMBAL – GILLIM – DEDRICK, *The Madison Community*, Madison, University of Wisconsin Studies, 1934, p. 32.

101 VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., p. II.

mezza dozzina di famiglie. La maggior parte degli italiani giunse a Madison nel decennio compreso fra il 1905 e il 1915.

La prima famiglia italiana vi si stabilì verso il 1883. Di essa si sa molto poco, perché a Madison non ci sono discendenti. A Valentine comunque risulta che il padre lavorava come operaio in un cantiere delle ferrovie.

La famiglia di Michele di Rienzo fu la seconda. Michele abbandonò il suo paese in provincia di Campobasso per cercare fortuna in America. Non riuscendo a trovare lavoro come scalpellino (la sua professione originaria), si improvvisò arrotino. Ideò un affila-forbici manuale e iniziò a offrire i suoi servizi prima per le vie di New York e poi per quelle di tutto il paese. Quando arrivò a Madison, constatò che la città era un buon 'mercato' e decise di stabilirvisi. Era il 1888. Andò in Italia a prendere la sua famiglia e si sistemò nella capitale del Wisconsin. Due anni dopo persuase le sue due sorelle e le loro famiglie a seguire il suo esempio. Si era avviata una delle tante 'catene migratorie' che in quegli anni collegavano gli Stati Uniti con l'Italia. A differenza di molte altre, però, tale catena si spezzò presto: a tali famiglie, a quanto risulta, se ne aggiunsero solo altre due. La minuscola colonia di italiani si stabilì in West Gilman Street¹⁰².

Nei primi tempi quasi tutti lavoravano come sterratori per la *Gas Company* di Madison. Essendo molto pochi, passarono quasi inosservati, non diventando oggetto di razzismo. I loro figli frequentarono scuole americane, molti sposarono ragazze non italiane e abbandonarono West Gilman Street.

Fu proprio nel momento in cui la seconda generazione di questi 'pionieri' stava diventando adulta che a Madison arrivò la seconda ondata di italiani. Nel suo studio, Valentine afferma che i contatti fra nuovi arrivati e italiani di seconda generazione furono marginali. Ciò perché gli 'apripista' si identificavano di più con la comunità americana che con quella italiana. Valentine ipotizza che questi provassero risentimento nei confronti dei nuovi immigrati perché la loro presenza aveva di fatto introdotto forme di discriminazione anche nei loro confronti. Alcune fonti attestano però che gli italiani già residenti a Madison fecero dei

102 IVI, pp. 63-65.

tentativi per aiutare i nuovi arrivati, impartendo lezioni d'inglese e aiutando a trovare lavoro. I loro sforzi però non poterono essere incisivi sia perché erano pochi, sia perché non avevano i necessari strumenti culturali¹⁰³.

La seconda ondata migratoria si verificò agli inizi del XX secolo. Nell'anno 1900 nell'intera Dane County – la contea al cui centro c'è la città di Madison – c'erano solo venticinque italiani. Nei cinque anni successivi questo numero era più che triplicato. È interessante rilevare che molti nuovi arrivati erano operai delle ferrovie reclutati a Chicago, città in cui, come si è visto, fra il 1880 e il 1900 la popolazione italiana era rapidamente aumentata.

Henry Barnbrock, uno studente dell'università del Wisconsin, nel 1916 scrisse una tesi sulle condizioni abitative della comunità italiana di Madison¹⁰⁴, rivelando che i primi dieci siciliani erano giunti a Madison per lavorare sulle costruzioni delle linee ferroviarie¹⁰⁵. Anch'essi, come i molisani arrivati circa vent'anni prima, iniziarono a richiamare parenti e amici, dando inizio a un'altra catena migratoria. In questo caso però non ebbe la breve vita della precedente.

Le ragioni che permisero la formazione di una colonia italiana all'inizio del secolo sono molteplici. Oltre a quelle generali (forte incremento dell'immigrazione italiana e richiesta da parte degli imprenditori del Mid-West di manodopera non-specializzata), ve ne sono altre specifiche.

Agli inizi del Novecento, gli immigrati arrivati in città fra il 1860 e il 1890 – irlandesi, tedeschi e norvegesi – avevano ormai acquisito sufficienti capacità professionali per cercare occupazioni più remunerative.

Visto che l'economia del Mid-West stava attraversando una fase di sviluppo, la ricerca non fu vana: in breve tempo trovarono altri impieghi, lasciando così liberi molti posti di lavoro *unskilled*. E gli italiani erano il gruppo etnico che, per le ragioni viste in precedenza, poteva più facilmente prendere il posto dei 'vecchi immigrati'. Nell'anno 1905,

103 IVI, p. 66.

104 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions of the Italian Community in Madison*, Unpublished Senior Thesis, University of Wisconsin, Madison, 1916.

105 IVI, p. 24.

secondo il censimento, ce n'erano 85. Nel 1910, anno del successivo censimento, erano diventati 426. In 5 anni il loro numero era quintuplicato¹⁰⁶.

Gli italiani arrivarono nella capitale del Wisconsin non solo perché si erano liberati posti di lavoro, ma anche perché in quel periodo la città aveva bisogno di manodopera da inserire nelle nascenti industrie. Nel 1906, anno in cui iniziò la ricostruzione del Campidoglio, aumentò anche la richiesta di lavoratori edili, e gli italiani, notoriamente ferrati nel settore, furono accolti in modo particolarmente benevolo. Non solo: ai lavori contribuirono anche artisti italiani¹⁰⁷.

Le buone condizioni lavorative di Madison fecero sì che venisse avviata un'altra catena migratoria. Il quotidiano cittadino, il 'Capital Times', scrisse che gli italiani, trovando lavoro in gran quantità, richiamarono famiglie e parenti. Spesso anche i vicini facevano i bagagli e si univano al gruppo. È per tale ragione che a Madison più di metà della colonia viene da due piccole province siciliane¹⁰⁸.

Gli stretti legami che univano gli italiani li portarono a raggrupparsi in un unico agglomerato: dieci isolati della nona *ward* (quartiere), il cosiddetto *Greenbush*. In un articolo del 'Wisconsin State Journal' del 1910 si legge che si stabilirono in quella zona perché "le abitazioni potevano essere acquistate a prezzi ragionevoli e l'affitto era alla portata di un operaio"¹⁰⁹.

Il giornale però non indica le ragioni per cui nel *Greenbush* la terra e le case costavano poco: il motivo era legato al fatto che si trattava di una vera e propria palude che il Comune stava bonificando. I terreni acquitrinosi venivano 'riempiti' con tutti i rifiuti della città, i quali a loro volta venivano coperti con tonnellate di terriccio e poco dopo venduti. Le operazioni di bonifica continuarono anche quando i primi italiani si installarono nel *Greenbush*, con deleteri effetti sulle condizioni di vita degli immigrati.

106 *Wisconsin County Census*, 1836 – 1905, vol. 74.

107 Uno di questi fu lo scultore Attilio Piccirilli, il quale aveva studiato a Roma ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1880.

108 *The Capital Times*, 2 ottobre 1932.

109 *Wisconsin State Journal*, 13 maggio 1910.

Nel 1914, il *City Improvement Committee* di Madison indisse un concorso in tutte le scuole elementari della città. L'argomento doveva riguardare le possibilità di miglioramento delle *wards* locali. Per la nona *ward* vinse Herman Halperin, uno studente ebreo della ottava classe. Il suo componimento, pubblicato sul 'Wisconsin State Journal' ¹¹⁰, è particolarmente interessante in quanto, illustrando gli effetti delle operazioni di bonifica, descrive anche le condizioni di vita degli immigrati, la maggior parte italiani ¹¹¹. Dallo scritto di Halperin emerge che le condizioni della comunità italiana erano fortemente peggiorate negli anni compresi fra il 1910 e il 1914, che non a caso coincidevano con il periodo in cui il flusso migratorio aveva toccato le sue punte massime.

Le condizioni abitative degli abitanti della città di Madison erano un argomento che destava particolare interesse (si era in piena *Progressive Era*). Due anni dopo, nel maggio 1916 Lawrence Veiller, il segretario della *National Housing Association* che aveva stretti legami con l'ambiente dei Progressisti, fece uno studio sulle condizioni abitative di Madison. Il settore italiano, secondo i risultati di tale ricerca, aveva tutte le caratteristiche degli *slums* delle grandi città e le abitazioni erano

110 IVI, 10 marzo 1914. Qui di seguito sono riportati i brani più significativi del componimento:

Are People To Tolerate Such Conditions? The three most disgraceful things in this neighborhood are the conditions of the streets, pavement and vacant lots. It is disgraceful that a city like Madison should allow its streets to be kept in such condition. In some parts of the ward, especially on Regent, Milton, Lake and part of Murray Street it is as bad as in any tenement district in Chicago or New York. The houses in these parts are small, dirty, two roomed shanties, most of them without cellars. In some of these flats ten or twelve are crowded in. Every room is used as a bedroom and the air is foul and full of odors. It is a disgrace to its voters that any city, especially if it contains as good a capitol and university as Madison, should allow such conditions to exist. Some of the houses are built on lots that are lower than the street, causing the building to become damp and rotten. The marsh is used as a dumping ground for all kinds of rubbish and ashes, coming from other parts of the city. The air is so foul that people living near cannot open their windows on account of the bad air...The streets around the marsh are not macadamized and there are no sidewalks. In the spring when the ground begins to thaw, it is impossible to cross them. Is this part of the city worse than any other part that the streets should be kept in such condition? Are not the people of this ward paying their share of taxes for improvements? ...

111 Nel *Greenbush* vivevano anche membri di altri gruppi etnici, in particolar modo ebrei e afro-americani.

sovrappopolate, al punto tale da mettere a repentaglio la salute dell'intera comunità¹¹².

Sempre nel 1916 lo studente dell'Università del Wisconsin di Madison Henry Barnbrock Jr. presentò la propria *Senior Thesis*. Anche questa ricerca, come le due precedenti, riguarda le condizioni abitative della comunità di Madison – il suo titolo è *Housing Conditions of the Italian Community Madison, Wisconsin* – ma è molto più articolata e complessa. Le condizioni abitative per Barnbrock furono solo un punto d'avvio per uno studio molto più vasto sulla comunità italiana di Madison. La sua tesi, denunciando le miserevoli condizioni di vita dei membri della piccola colonia italiana in una zona paludosa di Madison ... diede forza propulsiva agli sforzi che venivano fatti per migliorare la zona e per fondare Neighborhood House, un riuscito centro sociale ...¹¹³.

Nell'anno 1916 la popolazione italiana di Madison, come risulta dalle ricerche di Barnbrock, aveva raggiunto le 1100 unità¹¹⁴. Ciò significava che, negli ultimi cinque anni, aveva conosciuto un incremento del 158% rispetto alla media cittadina del 20%. La comunità italiana era anche molto giovane, affermava Barnbrock¹¹⁵:

Popolazione italiana 1916

ETÀ	NUMERO	% SUL TOTALE
Sotto i cinque anni	237	22
da 5 a 9	141	13
da 10 a 19	108	10
da 20 a 29	378	34
da 30 a 39	176	16
da 40 in su	60	5
sconosciuta	---	---
TOTALE	1100	100

Popolazione di Madison 1910

112 KITTLE W., *Neighborhood House*, Madison, Wisconsin, 1947, p. 5.

113 *The Capital Times*, 13 maggio 1966.

114 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 5.

115 Le tabelle sono tutte tratte dalla tesi di Barnbrock.

ETÀ	NUMERO	% SUL TOTALE
Sotto i cinque anni	2248	9
da 5 a 9	1956	8
da 10 a 19	4435	17
da 20 a 29	8020	31
da 30 a 39	3564	14
Sopra i 40	5272	20
sconosciuta	36	1
TOTALE	25531	100

La ricerca di Barnbrock rivela inoltre che, di questi italiani, il 99% era di origine siciliana. Solo mezza dozzina di famiglie proveniva dall'Italia Settentrionale, in particolare dalla Lombardia e dall'Emilia-Romagna. I siciliani provenivano da cinque province: Caltanissetta, Agrigento, Messina, Trapani e Palermo.

Provenienza per Provincia

PROVINCIA	POPOLAZIONE	% DELLA POPOLAZIONE
	Locale	locale
Palermo	785	72
Trapani	174	16
Messina	47	4
Agrigento	47	4
Caltanissetta	47	4
TOTALE	1100	100

Come indica la precedente tabella, la grande maggioranza dei siciliani di

Madison proveniva da due province: Palermo e Trapani. Con un'analisi più approfondita, Barnbrock scoprì che gli italiani non erano giunti a Madison singolarmente, ma che erano anelli delle 'catene migratorie' cui si è in precedenza accennato. Lo dimostra il fatto che i membri della comunità siciliana di Madison erano pressoché tutti originari di tredici comuni in provincia di Palermo e Trapani.

Provincia di Palermo

Paese o città	Popolazione	Popolazione locale	Popol. locale in %
Palermo	34600 (?)	245	22
Piana dei Greci	8000	240	22
San Giuseppe Jato	piccolo villaggio	170	16
San Cipirello	piccolo villaggio	100	9
Montelepre	6000	11	1
Roccamena	piccolo villaggio	10	1
Termini Imerese	18000	9	1
		785	72

Provincia di Trapani

Paese o città	Popolazione	Popo. locale	Pop. locale in %
Trapani	59500	33	0,3
Salaparuta	Piccolo villaggio	113	10
Castelvetrano	21500	15	0,15
Camporeale	6000	8	0,7
M.te S. Giuliano	29000	5	0,5

	174	15,7
--	-----	------

Barnbrock ha rivolto particolare attenzione alle condizioni economiche della comunità italiana. Nel 1916 a Madison un operaio italiano maschio guadagnava in media 510 dollari l'anno¹¹⁶. Questa cifra era molto alta. Nello stesso anno, gli stipendi medi di alcune altre città americane erano: Boston \$ 338, Chicago \$ 367, Cleveland \$ 320, Milwaukee \$ 309, Philadelphia \$ 354 solo New York fra queste grosse città, aveva una media annua di \$ 526¹¹⁷. Tali entrate relativamente alte non si traducevano però in benessere economico per gli italiani di Madison. Anche se nei primi anni del secolo guadagnavano da \$ 0,75 a \$ 1,25 al giorno, una cifra altissima rispetto alle 0,85/1,30 lire al giorno dei giornalieri siciliani negli anni Novanta¹¹⁸, la maggior parte delle famiglie doveva lottare per quella che, agli occhi della società americana era mera sussistenza¹¹⁹. Il *budget* necessario a una famiglia di Madison, secondo calcoli di quello stesso anno, ammontava infatti a \$ 563¹²⁰, ben 53 in più del guadagno medio delle famiglie italiane. Le entrate in questione, tra l'altro, non erano fisse, poiché la maggior parte degli impieghi degli immigrati italiani erano incerti e stagionali. Tale precarietà li obbligava a risparmiare il più possibile per i momenti di disoccupazione. Fu calcolato che un italiano con a carico sei persone riusciva a risparmiare un terzo della sua paga. E un uomo senza famiglia che provvedeva da solo a tutti i suoi bisogni poteva riuscire a mettere da parte fino a 3/4 del suo stipendio.

Ma, nonostante i periodi di disoccupazione e le entrate al di sotto della media, gli italiani di Madison, che avevano alle spalle secoli di lotta

116 Cfr. BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 30.

117 *IVI*, p. 11.

118 Non è possibile stabilire con precisione a quante lire corrispondesse la paga giornaliera dei lavoratori italiani di Madison, perché, secondo quanto afferma l'Ufficio Italiano Cambi di Roma, fino al 1918 mancano dati ufficiali sulle quotazioni del dollaro. Negli anni immediatamente successivi, comunque, un dollaro valeva circa nove lire. Ciò significa che, se il dollaro in quegli anni era rimasto stabile, i lavoratori siciliani emigrati a Madison guadagnavano fra le 6,75 e le 11,25 lire al giorno circa.

119 VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., p. 101.

120 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 30.

disperata contro fame e miseria, riuscivano a superare le difficoltà in modo incredibile agli occhi degli americani.

Come i loro predecessori che si erano recati in Louisiana nella seconda metà del precedente secolo¹²¹, gli italiani coglievano tutte le opportunità offerte dal Nuovo Mondo. Per prima cosa trasformarono tutti i fazzoletti di terra disponibili in orti, da cui ricavano prodotti sufficienti a nutrirli per mesi e mesi¹²². Barnbrock scrive che nel 1916 “ogni terreno disponibile nella loro comunità è convertito in orto”¹²³.

Per quanto riguarda il vestiario, molti si arrangiavano acquistando alle vendite di beneficenza organizzate dalle chiese abiti fuori moda o di seconda mano. Molte famiglie ‘tagliavano’ i costi del riscaldamento rubacchiando carbone dai depositi adiacenti alle loro abitazioni (furtarelli che aumentavano nei mesi di maggiore disoccupazione: gennaio, febbraio e marzo¹²⁴).

Ma, come nota Valentine¹²⁵, non tutte le famiglie vivevano nelle condizioni sopra descritte. Le ricerche di Barnbrock rivelano che circa un quarto degli italiani guadagnava più di \$ 600 all’anno, una cifra che li poneva al di sopra del *budget* familiare medio. Dei rimanenti tre quarti, il 53% delle famiglie viveva con un’entrata annuale di \$ 500/600 e un buon 25% guadagnava meno di \$ 500 all’anno.

Nel 1916, le entrate dell’intera comunità italiana ammontavano a \$222.265, il 69,5% dei quali erano percepiti da 4/5 dei lavoratori e il restante 30,4% da 1/5. La categoria meno remunerata era quella dei manovali, che formavano il 78,5% del totale dei lavoratori italiani di Madison come dimostra la seguente tabella¹²⁶.

CATEGORIE PROFESSIONALI	RETRIBUZIONE MINIMA IN \$	RETRIBUZIONE MASSIMA IN \$
Falegnami e operatori di macchina	900	in su
Operatori di macchina e capomastri	800	900

121 GAMBINO R., *Vendetta*, cit., pp. 77-78.

122 Sulla capacità degli italiani di trasformare anche il più piccolo fazzoletto di terra in fonte di risparmio vedi GAMBINO R., *Vendetta*, cit., pp. 77-78.

123 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 34.

124 IVI, p. 28 e p. 40.

125 VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., pp. 102-103.

126 La tabella è tratta da: BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 11.

Operai industriali adulti	700	800
Meccanici e capomastri	650	700
Barbieri, muratori e calzolai	600	650
Operai con contratto di sette mesi e operai della "Tobacco Co." con contratto di quattro mesi	550	600
Operai delle ferrovie	500	550
Operai delle ferrovie, di società appaltatrici e dell'industria del tabacco	450	500
Operai delle ferrovie e giovani operai industriali	400	in giù

Un modo per abbandonare lo status di *unskilled worker* era quello di aprire una propria attività commerciale. Nel 1915 a Madison c'erano ventidue attività commerciali di proprietà italiana, e precisamente¹²⁷:

Categorie professionali con attività propria	Numero addetti
Droghieri	6
Barbieri	3
Calzolai	3
Appaltatori	3
Fornai	1
Macellai	1
Fruttivendoli ambulanti	1
Arrotini	2
Totale	20

Il numero degli artigiani italiani di Madison, osserva Barnbrock, nel 1915 era aumentato del 25% rispetto al precedente anno.

... nel 1915 il 14,8% degli italiani era *skilled* e il 4,6 era in affari dopo una permanenza di quasi dieci anni

¹²⁷ Anche questa tabella è tratta da: BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 23.

negli Stati Uniti. Questa crescita è notevole, se si considerano le varie difficoltà¹²⁸.

Una delle più importanti cause che impedivano lo sviluppo della comunità italiana era la discriminazione. Parecchi imprenditori ritenevano anti-economico assumere persone che non potevano essere addestrate facilmente a causa delle barriere linguistiche¹²⁹. Giustificazione alquanto pretestuosa, visto che la maggior parte della forza-lavoro italiana, essendo per lo più *unskilled*, non necessitava di particolare addestramento. Lo dimostra il fatto che, anche quando gli italiani avevano una buona padronanza dell'inglese e conoscevano bene il proprio mestiere, facevano fatica a trovare un'occupazione¹³⁰. I muratori italiani, ad esempio, erano gli ultimi a essere assunti e i primi a essere licenziati¹³¹.

Ma non erano solo i datori di lavoro a osteggiare gli italiani. Gli stessi colleghi americani nutrivano nei loro confronti una chiara ostilità. Le cause erano varie e complesse, ma la più rilevante era, com'è ovvio, quella economica. Quando li vedevano ottenere migliori trattamenti salariali e si vedevano raggiungere o addirittura sorpassare, iniziavano a considerarli 'pericolosi'¹³² e facevano di tutto per neutralizzare la loro forza. Barnbrock scriveva che gli operai americani in alcune industrie si

128 IVI, p. 26.

129 VALENTINE J., *Americanization ...*, cit., p. 106.

130 BARNBROCK H., *op. cit.*, pp. 11-22 - 36-38.

131 IVI, p. 17.

132 Le contrapposizioni *skilled/unskilled*, nativi/immigrati, AFL/IWW costituiscono forse il più importante capitolo della storia del movimento operaio americano. Tra i numerosissimi studi che trattano l'argomento, si vedano in particolare: ASHER R., *Union Nativism and the Immigrant Response*, in *Labor History*, n. 3, vol. 23, estate 1982; CARTOSIO B., *Gli emigrati italiani e l'Industrial Workers of the World*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983; IDEM, *Movimento Operaio*, in *Storia del Nord America*, cit., pp. 204-236; FENTON E., *Italians in the Labor Movement*, in *Pennsylvania History*, 26, Aprile 1954, p. 134; LEINENWEBER C., *The American Socialist Party and the 'New' Immigrants*, in *Science & Society*, vol. XXXII, n. 1, inverno 1968; ORTOLEVA P., *Industrial Workers of the World*, in *Storia del Nord America*, cit., pp. 204-236; POZZETTA G. E. (a cura di), *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1980.

rifutano di lavorare con gli italiani. E per questa ragione i datori di lavoro dicono che devono assumere o americani o italiani¹³³.

Gli imprenditori di Madison, concludeva Barnbrock, erano in via generale riluttanti a “mischiare la nazionalità”¹³⁴. L’industria americana aveva bisogno di manovali *unskilled* e gli italiani rappresentavano un’ottima riserva cui poter sempre attingere. Gli imprenditori quindi dovevano far di tutto per impedir loro di uscire dalla condizione di *unskilled*. Queste considerazioni, tuttavia, non impedirono a qualche industria locale di offrire migliori opportunità agli italiani. Una di queste era la ‘French Dry Battery Co.’, un’azienda che impiegava molti operai *skilled*. L’azienda fece un esperimento: affiancò alcuni italiani ai suoi operai americani. Il risultato fu più che positivo. La direzione trovò che gli italiani erano lavoratori più seri e coscienziosi di quelli che aveva avuto precedentemente alle sue dipendenze¹³⁵ e decise che da quel momento in poi avrebbe assunto solo italiani¹³⁶.

Il nome che viene sempre citato quando si parla di lavoro italiano a Madison è quello di John F. Icke. Questo *city engineer*, diventato imprenditore edile privato, aveva alle sue dipendenze quasi esclusivamente manodopera italiana, tanto che qualcuno pensava che si trattasse di un italiano di nome Giannicchi.

Alcuni italiani provavano per Icke tanta riconoscenza e ammirazione da giungere al punto di dare ai propri figli i nomi dei suoi tre figli maschi: George, Paul e Philip¹³⁷. Tali sentimenti nei confronti di un datore di lavoro – le cui scelte erano dettate da ragioni economiche - possono destare perplessità. Considerando però la discriminazione di cui gli italiani erano oggetto, il loro atteggiamento verso uno dei pochissimi imprenditori che li giudicava senza pregiudizi risulta più comprensibile.

Altri italiani, però, e i pianesi in particolare, avevano una visione più concreta della realtà. Lo prova la testimonianza di Vito Capadona, un

133 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 36.

134 Ivi, pp. 36-38.

135 Ivi, pp. 12-15.

136 Ivi, p. 15.

137 ANDERSON W. W., *The Italian Heritage in Madison*, in *This is Madison*, Agosto 1986, pp. 7-8.

italo-albanese che, nel corso di un'intervista, ricordando i tempi in cui lavorava per l'impresa 'George Icke Construction', disse:

Il capo era così spietato che se ti fermavi per accendere la pipa potevi essere licenziato in tronco¹³⁸.

La discriminazione, comunque, poneva un grosso freno al miglioramento delle condizioni di vita degli italiani. Secondo un *arbëresh*, nei primi tempi erano addirittura peggiori di quelle italiane:

Nessuno si preoccupava di pulire le case. Gli interni erano scuri e sporchi. Nessuno si preoccupava di comprare mobili che non fossero strettamente necessari, visto che dovevano restare qui solo per breve tempo¹³⁹.

Ma anche quando, dopo il 1914, decisero di stabilirsi definitivamente a Madison¹⁴⁰, le loro condizioni non migliorarono velocemente.

Nel 1916 Barnbrock osservò che più del 50 per cento delle abitazioni della *Little Italy* era al di sotto dello standard medio americano (ma infinitamente superiore a quello italiano). Una sola casa aveva il riscaldamento centralizzato: tutte le altre erano riscaldate con stufe a carbone, poste di solito in cucina. Nell'intera comunità non esisteva una sola vasca da bagno. In alcune case c'era acqua, ma mancavano i bagni. In altre mancava addirittura l'acqua corrente, il che violava le norme del *City Housing*¹⁴¹. Molte di queste case, costruite quaranta/cinquant'anni prima, erano in condizioni deprecabili (essendo di legno, in un clima freddo come quello del Wisconsin si deterioravano facilmente)¹⁴². Il 63 per cento era stato trasportato su ruote da altri quartieri della città. I loro proprietari, invece di demolirle, avevano preferito farle portare nei quartieri in via di sviluppo e lì venderle o darle in affitto. Progettate per

138 *The Capital Times*, 25 marzo 1982. Su Icke vedi anche *The Capital Times*, 24 gennaio 1962.

139 PARATORE F., *A Pathetic Sociological Situation*, Madison, 1931, p. 4.

140 Valentine afferma che lo stato italiano penalizzava gli emigrati che non avevano risposto all' 'appello della Patria' allo scoppio della I guerra mondiale mettendoli in carcere. Questa è una delle ragioni per cui, sempre secondo quanto afferma Valentine, molti emigrati decisero di non tornare più in Italia. Vedi VALENTINE J. A., *Study in Institutional Americanization ...*, cit., p. 110, nota n. 176.

141 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., pp. 51-59.

142 ANDERSON W. W., *The Italian Heritage* cit., p. 8 in *Wisconsin State Journal*, 12.5.1917.

una sola famiglia, solitamente ne ospitavano due o tre. La carenza di finestre, gli insufficienti o inesistenti impianti idraulici, lo stato di abbandono le rendevano “malsane e a mala pena abitabili”¹⁴³.

L'aspetto della *Little Italy* era proprio quello di uno *slum*: case fatiscenti, mancanza di illuminazione pubblica, reti viarie inesistenti. Ma ciò che più contribuiva a rendere il quartiere uno *slum* erano i cumuli di rifiuti disseminati in ogni angolo, che appestavano l'aria e contribuivano a diffondere malattie¹⁴⁴. Una situazione di degrado, imputabile secondo Valentine all'amministrazione cittadina. Il Comune di Madison, rifiutandosi di raccogliere la spazzatura del *Greenbush*, costringeva gli italiani a depositare i rifiuti sui terreni circostanti le loro case.

I funzionari comunali non si occupavano neanche di impedire che la zona fosse utilizzata dalla cittadinanza come discarica pubblica. Anzi, la usavano anch'essi come tale. Le proteste, gli esposti e le petizioni che la comunità italiana presentava non sortivano alcun risultato. *There are only dagoes living over there*¹⁴⁵ era la frase con cui la maggior parte delle petizioni presentate era archiviata¹⁴⁶.

Gli amministratori pubblici ignoravano le richieste degli italo-americani, perché questi, per la loro scarsa partecipazione alla vita pubblica, cioè per la loro marginalità, non rappresentavano un gruppo di potere in grado di esercitare pressioni politiche. Non erano temibili, quindi venivano trascurati.

La mancanza d'interesse per gli abitanti del *Greenbush* è un tratto che caratterizza la politica di tutte le amministrazioni che si sono succedute alla guida della città di Madison. E, visto che tale politica non fu mai attivamente osteggiata, il Comune di Madison, alcuni decenni più

143 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 71.

144 Ecco cosa scrisse un medico dopo aver visitato il *Greenbush*: *There are epidemics in this neighborhood of pneumonia and intestinal disorders, particularly of the latter, which undoubtedly could be traced to the contamination from these disease infested areas... Dozens are affected with tuberculosis in some form or other. I have had as high as ten cases of pneumonia under my observation at one time during the last seven weeks, most of them tubercular in origin.* Ivi, p. 72.

145 *Là vivono solo italiani*. Dago è il termine spregiativo con cui vengono indicati gli italiani.

146 BARNBROCK H. J., *Housing Conditions ...*, cit., p. 33.

tardi, riuscì anche a decretare, indisturbato, l'ultimo atto della storia del *Greenbush*: la sua distruzione.

Fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio Sessanta approvò un progetto di rinnovamento urbano di un'area, detta *Triangle*, al cui interno era situato il *Greenbush*. Inizialmente sembrava che il progetto avesse come obiettivo l'ammodernamento del quartiere: ristrutturazione o riedificazione delle abitazioni, costruzione di un centro ospedaliero e così via. Pertanto fu accolto favorevolmente dagli italiani. In seguito, però, quando si prospettò la possibilità di uno sfruttamento a fini commerciali, l'intera area venne destinata a terziario. Fu così che nel *Greenbush* quattrocento famiglie circa dovettero lasciare le proprie case e tutto ciò che rappresentavano¹⁴⁷.

La decisione dell'amministrazione cittadina ebbe pesanti ripercussioni, specialmente per gli immigrati di prima generazione. Sotto i bulldozer scomparve la *Little Italy*, e con essa si dissolse la vita delle comunità, cioè un'importantissima parte della loro stessa vita.

Le famiglie ricevettero un indennizzo, ma insufficiente per acquistare un'altra casa. Di conseguenza, molti anziani furono costretti a ritirarsi in una casa di riposo. Tutti comunque, avendo abbandonato il loro quartiere, si trovarono a vivere in un ambiente estraneo, ostile, lontano dai parenti e dai 'paesani'. Fu una sorta di seconda migrazione (o terza, o quarta, o quinta¹⁴⁸).

Anche in quest'occasione, come sempre in passato, gli abitanti del *Greenbush* non riuscirono però a trasformare il proprio risentimento in azione politica. Si lamentarono, protestarono, condannarono l'operato dell'amministrazione, ma a parole. Quando si trattò di agire, non fecero nessun tentativo per bloccare il progetto¹⁴⁹. E pensare che erano i figli o i

147 Nel 1975, infatti, dei tremila originari abitanti del quartiere ne erano rimasti solo dieci.

148 Sul progetto di rinnovamento urbano attuato dal Comune di Madison vedi: VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., pp. 73-74; HANS S. J., *The Use of the Redevelopment Authority in Urban Renewal of Madison*, Unpublished Master's Thesis, University of Wisconsin, 1963; *Wisconsin State Journal*, 9 ottobre 1975; *The Capital Times*, 25 marzo 1982.

149 Sulla partecipazione alla vita politica degli immigrati italiani in Wisconsin, vedi VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., pp. 49-62.

nipoti di coloro che, 60 anni prima, avevano dato vita al primo movimento socialista della storia italiana...

Capitolo terzo

Gli *arbëreshë* nella *Little Italy* di Madison

Nick Stassi, un *arbëresh*-americano di seconda generazione, ricorda che gli italiani del *Greenbush* si dividevano in tre gruppi distinti. Il primo, formato dagli *arbëreshë* di Piana, che rappresentavano un terzo degli italiani residenti a Madison, era localizzato nella zona circostante Murray e Regent Streets. Il secondo viveva lungo Milton e Mound Streets ed era composto da siciliani provenienti per lo più dalla provincia di Trapani. Il terzo, un conglomerato formato da tutti coloro che non appartenevano ai due gruppi precedenti, viveva attorno a Spring Street¹⁵⁰.

A Madison, dunque, come a Chicago o a New York¹⁵¹, non esisteva una *Little Italy* compatta, ma almeno tre distinte comunità, ognuna delle quali aveva caratteristiche proprie. Di queste tre, quella *arbëreshe* risulta indubbiamente la più interessante perché rappresentava un gruppo etnico innestato in un altro gruppo etnico.

III.1. L'etnia nell'etnia: la comunità arbëreshe di Madison

150 Intervista a Nick Stassi. Madison, 10 agosto 1985.

151 Rudolph Vecoli scrive che “non c’era una ‘Little Italy’ a Chicago, ma almeno sedici discreti insediamenti, ognuno con la sua particolare storia, carattere, reputazione”. VECOLI R. J., *The formation of Chicago’s ‘Little Italies’*, in *The Journal of American Ethnic History*, Spring 83, p. 6.

Le prime notizie su un *arbëresh* residente Madison risalgono al 1901. Consultando la *City Directory*¹⁵² di quell'anno si apprende che un certo Vito Pecoraro, di professione *laborer* (operaio non specializzato), risiedeva in West Johnson Street al numero 313.

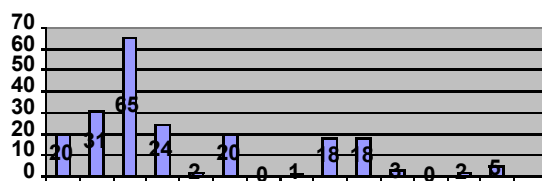
Nell'edizione dell'anno successivo, il 1902, la *City Directory* non riportava il nome di nessun *arbëresh*. Ciò però non indica necessariamente l'assenza di *arbëreshë* in città, in quanto le *City Directories* non erano (e non sono tuttora) pienamente attendibili¹⁵³.

Nell'edizione del 1904 comparvero altri due *arbëreshë*: Toni Renda e Giose Scalise (Antonio Renda e Giuseppe Scalisi). Entrambi vivevano in State Street n. 235 al terzo piano. Nelle due successive edizioni (1907/1909), la *City Directory* mostrò un incremento molto lieve del numero di *arbëreshë* residenti a Madison. Nel primo decennio del secolo Piana conobbe un'emigrazione per lo più temporanea. Negli Stati Uniti solitamente non emigravano interi gruppi familiari, bensì uomini soli che attraversavano l'oceano, spesso più volte nella loro vita, per accumulare un po' di quattrini da portare alla famiglia rimasta nella *Hora*¹⁵⁴.

152 MADISON CITY DIRECTORY, Wright Directory Co., Publishers, 1901.

153 La scarsa attendibilità delle informazioni fornite dalle *City Directories* è testimoniata dall'approssimazione con cui vengono raccolti i nominativi dei residenti in città, cioè attraverso una indagine porta a porta.

Richieste Nulla Osta



Periodo 1911 - 1924

154 È la denominazione di *Piana degli Albanesi* in lingua *arbëreshe*.

Nei loro progetti di solito non rientrava l'ipotesi di stabilirsi definitivamente nel nuovo mondo. Come racconta papas Stefano Plescia, i loro viaggi in America avevano come scopo quello di “mangiare, prendere e tornare”. E per rendere le loro intenzioni più chiare trasformavano, con un gioco di parole, il sostantivo *America* in *-a, -mer, -ic* – termini che in albanese stanno rispettivamente proprio per *mangia, prendi e torna*.

Fu all'inizio degli anni Dieci, secondo papas Plescia, che molti di questi immigrati transitori decisero di stabilirsi a Madison e iniziarono a 'richiamare' le loro famiglie¹⁵⁵. Una conferma viene dalla lettura di una *City Directory* di Madison. L'edizione del 1911¹⁵⁶ rileva un notevole aumento del numero di *arbëreshë* residenti in città, tale da permetterci di parlare per la prima volta di comunità *arbëreshe*.

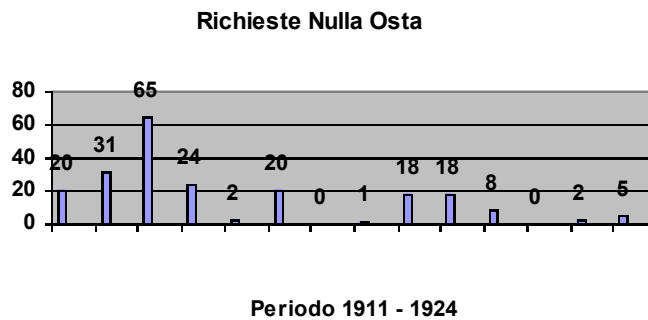
E, proprio nel 1911, gli impiegati dell'Ufficio di Stato Civile del Municipio di Piana iniziarono a riportare su un registro i nominativi di coloro che richiedevano un nulla-osta per il rilascio del passaporto.

155 Intervista a papas Stefano Plescia. Piana, 25 luglio 1986.

156 MADISON CITY DIRECTORY, Wright Directory Co., Publishers, 1911.

Questo “Registro per le domande di Nulla Osta per il rilascio dei passaporti”¹⁵⁷ copre il periodo che va dal 1911 al 1924, anno in cui fu applicato il primo *Quota Act*. Fissando la quota annuale di immigrazione spettante ai singoli paesi europei al 2 per cento degli individui di ciascuna nazionalità che nel 1890 risiedevano negli Stati Uniti, questo provvedimento legislativo di fatto chiuse le porte all’immigrazione italiana. Il registro in questione, quindi, pur non riportando le annate fino al 1911, copre l’arco di tempo più significativo per uno studio sull’emigrazione da Piana agli Usa.

Per quanto riguarda Madison, l’anno in cui l’ondata migratoria da Piana toccò le punte massime fu il 1913:



Le cifre sopra riportate non indicano il numero complessivo dei pianesi che emigrarono a Madison. Per vari motivi. Innanzitutto nel registro mancano i dati sui primi anni del secolo. In secondo luogo perché molti *arbëreshë* arrivarono a Madison non direttamente da Piana, ma da altre città degli Stati Uniti. Infine perché la richiesta del nulla-osta, e successivamente del passaporto, non era l’unico canale seguito per emigrare (anche se era il più usuale). L’unico dato certo di cui disponiamo, tratto dalla tesi di Barnbrock, parla di 240 pianesi residenti a Madison nel 1916, anno in cui la grande ondata migratoria era già passata¹⁵⁸.

157 ARCHIVIO dell’Ufficio di Stato Civile del Municipio di Piana.

158 V. in *infra* cap. II p. 130 (?).

Dalla lettura di questo registro emerge che fino all'anno 1913 la maggior parte dei pianesi diretti a Madison era di sesso maschile. Ma a partire dal 1914 la percentuale di donne aumentò considerevolmente. Per arrivare a un pareggio nel decennio 1914-1924. Le principali cause dell'inversione di tendenza sono evidenti. La decisione di stabilirsi definitivamente a Madison, la prima guerra mondiale e le leggi anti-immigrati erano tutti fattori che spingevano verso una ricomposizione dei gruppi familiari. Purtroppo non disponiamo di fonti che indichino la condizione socio-economica degli emigranti pianesi (il registro delle domande di nulla-osta alla voce 'condizione' si limita a indicare 'operaio' se il richiedente è uomo e 'casalinga' se è donna). Sulla base delle interviste effettuate a Madison e a Piana, tuttavia, si può vagamente affermare che la maggior parte erano

lavoratori dei campi. Attraverso le *City Directories* di Madison è possibile invece conoscere le loro occupazioni nel Nuovo Mondo. Nei primi anni erano indistintamente registrati come *laborers*, cioè come operai non specializzati. Nella guida non veniva indicata l'impresa presso cui lavoravano. Altre fonti comunque rivelano che, nei primi tempi, quasi tutti lavoravano come sterratori, manovali e più raramente come operai specializzati per la ferrovia e i *contractors*, gli imprenditori edili locali – in modo particolare John Icke – oppure come operai non specializzati per un calzaturificio, una fabbrica di tabacco e il comune di Madison¹⁵⁹.

Per quanto riguarda le *City Directories*, l'edizione del 1911 venne compilata in modo più preciso: qualche *arbëreshë* fu registrato come muratore, qualcuno come camionista, qualcun altro ancora come operaio del comune di Madison. Ma fu l'edizione del 1914 a informare per la prima volta dell'esistenza di un'attività commerciale gestita da un *arbëreshë*: Angelo Maisano, gestore di una drogheria-panetteria. Anche nel 1914 gli altri *arbëreshë* furono per lo più registrati con un vago *laborer*. Solo per una piccola minoranza venne indicata in modo più specifico la

159 Intervista a Francesca Paratore. Madison, 18 agosto 1985.

professione o per lo meno il datore di lavoro. Qualche esempio: Francesco di Modica commesso, Vincenzo Piazza stuccatore, Giuseppe Paratore dipendente della BSS Company, Giuseppe Renda falegname. A partire dal 1921 le *City Directories* iniziarono a descrivere in maniera più dettagliata la professione dei residenti a Madison. Analizzandole si può constatare, che verso la metà degli anni Venti, sempre più *arbëreshë* stavano uscendo dalla *working class condition*. E lo facevano seguendo l'unica strada che la scarsa istruzione ricevuta in Italia permetteva loro di percorrere: avviando attività commerciali (annotazione curiosa: la stessa trafila viene seguita ai giorni nostri in Italia dagli immigrati cinesi, che si stanno buttando a capofitto nel settore dei servizi). Confrontando le *City Directories* degli anni Venti con quelle degli anni Dieci si constata che nell'ultimo periodo le attività gestite da *arbëreshë* erano considerevolmente aumentate. Comprendevo drogherie, botteghe di ciabattini, un'impresa specializzata nel *terrazzo-work* (posa di mosaici alla palladiana) e addirittura un'orchestra. Un fenomeno incentivato dall'espansione economica continua degli anni Venti, con il conseguente miglioramento della qualità della vita. Gli *arbëreshë* di Madison erano riusciti ad approfittare di questo periodo di prosperità, che aveva accelerato il processo di miglioramento delle loro condizioni economiche iniziato pochi anni prima¹⁶⁰.

Un processo che fu bloccato per oltre un decennio dal crollo di Wall Street nell'ottobre 1929 e dalla Grande depressione. Negli anni Trenta anche gli *arbëreshë* di Madison furono duramente colpiti dalla crisi economica. Molti persero il posto e quelli che erano riusciti a mantenerlo guadagnavano appena di che vivere. La stragrande maggioranza dei giovani usciti dalle scuole superiori e dalle università entrava a far parte delle vaste schiere di disoccupati. E alcuni gestori di attività commerciali tornarono a fare i *laborers*¹⁶¹.

I provvedimenti del *New Deal* iniziarono a rimettere in sesto la condizione economica della *Little Piana*, ma solo all'inizio degli anni

160 V. CITY DIRECTORIES, cit., anni 1925, 1927, 1929.

161 V. CITY DIRECTORIES, cit., anni 1931, 1933, 1935, 1937. Intervista a Nick Stassi. Madison, 10 agosto 1985. FREEDOM S., *The Italian-American Workmen's Club and the Albanian-Sicilian Community in Madison*, Unpublished term paper, University of Wisconsin, 1975, p. 6.

Quaranta riprese il processo di miglioramento delle condizioni socio-economiche iniziato tre decenni prima.

Confrontando le *City Directories* dei primi anni Quaranta con quelle degli anni precedenti, si nota che un discreto numero di *arbëreshë*, in particolar modo giovani con un buon livello di scolarità, stava entrando nel ceto impiegatizio. Ciò comportava un mutamento della composizione sociale della comunità *arbëreshë*, composta fino agli anni Trenta quasi esclusivamente da *blue-collar workers* e che dagli anni Quaranta in poi aveva al suo interno sempre più *white-collar workers*.

Tendenza già evidenziata dall'edizione del 1941, in cui si poteva notare la presenza di alcuni *white collar workers*, per lo più impiegati. Ma fu nel 1943 che la tendenza in questione emerse in piena luce¹⁶². L'aumento di *white-collar workers* negli anni bellici era però la conferma di una tendenza che si era manifestata già negli anni precedenti.

Lo sforzo bellico contribuì a rafforzare il fenomeno, ma non ne fu la causa scatenante. La guerra scatenò invece un altro evento: l'emancipazione femminile. L'enorme importanza che in quegli anni veniva annessa all'unità e alla coesione e il fabbisogno di una partecipazione totale allo sforzo bellico aveva portato gruppi normalmente ignorati o esclusi a integrarsi nel tessuto sociale statunitense.

Nel periodo bellico tre milioni di donne americane, che in periodo di pace sarebbero restate a casa, entrarono a far parte della forza lavoro. Alcune si arruolarono nei servizi ausiliari. Altre si videro aprire le porte degli uffici. Altre ancora, trovando impiego nelle fabbriche, nelle acciaierie, nelle industrie belliche, si trovarono a svolgere compiti di tradizionale dominio maschile¹⁶³. A Madison alcune donne *arbëreshë*, nei precedenti decenni avevano lavorato come cameriere, domestiche, lavandaie e operaie nel calzaturificio o nella fabbrica di tabacco. Tutte quindi con mansioni non qualificate. Nel periodo bellico, invece, molte fra le loro figlie e nipoti riuscirono a trovare occupazioni qualificate. Le professioni più diffuse negli anni Quaranta erano quelle di impiegata, segretaria, stenografa e dattilografa, ma c'erano anche cameriere e

162 MADISON CITY DIRECTORY, cit., 1901.

163 ADAMS W. P., *Gli Stati Uniti d'America*, Milano, Feltrinelli 1978 pp. 395-397.

operaie, come pure insegnanti, traduttrici e assistenti sociali. Nel periodo bellico fra i *white-collar workers* vi era netta predominanza femminile. Una delle cause era dovuta al fatto che la maggior parte degli uomini giovani erano stati arruolati nell'esercito, in marina o nel corpo dei *marines*. Ma se la scarsità di uomini fra i *white-collar workers* fosse dovuta solo alla momentanea assenza degli uomini giovani, alla fine della guerra si sarebbe dovuto riscontrare un forte aumento del numero di *white-collar workers* maschi. Non fu così.

Le *City Directories* rivelano che, nell'immediato dopo-guerra, non furono molti i veterani *arbëreshë* che trovarono un'occupazione come tecnici o impiegati. Alcuni ripresero a fare i *laborers*; altri trovarono un posto di lavoro in attività commerciali a gestione *arbëreshe* come negozi, bar e ristoranti; altri ancora ripresero gli studi sfruttando le sovvenzioni statali per ex-combattenti¹⁶⁴.

È vero che, al termine del ciclo di studi, quest'ultima categoria era naturalmente destinata a trovare occupazioni qualificate. È interessante rilevare però che, se non fossero stati al fronte, nei primi anni Quaranta pochi uomini *arbëreshë* avrebbero avuto occupazioni a livello impiegatizio, in netto contrasto con quanto stava accadendo alle donne. È vero che le mansioni ricoperte dalle donne *arbëreshe* nel periodo bellico non richiedevano né una specifica preparazione né particolari responsabilità (di solito svolgevano i più semplici lavori d'ufficio, anche quando avevano frequentato l'università¹⁶⁵). Ma è anche vero che molte donne che avevano cominciato a lavorare ai livelli più bassi, con il passare degli anni avrebbero poi ricoperto mansioni di sempre maggiore importanza, ben diverse da quelle iniziali¹⁶⁶. Tutte queste considerazioni, tuttavia, non tolgono nulla al fatto che agli inizi degli anni Quaranta molte donne *arbëreshe* erano *white-collar workers*.

Indubbiamente lo sforzo bellico offrì loro una chance, ma senza un requisito essenziale (un

164 MADISON CITY DIRECTORIES, cit.. Interviste.

165 È il caso di Kathrine Renda, una laureata all'Università del Wisconsin che lavorava come stenografa.

166 Intervista a Francesca e Vittoria Di Lorenzo. Madison, 31 agosto 1985.

certo livello di scolarità)
non avrebbero potuto
approfittare di tale
opportunità.

Al contrario di molti altri immigrati che ritenevano controproducente fornire ai propri figli un'istruzione superiore, gli *arbëreshë* di Madison, quasi come gli ebrei, consideravano essenziale fornire ai propri figli un'adeguata preparazione culturale. In effetti praticamente tutti i membri della comunità *arbëreshe* in età scolare terminarono il ciclo di studi obbligatorio. Molti proseguirono.

La prosperità economica degli anni Venti aveva già dato la possibilità ad alcuni *arbëreshë* (prima fra tutti una donna, Anna Malsano) di iscriversi all'Università del Wisconsin. Ma fu negli anni Trenta che il numero di studenti *arbëreshë* aumentò considerevolmente. I bassi costi di iscrizione e la considerazione che, visti i tempi, come alternativa allo studio non ci sarebbe stato un impiego indussero molti *arbëreshë* a decidere di immatricolarsi. E furono proprio questi studenti (la maggior parte dei quali erano donne) che nel decennio successivo trovarono un'occupazione come *white-collar workers*.

Le ragioni che portavano gli *arbëreshë* ad attribuire importanza all'elevazione intellettuale vanno probabilmente cercate nel loro particolare passato di emarginazione dalla cultura ufficiale siciliana, che aveva agevolato un processo di elaborazione di modelli culturali propri e poi suscitato interesse anche per quelli esterni (guarda caso, un percorso simile a quello seguito dagli ebrei). Fra le conseguenze di questo processo – dagli effetti particolarmente rilevanti a causa di una favorevole concomitanza di eventi – fu lo sviluppo di una coscienza politica che nel 1893 aveva portato all'adesione al movimento dei Fasci. Un'altra fu, appunto, il rapido innalzamento del livello culturale degli *arbëreshë* emigrati a Madison.

A facilitarli furono anche le peculiari caratteristiche della città che avevano scelto come loro dimora, denominata dalla locale Camera di Commercio 'Atene del Mid-West'¹⁶⁷. Anche se, come osserva Valentine, questa definizione può essere esagerata¹⁶⁸, Madison si è sempre molto

167 VALENTINE J. A., *A study in Istitutional Americanization ...*, cit., p. II.

168 IVI, p. II.

differenziata dal resto delle città del Mid-West di analoghe dimensioni. Tanto il tenore quanto il costo della vita sono sempre stati fra i più alti di tutte le città americane, come anche il livello culturale. Una peculiarità causata sostanzialmente dalla presenza in città, oltre che dell'amministrazione dello Stato, della prestigiosa Università del Wisconsin¹⁶⁹. Questa vicinanza fisica ebbe un ruolo determinante nelle scelte educative degli *arbëreshë* e li portò a traguardi che tanti altri immigrati avrebbero raggiunto in tempi molto più lunghi.

Ma non furono solo le prerogative della città di Madison a contribuire all'innalzamento del livello culturale degli *arbëreshë*. Per quanto ciò possa sembrare ironico, talora furono anche i pregiudizi anti-italiani. Fu per esempio il caso di Francesca Paratore. Questa *arbëreshë*-americana di seconda generazione¹⁷⁰ racconta che la ragione che la spinse a immatricolarsi all'università fu proprio un episodio di discriminazione:

Alla fine delle superiori non avevo intenzione di andare all'università ... così andai a una scuola professionale per seguire un corso di centralinista. Quando ebbi finito, le due direttrici della scuola mi prepararono ottime lettere di raccomandazione e mi mandarono a far domanda di lavoro in un ufficio. L'uomo che vi trovai mi disse subito che avrei potuto cominciare a lavorare il lunedì seguente. Mentre stavo uscendo, mi chiese: "E di che nazionalità è?" "Italiana", risposi. Allora ribattè: "Non occorre che si ripresenti per il lavoro". Io corsi a casa a piangere e mia madre,

169 La vicinanza fisica del *campus* alla zona del *Greenbush* in cui vivevano gli *arbëreshë* contribuì indubbiamente a far sentir loro meno inaccessibile l'istituzione Università.

170 In questa ricerca si definiscono di seconda generazione, secondo la classificazione adottata da Carla Bianco, tutti i figli degli immigrati e gli immigrati arrivati negli Stati Uniti prima di compiere i dieci anni.

che aveva fatto la prima elementare ma era sempre molto informata di quello che le succedeva intorno, mi disse: “Guarda, all’università stanno facendo le immatricolazioni. Ecco quindici dollari. Va’ a iscriverti”. Fu così che io ebbi accesso al *college*.¹⁷¹.

Quella che potremmo definire mobilità culturale *arbëreshë* fu caratterizzata sin dagli anni Venti da un’alta componente femminile: erano soprattutto le ragazze a iscriversi all’Università del Wisconsin. In ciò la comunità *arbëreshë* di Madison si differenziava parecchio dalla maggior parte delle altre comunità italo-americane, dove si riteneva inutile e dannoso innalzare il livello culturale delle donne.

Nel suo libro *Mount Allegro. A Memoir of Italian American Life*, lo scrittore italo-americano Jerre Mangione narra che

per i siciliani dare a una figlia un’istruzione superiore a quella richiesta dalla legge era considerata una stravagante perdita di tempo e denaro. Un conto era se ti potevi permettere di farle prendere lezioni di pianoforte; era piuttosto un lusso, ma almeno aveva un senso poiché una ragazza che conoscesse un po’ di musica aveva più possibilità di riuscire *simpatica* di una che non la conoscesse e, naturalmente, tutti sapevano che quando un uomo ha deciso di sposarsi cerca una ragazza che sia *simpatica*. Ma tutti sapevano anche che un uomo non si interessa a una ragazza che ne sappia più di lui. Quindi che scopo aveva spendere soldi per la sua istruzione?¹⁷².

Nonostante le forti affinità tra i modelli culturali *arbëreshë* e quelli siciliani, rispetto all’educazione da dare alle proprie figlie vi erano

171 Intervista a Francesca Paratore, cit..

172 MANGIONE J., *Mount Allegro. A Memoir of Italian American Life*, Columbia University Press, New York, N. Y., 1981. La citazione è tratta dall’edizione italiana: *Mont’Allegro*, Milano, Angeli, 1983, p. 194.

divergenze: gli *arbëreshë* erano più propensi a far proseguire loro gli studi. Anche in questo caso i motivi sono da ricercare nel peculiare passato degli *arbëreshë*. Abbiamo visto¹⁷³ come già a Piana al tempo dei Fasci le donne avessero compiuto molti passi sulla strada dell'emancipazione. Le loro conquiste rimasero in eredità a tutte le donne *arbëreshe*, comprese coloro che si trasferirono nel Nuovo Mondo.

Nel periodo preso in esame risulta quindi evidente che la comunità *arbëreshe* di Madison era caratterizzata da una notevole mobilità sociale e culturale. Gli elementi citati in precedenza erano stati i requisiti indispensabili al suo sviluppo, i mattoni necessari a edificarla. Ma i mattoni non sono sufficienti per erigere una costruzione.

L'elemento di coesione della comunità *arbëreshe*, ciò che permise il suo rapido sviluppo, fu una società di mutuo soccorso, l'*Italian-American Workmen's Club*, detto anche 'Club Lavoratori Italiani di Mutuo Soccorso e Beneficenza Sicilia' o più brevemente 'Club'.

III.2. L'Italian-American Workmen's Club

Quando Mr. Filpi arrivò da Chicago, uscì con mio padre a lavorare per il Club. Mia madre aveva preparato la cena, ma non si fecero vivi né quel giorno né il giorno successivo. Non so dove andarono, ma questo è quello che fecero¹⁷⁴.

Così Francesca Paratore ricorda i preparativi per la fondazione del Club, realizzata da suo padre, Teodoro Paratore, uno dei 'monelli' che nel 1893 percorse "a più riprese, massime nelle ore della sera, le vie di Piana dei Greci gridando *Evviva il Fascio! evviva la Giustizia sociale! evviva il socialismo!*"¹⁷⁵ e da Vito Filpi, un socialista figlio di uno dei primi consiglieri del Fascio dei Lavoratori di Piana, che dal 1907 al 1920 risiedette a Chicago, dove alcuni suoi cugini avevano aperto una banca. Filpi era membro della locale 'Società Piana dei Greci' e lavorava nel Mid-West come organizzatore. Di lui sappiamo che contribuì a fondare,

173 Vedi in *infra* cap. I, p. 65.

174 Intervista a Francesca Paratore, cit.

175 ARCHIVIO di Stato di Palermo, cit., b. 137, 16, 20. *Il Tenente Colonnello della Legione Carabinieri Reali di Palermo al Prefetto*, 1 dicembre 1893.

oltre all'*Italian Workmen's Club* di Madison, la 'Società Piana dei Greci' di Rockford, Illinois¹⁷⁶.

Ufficialmente il 'Club' fu fondato il 18 gennaio 1912, tre anni dopo venne eretto in ente morale. Il suo scopo, come si legge nello statuto, era di

migliorare le condizioni economiche dei lavoratori italiani, per proteggere i componenti d'essa e per migliorare le relazioni sociali fra i diversi soci¹⁷⁷.

Nei primi anni, i suoi membri dovevano essere tassativamente *arbëreshë*, in seguito furono aperte le porte anche agli italiani. E proprio un tentativo di estromettere i non-*arbëreshë* dal Club spinse il presidente, che aveva lo stesso cognome del 'medico degli operai' di Piana e di cui forse era parente, Philip Barbato, a pronunciare un discorso che illustra i motivi ispiratori del Club. Barbato affermò che

... la società deve premunirsi e guardarsi dei parassiti, dei sfaccendati, dei scrocconi e dei furbi, e non dei fratelli lavoratori, onesti e decorosi ... perché l'umanità ammette di unire il lavoratore, e non di separare la stessa classe cui ne fermenta un odio della stessa classe¹⁷⁸.

Nei suoi due primi decenni di vita, il Club era una di quelle società di mutuo soccorso che, come afferma Vecoli nel suo saggio *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929*,

propagandavano i principi del libero pensiero e della solidarietà proletaria e attraverso cui la minoranza radicale sponsorizzava un vasto

176 Intervista a Francesca Paratore, cit..

177 *Italian Workmen's Club*, 'Costituzione e diritti fondamentali', cap. 1, art. 6.

178 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali sedute straordinarie e riunioni del consiglio, III volume, 31 marzo 1927. Le citazioni sono riportate con criterio filologico, per cui, ovviamente, tutti i brani riprodotti riportano anche gli errori di grafia e sintassi contenuti nei documenti originali.

programma di attività sociali, picnics, balli e spettacoli teatrali¹⁷⁹.

La connotazione politica della società *arbëreshe* di Madison era socialista. Lo provano diversi elementi. Innanzitutto l'identità del fondatore Vito Filpi, l'attivista socialista che risiedeva nella città dalla quale partì, proprio nell'anno in cui rientrò a *Hora*, il 1920, un gonfalone ricamato, ora custodito nella 'Casa del Popolo' di Piana, mandato in dono dai compagni *arbëreshë* di Chicago a quelli rimasti in patria¹⁸⁰. In secondo luogo viene la provenienza politica di quasi tutti i soci, militanti o figli di militanti del Fascio dei Lavoratori di Piana (uno dei quali, il socialista Antonino Quartuccio, fu tenuto sotto controllo dalle autorità italiane con inspiegabile accanimento fino al 1939¹⁸¹). Emblematica anche l'attività politica di alcuni soci in partiti di sinistra: Vito Di Lorenzo, ad esempio, che in data 1 ottobre 1925 si tesserò all'*Italian Federation of the Socialist Party of America* di Chicago, Illinois¹⁸². Da non trascurare, poi, la presunta presenza, all'interno della comunità *arbëreshe*, di un gruppo di ispirazione comunista che teneva periodiche riunioni¹⁸³. Rilevante, poi, l'esistenza di rapporti fra la locale sezione del partito comunista e il Club¹⁸⁴. Altri elementi significativi, l'uso dell'appellativo 'compagno' fra i

179 VECOLI R. J., *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, cit., pp. 277-278.

180 Intervista a Fortunato Megna. Piana, 21 luglio 1986.

181 Il CASELLARIO politico centrale è una serie costituita da circa 160.000 fascicoli intestati a persone che per la loro attività politica d'opposizione richiamarono l'attenzione e l'interessamento degli organi di polizia. Tale serie ebbe origine da una circolare ministeriale del 1896 che invitava i prefetti a trasmettere alla Direzione generale della PS tutte le notizie relative all'attività dei cosiddetti 'sovversivi' delle rispettive province e fu estinta nel 1945. Per i documenti contenuti nel fascicolo di Antonio Quartuccio vedi l'APPENDICE DOCUMENTARIA. Sugli immigrati schedati vedi: FRANZINA E., *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco in Italia fra fine secolo e fascismo*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, pp. 773-829.

182 ARCHIVIO privato della famiglia Di Lorenzo.

183 Intervista a Nick Stassi. Madison, 10 agosto 1985.

184 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali...cit., IV volume, 4 ottobre 1933 e 10 gennaio 1934.

soci del Club¹⁸⁵ e il loro anti-clericalismo¹⁸⁶. Infine, il fatto che nel 1926 (periodo in cui il fascismo mieteva ampi consensi non solo presso gran parte degli italo-americani, ma anche presso l'opinione pubblica statunitense¹⁸⁷) l'appellativo 'fascista' fosse considerato dai soci un titolo ingiurioso¹⁸⁸.

Le ragioni per cui gli *arbëreshë* decisero di fondare l'*Italian Workmen's Club* furono sostanzialmente due: di carattere politico e socio-economico. Riguardo all'aspetto politico, alcuni elementi fanno supporre che la fondazione del Club rispondesse al desiderio di tenere in vita le tradizioni di radicalismo importate dal Vecchio Mondo e di adeguarle al nuovo contesto. Rispetto all'aspetto socio-economico, invece, il Club fu uno strumento che permise agli *arbëreshë* di affrontare insieme la vita nel Nuovo Mondo e superare meglio le difficoltà economiche e psicologiche. Il Club forniva ai suoi membri benefici economici e, grazie alle attività sociali, benefici psicologici. Per esempio, come affermò un *arberesh*-americano, offriva un posto in cui gli immigrati potessero "dimenticare la propria condizione di sterratori"¹⁸⁹.

Nel regolamento si legge che i doveri dei membri erano di "adempiere col massimo zelo e perfetta scrupolosità tutto quanto i regolamenti statutari prescrivono", di "aiutarsi reciprocamente", perché "il principio umanitario fa imperioso il dovere che ogni socio ha d'essere utile all'altro con consigli, raccomandazioni ed anche con aiuto pecuniario in caso di estrema necessità" e di pagare le varie tasse previste dallo Statuto¹⁹⁰. I soci a loro volta potevano godere dei *sick benefits* quando si ammalavano e dei *death benefits* in caso di morte.

185 IVI, I volume, 5 gennaio 1925.

186 IVI, I volume, 13 gennaio 1928.

187 Sui rapporti fra l'Italia fascista e gli Stati Uniti si vedano, fra gli altri: DIGGINS J. P., *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972; LOMBARDI V. M., *Italian American Workers and the Response to Fascism*, in POZZETTA G. E. (a cura di), *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class*, cit., pp. 145/157; MIGONE G. G., *Gli Stati Uniti e il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1980.

188 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali..., cit., II volume, 30 dicembre 1926.

189 FREEDOM S., *The Italian American Workmen's Club...*, cit., p. 6.

190 ITALIAN WORKMEN'S CLUB, 'Costituzione e diritti fondamentali', cap. III, 'Doveri dei soci'.

I *sick benefits* davano diritto all'assistenza medica per tutta la durata della malattia per un periodo massimo di sei mesi e alla riscossione di un sussidio di 5 dollari alla settimana, aumentati successivamente a 7. In caso di infortunio sul lavoro, il socio aveva solo il diritto di essere protetto dal Club, il quale era "in dovere d'investigare e vedere per via di legge quali diritti [appartenessero] al socio ferito"¹⁹¹. Nel caso in cui il socio non avesse diritto a ricevere un sussidio dal suo datore di lavoro, allora sarebbe intervenuto il Club.

In caso di morte di un socio, la famiglia poteva riscuotere i *death benefits*, cioè dei 'diritti di funerale', come erano chiamati in italiano. In questi casi il Club era tenuto a occuparsi delle spese funebri prelevando la somma necessaria dal fondo cassa, e a versare un dollaro per ogni socio (due a partire dagli anni Trenta) a favore della famiglia.

Nei primi anni di vita il Club, che all'atto della fondazione contava 75 membri, aveva come sede provvisoria il retro della drogheria-panetteria di Angelo Maisano in Regent Street al numero 821. In questo luogo si svolgevano non solo le assemblee, le riunioni del consiglio e le sedute straordinarie, ma anche le prime attività sociali della comunità: feste, balli e picnics. E per allietare questi momenti gli *arbëreshë*, fedeli alla tradizione secondo la quale tutti gli italiani avevano un innato talento musicale¹⁹², diedero subito vita a un piccolo complesso musicale, a una fanfara, composto da "cornette, bassetti, trombe e bombardini". Tutte le serate del giovedì, dalle 19.30 alle 21.00, erano dedicate alla preparazione del concerto della domenica mattina, che si svolgeva dalle 10.00 alle 12.00.

Il Club non visse mai totalmente separato dalla vita cittadina. Già nel 1914, come dimostrano i registri dei verbali dell'*Italian Workments Club*, aveva rapporti con la realtà circostante.

Nel corso di quell'anno, oltre ad avere contatti con istituzioni della città di Madison¹⁹³, il Club si fece promotore di iniziative tipicamente 'americane', come il festeggiamento del 4 luglio e la celebrazione del *labor-day*. E, sempre nel 1914, compì un altro passo verso il mondo che

191 IVI, cap. IV, 'Diritti dei soci'.

192 MANGIONE J., *Mont'Allegro*, cit., p. 194.

193 In aprile, ad esempio, un gruppo di 'americani' aveva chiesto in affitto la sala riunioni del Club.

stava oltre i confini del *Greenbush*: decise di “arruolarsi nell’Union Labor”¹⁹⁴, cioè di entrare a far parte di un sindacato.

Se nel 1914 il Club aveva autonomamente deciso di festeggiare il 4 luglio, l’anno successivo fu invitato da una ‘società americana’¹⁹⁵ a festeggiarlo assieme facendo una ‘gita’ a Vilas Park, un parco cittadino. L’assemblea dei soci, con un solo voto contrario, accettò l’invito e creò vari comitati per l’organizzazione della festa, che allietò con la musica della sua fanfara e di un’orchestra. Sempre nel 1915, nei verbali del Club fece il suo ingresso il primo termine inglese: *badge*, distintivo¹⁹⁶. Il processo di inserimento nella realtà americana era ormai iniziato...

Due anni dopo, nel marzo 1917, il Club fu invitato a dare la sua prima dimostrazione pubblica di patriottismo, partecipando a una parata con la quale la cittadinanza di Madison voleva dimostrare la propria fedeltà alla nazione impegnata nello sforzo bellico. Di fronte a questa proposta, un socio affermò che se la parata avesse proibito l’esposizione della bandiera italiana, il Club non avrebbe dovuto accettare l’invito. Ma quando il Comitato organizzatore obiettò che ciò non era possibile, visto che la parata doveva essere una dimostrazione di fedeltà agli Stati Uniti, il Club decise di accettare comunque l’invito¹⁹⁷.

Nell’immediato dopoguerra, l’*Italian Workmen’s Club* approfittò del periodo di prosperità che gli Stati Uniti stavano attraversando per fare investimenti sostanziosi. Nel 1919 acquistò al cimitero locale cinque lotti di terreno per le tombe dei soci, al prezzo totale di 300 dollari¹⁹⁸. Nel 1922 fece il grande passo: la costruzione della sede sociale. Il terreno, acquistato in Regent Street, venne a costare 300 dollari, l’edificio 4000. Per far fronte all’impegno, i singoli soci misero a disposizione la manodopera e decisero di versare 5 dollari all’anno fino all’estinzione di ogni debito. Il Club, dal canto suo, utilizzò parte dei fondi sociali, organizzò balli e lotterie ‘a beneficio sociale’ e contrasse un debito con due soci, Vito Di Lorenzo e Giorgio Licali. L’imprenditore edile John

194 ARCHIVIO della *State Historical Society_of Wisconsin*, Registri verbali, cit., I volume, 26 luglio 1914.

195 IVI, 28 giugno 1915.

196 IVI, 6 gennaio 1915.

197 IVI, 29, 30 marzo 1917.

198 IVI, 4 agosto 1919.

Icke, che aveva alle sue dipendenze un alto numero di *arbëreshë*, mise a disposizione un cavallo, una ruspa e una betoniera¹⁹⁹.

Sebbene la costruzione della sede sociale avesse comportato uno sforzo economico non indifferente, si rivelò investimento fruttuoso, poiché grazie a essa il Club divenne il fulcro della vita della comunità *arbëreshe*. La sua sala era aperta tutte le mattine nei mesi invernali (quando i lavoratori edili erano disoccupati), tutte le sere nei mesi estivi e dalle dieci di mattina alle undici di sera la domenica e nei giorni festivi. Un po' alla volta, fu attrezzata con biliardi, tavoli da gioco, un pianoforte e addirittura un palcoscenico.

Oltre alle riunioni e alle assemblee del Club, gli *arbëreshë* vi svolgevano le attività più disparate: tenevano conferenze, leggevano²⁰⁰, giocavano a carte, festeggiavano i matrimoni e i battesimi (di *arbëreshë* ma anche di 'stranieri'); organizzavano incontri con le altre due società di mutuo soccorso della comunità italiana, la 'Alessandro Lamarmora' e la 'Bersaglieri' e con altre associazioni²⁰¹, veglie funebri per i soci deceduti, feste per i bambini, balli e lotterie.

Durante gli anni Venti il processo che portava gli *arbëreshë* a modificare il proprio Dna fece grossi passi avanti. I verbali delle riunioni del Club rivelano, ad esempio, che la maggior parte dei soci aveva adottato la versione inglese del proprio nome²⁰², che le donne sposate avevano preso l'abitudine statunitense di rinunciare al proprio nome e

199 IVI, 29 dicembre 1921, 9 gennaio 1922, 20 febbraio 1922, 23 marzo 1922, 18 aprile 1922, 1 luglio 1922. FREEDOM S., *The Italian American Workmen's Club...*, cit., p. 5.

200 Le sorelle Francesca e Vittoria Di Lorenzo raccontano che il loro padre, Vito, si recava tutte le sere al Club a leggere ai soci brani di libri e di giornali. Da quanto narrano le figlie risulta che Vito Di Lorenzo era uno di quegli intellettuali radicali autodidatti di cui parla Vecoli, cioè uno di quei lavoratori "con poca istruzione formale che dedicavano il proprio tempo libero alla lettura" e allo studio di opere di filosofia, di storia e di letteratura.

VECOLI R. J., *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, cit., p. 278.

201 Con quella dei 'Veterani d'America', ad esempio. Dal verbale della riunione del 30 maggio 1927 risulta infatti che i 'Veterani d' America' resero visita al Club e fecero "belli discorsi inneggiando i soldati morti che presero parte nella guerra d'indipendenza".

202 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali ..., cit., IV volume, anni 1929-1930.

cognome adottando quello del marito²⁰³, che anche nel linguaggio scritto comparivano sempre più di frequente *loanwords*, parole inglesi recepite dagli emigranti nei termini della propria fonetica e mutate nel codice linguistico italiano²⁰⁴. Negli anni Venti, e in particolar modo nella seconda metà del decennio, nel Club vi fu un rigurgito di albanesità, che portò spesso a rifiutare le richieste di ammissione presentate da non-*arbëreshë*²⁰⁵. Questa posizione isolazionistica però non era destinata a durare a lungo. Pochi anni dopo, il Club abbattè le barriere diventando un'associazione italo-americana a tutti gli effetti, anche se la maggior parte dei soci rimaneva *arbëreshë*²⁰⁶.

Le ragioni di quest'inversione di rotta erano sostanzialmente di carattere economico. All'inizio degli anni Trenta, il Club piombò in una profonda crisi. A causa della Depressione, le sue entrate erano calate paurosamente e faceva molta fatica a rimanere in attivo. La situazione era talmente grave che il 27 febbraio 1933 fu costretto ad abolire i rimborsi delle spese mediche. La sede sociale aveva bisogno di lavori di manutenzione, ma mancavano i fondi. La necessità di liquidi era impellente e c'era un solo modo per procurarseli: aumentare il numero dei soci. Ma nuovi soci potevano venire solo dall'esterno, visto che gli *arbëreshë* erano già tutti membri del Club. Pertanto fu deciso di uscire dall'isolamento *arbëreshë* e di fare una campagna di tesseramento all'interno della *Little Italy*. Come ulteriore incentivo nel 1933, e poi nel 1937, fu deciso di abbassare la quota annuale d'iscrizione.

La nuova politica diede ottimi risultati. A metà degli anni Trenta si registrò una rilevante crescita dei soci²⁰⁷, tanto che nel 1936, con trecento iscritti circa, raggiunse la massima espansione²⁰⁸.

La depressione fu dunque la causa principale della definitiva uscita dall'isolamento *arbëreshë*, che durava da oltre vent'anni. Sam Freedom,

203 Nel verbale della riunione del 13 dicembre 1926 si legge per esempio la frase 'la Signora Colletti Giuseppe'.

204 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali ..., cit., IV volume, 12 marzo 1930.

205 IVI, III volume, 21 marzo e 21 novembre 1927.

206 Secondo Nick Stassi ancor oggi il 75 per cento dei soci dell'*Italian Workmen's Club* è di origine *arbëreshë*.

207 Il 18 dicembre 1933, ad esempio, si tesserarono diciotto persone.

208 FREEDOM S., *The Italian American Workmen's Club* ..., cit., p. 6.

uno studente dell'Università del Wisconsin autore di una ricerca sugli *arbëreshë* e l'*Italian Workmen's Club*, non è di questo parere. Sostiene che il fattore determinante, più che la depressione, fu la formazione nel 1932 dello *Young Men's Club*, una organizzazione di ragazzi di seconda generazione affiliata all'*Italian Workmen's Club*. Lo *Young Men's Club* era un reparto di boy-scouts della Chiesa Cattolica 'Saint Joseph', estromesso da quella istituzione perché accettava anche ebrei e afro-americani. Secondo Sam Freedom furono sostanzialmente le pressioni esercitate da quest'organizzazione a far aprire le porte del Club a tutti gli italiani²⁰⁹.

Ora, nessuno intende negare l'importanza delle pressioni dello *Young Men's Club*. La sua azione può essere una delle cause che hanno favorito l'apertura del Club ai non-*arbëreshë*, ma sicuramente non quella determinante. Per una semplice ragione: lo *Young Men's Club*, utilizzando gratuitamente le strutture dell'*Italian Workmen's Club*, non aveva potere decisionale. In sostanza, era troppo 'debole' per contare veramente. E un organismo senza potere decisionale non poteva determinare con le sue sole forze un mutamento così significativo.

La Depressione non ebbe solo l'effetto di far cessare l'ostracismo del Club verso il resto degli italiani. La disoccupazione dilagante e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita indussero gli *arbëreshë* a riavvicinarsi a ideali e valori che nel prospero e individualista decennio precedente avevano trascurato. Negli anni Trenta, il Club prese una serie di iniziative volte ad aiutare i soci in difficoltà, come l'organizzazione di collette²¹⁰. Era risorto lo spirito collettivistico che, esattamente quarant'anni prima, a Piana aveva indotto i soci più abbienti del Fascio a raccogliere duemila lire per comprare farina da distribuire ai più bisognosi²¹¹. E come il Fascio di Piana aveva contatti con il partito socialista, così il Club di Madison aveva contatti con il partito comunista. Per esempio, gli offriva gratuitamente la sala sociale affinché vi organizzasse assemblee pubbliche e proiezioni di films²¹².

209 IBIDEM.

210 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali ..., cit., IV volume, 4 ottobre 1933.

211 V. in *infra* cap. I, p. 58 .

212 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali ..., cit., IV volume, 4 ottobre 1933 e 10 gennaio 1934. Il Club aveva rapporti anche con un

Negli anni Trenta, i contatti degli *arbëreshë* con le organizzazioni radicali erano stati piuttosto intensi. Ma già verso la fine del decennio si erano molto diradati. Già, l'intenso attivismo della metà degli anni Trenta era stato una sorta di ultimo canto del cigno. Il distacco dalle attività radicali fu essenzialmente causato da due elementi (analizzati in un'altra parte della presente ricerca²¹³): la rapida integrazione nella vita pubblica americana, il conseguente abbandono delle attività *un-American* e l'avvicinamento al partito democratico, il partito di Roosevelt e del New Deal.

Questo mutamento di rotta fu opera della seconda generazione. Nella seconda metà degli anni Trenta, i figli degli immigrati, raggiunta l'età necessaria, si erano iscritti al Club, senza probabilmente immaginare le ripercussioni del loro gesto. Il primo effetto della loro presenza fu la comparsa nel 1937 del primo verbale bilingue, italiano e inglese, redatto dal nuovo 'segretario di corrispondenza', Nick Quartuccio. Non a caso un immigrato di seconda generazione, nipote peraltro del Quartuccio schedato dalle autorità italiane²¹⁴. L'operazione fu necessaria, perché la seconda generazione solitamente non padroneggiava la lingua italiana, ma nel contempo fu estremamente significativa.. Le iniziative del Club nel periodo a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta appartenevano sempre più alla cultura anglo-americana e sempre meno a quella *arbëreshë*. La prima festa di Halloween di cui si ha notizia fu organizzata nel 1937²¹⁵; di *beer* e *bingo parties* si iniziò a parlare nel 1939²¹⁶. Per le feste natalizie del 1940 furono comprati un albero di Natale e un abito da 'Saint Clause'²¹⁷. La decisione di abbonarsi al 'Capital Times', il quotidiano locale, risale invece al 1941²¹⁸. L'americanizzazione stava procedendo a passo di marcia...

"Consiglio dei disoccupati", con cui per esempio ebbe un incontro per studiare un disegno di legge sul sussidio di disoccupazione. Cfr. verbale della riunione del 21 maggio 1934.

213 V. in *infra* pp. 236-239 .

214 ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Registri verbali ... cit., IV volume, 15 novembre 1937.

215 IVI, IV volume, 15 novembre 1937.

216 IVI, V volume, 27 ottobre 1939.

217 IVI, V volume, 16 dicembre 1940.

218 IVI, V volume, 17 febbraio 1941.

Gli anni Quaranta conobbero un declino delle attività del Club, che fu molto attivo in un solo settore: la partecipazione allo sforzo bellico. Tradotta in pratica attraverso varie modalità: con facilitazioni offerte ai soci sotto le armi che desideravano restare iscritti al Club, con l'organizzazione di feste per coloro che rientravano a casa in licenza, con donazioni al *War Chest* (fondo di guerra) e alla Croce Rossa e soprattutto con le sottoscrizioni al prestito di guerra²¹⁹. Secondo quanto emerge dai verbali, l'acquisto di *war bonds* (obbligazioni di guerra) ammonta alla ragguardevole cifra di 2960 dollari.

Gli anni 1946 e 1947 furono, a prescindere dagli strascichi dei festeggiamenti per la vittoria bellica e per il rientro a casa dei reduci, anni morti. L'unica attività sociale consisteva nell'organizzare, di tanto in tanto, delle feste. I verbali erano mere registrazioni di spese, rimborsi, donazioni e pagamenti di sussidi. Il graduale abbandono della propria identità venne ufficialmente sancito nel 1948, anno in cui fu abolito l'uso della lingua italiana nei verbali del Club.

Un declino tutt'altro che stupefacente. Avendo ormai assolto alla funzione di mediatore fra Vecchio e Nuovo Mondo, il Club aveva perso la sua ragion d'essere. Ed era entrato in crisi d'identità. Ma per capire le ragioni che stanno alla base di questa crisi d'identità occorre analizzare le modalità attraverso cui avvenne il passaggio fra il Vecchio e il Nuovo Mondo, cioè il processo assimilativo dell'intera comunità arbëreshë. Prima di farlo, tuttavia, è necessario aprire una parentesi di carattere teorico-metodologico.

III.3. L'assimilazione dell'immigrato nella società statunitense

Gli studi americani sull'immigrazione hanno sempre mostrato, come afferma Carla Bianco in un suo saggio sulla politica culturale degli Stati Uniti²²⁰, una corrispondenza con gli indirizzi economici e culturali della politica governativa. “Una vastissima letteratura sul cosiddetto processo di assimilazione accompagnò puntualmente” scrive la studiosa,

219 Ivi, V volume, 15 dicembre 1941, 19 ottobre 1942, 17 agosto 1942, 15 marzo 1943, 20 settembre 1943, 18 ottobre 1943, 21 aprile 1944.

220 BIANCO C., *La politica culturale degli Stati Uniti sull'immigrazione*, in *Studi Emigrazione*, XII, 37, 1975, pp. 96-108.

“sia sul piano teorico che su quello politico la corrispondente politica immigratoria americana fino ai primi anni del ventesimo secolo”²²¹. Ciò è confermato anche da Anna Maria Martellone, la quale afferma che le varie teorie sull’immigrazione “furono elaborate negli Stati Uniti in periodi diversi a giustificazione del restrizionismo o della libera ed illimitata immigrazione”²²².

Le teorie sulle modalità di inserimento dell’immigrato nella società statunitense erano sostanzialmente tre. Tutte e tre furono presentate sia come proposte, cioè come condizioni auspicabili, sia come constatazioni di uno stato di fatto, cioè come condizioni effettive. Senza avventurarsi in analisi che richiederebbero approfondimenti ben diversi da quelli qui possibili, ci si limiterà a esporre queste teorie per sommi capi.

La prima, la cosiddetta *anglo-conformity*, fu elaborata nel corso dell’Ottocento dai gruppi dominanti di ascendenza anglo-sassone preoccupati per i contrasti economici e sociali introdotti dal crescente numero di immigrati non inglesi. In sostanza, prevedeva che i nuovi arrivati abbandonassero più o meno gradualmente le caratteristiche culturali di origine e adottassero quelle della società ospitante. Ben presto, però, si vide che i contrasti interni, anziché appianarsi, diventavano sempre più drammatici. Si cominciò allora a parlare del *melting pot*, ossia del crogiuolo.

L’America, secondo i sostenitori di questa seconda teoria, era ormai una realtà completamente autonoma in cui stava avvenendo un processo di *melting*, di fusione di individui provenienti da paesi diversi che esulava da conformità a singoli modelli nazionali. Da questo processo sarebbe nata una nuova e più ricca cultura, genuinamente americana, che avrebbe messo a frutto, attraverso un confronto democratico degno degli ideali del Nuovo Mondo, le parti migliori di tutti i gruppi etnici immigrati. Ma - e qui sta la prima contraddizione - gli immigrati degni di tuffarsi nel crogiuolo da cui sarebbero usciti americani dovevano appartenere esclusivamente a etnie bianche. Inoltre nel *melting pot* gli americani non entravano: il processo di fusione era riservato solo agli immigrati. L’americano medio era fermamente convinto dell’esistenza del

221 Ivi, p. 98.

222 MARTELLONE A.M., *La questione dell’immigrazione ...*, cit., p. 69.

melting pot. Non pensava che le istituzioni del suo paese fossero sacre e intoccabili, ma non pensava neanche che potessero essere modificate dagli stranieri che sbarcavano a Ellis Island (in particolar modo se si trattava di *new immigrants*, ritenuti definitivamente 'inferiori'). L'opera di fusione, insomma, era una forma di adeguamento al modello anglo-sassone, anche se presentata in termini diversi. L'americanizzazione continuava, come continuavano i contrasti interni. L'americanizzazione forzata di quel periodo non portò all'entità radiosa sognata da Zangwill, l'autore del dramma, intitolato *The Melting Pot*, che aprì la strada a questa teoria, ma solo a massificazione e alienazione.

Per salvare l'America dal piatto conformismo, allora, un intellettuale ebreo immigrato, Horace M. Kallen, teorizzò una nuova dottrina: il pluralismo culturale. Secondo questo concetto, ciascun gruppo etnico doveva avere la possibilità di preservare la propria eredità culturale, partecipando nel contempo alla vita del paese di immigrazione. Con gli anni Dieci, quindi, le principali teorie sull'integrazione dell'immigrato nella società statunitense erano state elaborate. Negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi si è spostata più sui problemi posti dalle modalità attraverso cui tale integrazione poteva avvenire. Questo tema è stato affrontato da sociologi, storici, antropologi, urbanisti e demografi, sotto le più disparate angolazioni. Alcuni si sono soffermati sui problemi economici, statistici o amministrativi, altri si sono concentrati sulle distinzioni fra i concetti di assimilazione, adattamento, assorbimento e integrazione²²³.

223 Tra le numerosissime opere dedicate al tema dell'assimilazione si vedano in particolare: DINNERSTEIN L. – REIMERS D. M., *Ethnic Americans. A History of Immigration and Assimilation*, New York, Dodd, Mead and Company, 1975; GLAZER N. – MOYNIHAN D. P., *Beyond the Melting pot*, Cambridge, Mass., 1975; GLEASON P., *Melting pot: Symbol of Fusion or Confusion?*, in *American Quarterly*, 16, 1964, pp. 20-46; GORDON M., *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press, 1964; GORDON M., *Assimilation in American Life. Theory and Reality*, in *Daedalus*, 1961, pp. 263-285; SINGH B., *Race, Ethnicity and Class: Clarifying Relations or Continuous Muddling Through*, in *The Journal of Ethnic Studies*, 9:2, summer 1981; SOLLORS W., *Beyond Ethnicity Consent and Descent in American Culture*, New York, Oxford University Press, 1986; SOLLORS W., *Theory of American Ethnicity*, in *American Quarterly*, vol. 33, 1981, n. 3; TIRABASSI M., *The American Pie. L'americanizzazione degli immigrati e la nascita della*

Qui di seguito sarà illustrato solo lo studio di Milton Gordon, visto che è quello scelto come strumento per analizzare il processo assimilativo degli *arbëreshë* di Madison. Per rendere intelligibile il tema dell'assimilazione, per enuclearne cioè l'intima razionalità, Milton Gordon si avvale di uno strumento che è l'anima della dottrina epistemologica di Max Weber: il concetto di tipo ideale. Per affrontare il tema, il sociologo descrive e analizza un'ipotetica situazione nella quale avviene un processo assimilativo. Si tratta di una pura astrazione, di un quadro concettuale che non rappresenta la realtà storica. Ma serve come schema in cui questa è assunta come esempio.

Milton Gordon immagina dunque una situazione in cui gli abitanti di un paese, a cui dà il nome fittizio di 'Sylvania', appartengano a uno stesso gruppo etnico e religioso e provengano da un'unica nazione. Il loro comportamento culturale è relativamente uniforme. L'unico elemento di differenziazione è rappresentato dalla divisione in classi sociali. Anche i gruppi e le istituzioni, che formano la cosiddetta 'struttura sociale', si suddividono e differenziano solo in base alla divisione in classi. In Sylvania immigra un gruppo di individui, chiamati 'mundoviani', provenienti da un paese diverso da quello da cui vengono i sylvaniani e che professano un altro credo religioso. I loro modelli culturali, quindi, differiscono nettamente da quelli vigenti nella società sylvaniana.

L'autore immagina poi che la popolazione di origine mundoviana, composta ormai prevalentemente da immigrati di seconda generazione, nati cioè in Sylvania, nel giro di circa venticinque anni subisca un grosso mutamento. Ipotizza cioè una situazione in cui i mundoviani di seconda generazione, adottino i modelli culturali sylvaniani, rifiutino il senso di appartenenza alla nazione mundoviana, si convertano al credo religioso dei sylvaniani, evitino di fondare organizzazioni pubbliche composte principalmente o esclusivamente da mundoviani, entrino e siano bene accolti nelle organizzazioni sociali, nei club e nelle istituzioni dei

società dei consumi, in *Movimento Operaio e Socialista*, 1985, pp. 201-218; VECOLI R. J., *Ethnicity: A Neglected Dimension of American History*, in BASS H. J. (a cura di), *The State of American History*, Chicago, Quadrangle, 1970; VECOLI R. J., *The Search for an Italian American Identity. Continuity and Change*, in TOMASI L. (a cura di), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985.

sylvaniani a vari livelli sociali, contraggano matrimonio liberamente e frequentemente con i sylvaniani, non vengano trattati con pregiudizio o discriminazione (anche a causa del fatto che non si differenziano più culturalmente o strutturalmente dal resto della popolazione sylvaniana) e non provochino conflitti di valore nella vita pubblica sylvaniana. Questa situazione rappresenta, secondo Milton Gordon, l'ultima forma di assimilazione – cioè la totale assimilazione alla cultura e alla società del paese ospitante²²⁴.

In questo esempio di processo assimilativo, Milton Gordon distingue la presenza di sette variabili, cioè di sette fondamentali sottoprocessi avvenuti nel corso dell'assimilazione dei mundoviani alla società sylvaniana²²⁵.

In Sylvania i mundoviani:

- 1) hanno cambiato i loro modelli culturali (compreso il credo religioso), adottando quelli sylvaniani;
- 2) hanno instaurato relazioni primarie di gruppo su larga scala con i sylvaniani; vale a dire sono pienamente entrati nella struttura sociale sylvaniana, cioè in tutti i gruppi e istituzioni della 'società ospitante'
- 3) si sono sposati e incrociati con i sylvaniani
- 4) hanno sviluppato un senso di appartenenza etnica alla nazione sylvaniana al posto di quella mundoviana
- 5) hanno raggiunto un punto in cui non si scontrano con comportamenti discriminatori
- 6) hanno raggiunto un punto in cui non si scontrano con atteggiamenti dettati da pregiudizio
- 7) nella vita pubblica sylvaniana, non sollevano questioni che possano provocare conflitti con i sylvaniani 'nativi' (il controllo delle nascite, ad esempio)

Milton Gordon osserva che ognuno di questi passaggi o sottoprocessi può rappresentare un particolare stadio o aspetto del processo assimilativo. Di conseguenza li considera, sinteticamente, tipi di assimilazione e li caratterizza come tali. Nella tabella riprodotta²²⁶, li elenca in modo estremamente preciso. Tale suddivisione è molto schematica e ha un taglio deterministico. È quindi discutibile sotto molti aspetti. Nel corso dell'indagine sull'assimilazione degli *arbëreshë* di Madison non sarà quindi

224 GORDON M., *Assimilation in American Life ...* cit., pp. 68-69.

225 Ivi, p. 70.

226 La tabella è ripresa da GORDON M., *Assimilation in American Life ...*, cit., p. 71.

presa alla lettera, ma sarà uno degli strumenti per scoprire le modalità attraverso cui è avvenuto l'inserimento degli *arbëreshë* nella comunità di Madison.

Le variabili dell'assimilazione

SOTTOPROCESSO O CONDIZIONE	TIPO O STADIO DI ASSIMILAZIONE	TERMINE SPECIALE
Adozione dei modelli culturali della società ospitante	Assimilazione culturale o comportamentale	Acculturazione
Entrata su larga scala nelle cricche, clubs e istituzioni della società ospitante, a livello di gruppo primario	Assimilazione strutturale	Nessuno
Matrimoni esogeni su larga scala	Assimilazione matrimoniale	Amalgamazione
Sviluppo del senso di appartenenza etnica alla società ospitante	Assimilazione identificazionale	Nessuno
Assenza di pregiudizio	Assimilazione di atteggiamento ricettivo	Nessuno
Assenza di discriminazione	Assimilazione di atteggiamento ricettivo	Nessuno
Assenza di conflitti di potere e valori	Assimilazione civica	Nessuno

Nell'ipotesi delineata da Milton Gordon si è verificata un'assimilazione che potremmo definire 'univoca', in quanto vi è stato un adeguamento da parte mundoviana ai modelli culturali e sociali sylvaniani, invece che un'integrazione dei modelli dei due gruppi etnici. Si è in pratica verificato ciò che negli Stati Uniti i fautori dell'*anglo-conformity* hanno caldamente propugnato: la completa rinuncia della cultura ancestrale degli immigrati a favore dell'adozione di comportamenti e valori propri della società anglo-sassone.

Milton Gordon afferma che, delineando tale scenario, non intendeva sostenere che il contributo del ceppo non anglo-sassone alla natura della civilizzazione americana sia stato minimo o esiguo. È convinto anzi che i progressi raggiunti dagli Stati Uniti nel XX secolo siano dovuti agli apporti di tutti i gruppi etnici presenti nel paese. Ciò che tuttavia intende sostenere è che

con alcune eccezioni, quando gli immigrati e i loro figli sono diventati americani hanno fornito il loro contributo come manovali, agricoltori, dottori, avvocati, scienziati, artisti. ecc. *attraverso* modelli culturali che sono principalmente basati sullo stampo prettamente inglese della cultura o sottocultura anglo-sassone predominante in America, il cui dominio risale ai tempi coloniali e il cui dominio *culturale* negli Stati Uniti non è mai stato seriamente minacciato. Bisogna distinguere

fra l'influenza dei singoli modelli culturali e il contributo al progresso e allo sviluppo della società. È nell'ultimo caso che negli Stati Uniti l'influenza degli immigrati e dei loro figli è stata decisiva²²⁷.

Ma non è detto che il risultato dell'interazione fra gruppi etnici diversi sia quello sopra delineato. Può anche accadere che avvenga ciò che è stato propugnato dai fautori del *melting pot*: una fusione biologica e culturale della 'popolazione ospitante' con i gruppi immigrati, che porta alla formazione di nuovi modelli indigeni.

Milton Gordon ha ipotizzato una situazione del genere per la sua immaginaria Sylvania. Secondo quest'ipotesi, in seguito all'immigrazione mundoviana i sylvaniani adottano molti valori e modelli culturali mundoviani, mentre i mundoviani abbandonano alcuni modelli propri a favore di quelli sylvaniani. Da tale interscambio sorge un nuovo modello culturale, che non è né sylvaniano né mundoviano, ma una 'miscela' dei due. Si tratta proprio di una fusione culturale, del risultato del processo di *melting pot*, che ha mescolato le culture dei due popoli nello stesso contenitore sociale dando vita a un nuovo prodotto culturale. Questo processo, secondo Milton Gordon, ha implicato una profonda fusione sociale dei gruppi primari e secondari e generato matrimoni esogeni su larga scala²²⁸.

Anche il processo assimilativo sopra descritto è un tipo ideale weberiano, un'astrazione che può essere usata come riferimento per analizzare ciò che avviene nella realtà, proprio come quello collegabile alla teorizzazione della *anglo-conformity*. Quale dei due sia più verosimile non può essere discusso in questa sede. Ciò che importa ai fini del presente studio è il fatto che, come osserva Milton Gordon, le sette variabili sopra descritte possono essere usate per analizzare non solo il processo assimilativo, che si conclude con un adeguamento da parte del gruppo immigrato ai valori e modelli culturali del gruppo 'ospitante' (cioè con la *anglo-conformity*), ma anche il processo assimilativo che si conclude

227 IVI, p. 73.

228 IVI, p. 73.

con la fusione delle culture dei due gruppi etnici (vale a dire con il *melting pot*).

Milton Gordon afferma inoltre che è possibile applicare il modello di analisi basato sulle sette variabili anche al processo assimilativo che si conclude con l'integrazione politica ed economica dei vari gruppi etnici nella 'società ospitante', ma che nel contempo preserva le loro tradizioni culturali e la loro vita di comunità. In altre parole, al cosiddetto *cultural pluralism*²²⁹.

Visto che il metodo d'indagine basato sulle sette variabili può essere utilizzato per analizzare il processo assimilativo, qualunque sia la teoria che lo sottende (*anglo-conformity*, *melting pot* o *cultural pluralism*), può essere usato per analizzare gli *arbëreshë* a Madison senza con ciò pregiudicare a priori il risultato dell'indagine stessa. Vediamo, utilizzando lo schema analitico elaborato da Milton Gordon, in che termini ebbe luogo il processo assimilativo a Madison.

III.4. L'assimilazione della comunità arbëreshe

Dovemmo recarci nei negozi e vestirci da capo a piedi con abiti americani; dovemmo imparare i misteri della stufa di ghisa, dell'asse per lavare e del portavoce a tubo, dovemmo imparare a trattare col venditore ambulante di frutta dalla finestra e a non aver paura del *policeman*; e soprattutto dovemmo imparare l'inglese ...²³⁰.

Questa descrizione delle esperienze di un'immigrata appena sbarcata negli Stati Uniti è una vivida illustrazione dei primi passi che i suoi pari mossero sul cammino dell'integrazione. Secondo lo schema di Milton Gordon, queste esperienze equivalgono al primo stadio assimilativo, detto anche assimilazione culturale o comportamentale, ossia il sottoprocesso attraverso cui gli immigrati adottano la lingua e i modelli di comportamento culturale della società 'ospitante'. Secondo Milton Gordon, questo sottoprocesso di solito non termina entro la prima generazione. Si può definire compiuto, sostiene Gordon, solo

229 Ivi, p. 74.

230 ADAMS W. P., *Storia degli Stati Uniti*, cit., p. 234.

quando entrano in scena la seconda e le successive generazioni, che apprendono come madrelingua la lingua della società ospitante e sono completamente esposte all'influenza del suo sistema scolastico²³¹.

Per quanto riguarda Madison, si svolse nel periodo compreso fra l'inizio del secolo e la fine degli anni Trenta. In quel lasso di tempo nella comunità *arbëreshe* si verificarono mutamenti di modelli culturali tali da permetterci di parlare di assimilazione comportamentale.

Il primo passo che gli *arbëreshë* fecero sulla strada dell'assimilazione comportamentale fu l'apprendimento dell'inglese. Alla fine degli anni Venti, tutti gli immigrati di prima generazione erano in grado di comunicare in questa lingua, anche se non di padroneggiarla. Ciò è confermato dal fatto che nel decennio successivo nessuno richiese più i servizi di Teodoro Paratore, l'interprete ufficioso della comunità, secondo quanto racconta sua figlia Francesca²³².

La conoscenza della lingua inglese rendeva gli *arbëreshë* più ricettivi all'influenza dei mass-media, i quali imponevano precise regole comportamentali. Nel corso degli anni Venti, gli italo-albanesi adottarono molti modelli ricreativi propri della società ospitante. Cominciarono, per esempio, a seguire incontri di baseball e football, a frequentare le biblioteche pubbliche, a praticare attività sportive – boxe e basket in modo particolare²³³ – ad ascoltare la radio²³⁴ e a frequentare le sale cinematografiche. Ma i mutamenti non riguardavano solo la gestione del tempo libero. Parallelamente all'adozione di modelli ricreativi

231 GORDON M, *Assimilation in American Life ...*, cit., p. 78.

232 Intervista a Francesca Paratore, cit.. Senza che gli *arbëreshë* se ne rendessero conto, più imparavano l'inglese, più dimenticavano l'italiano, trasformandolo in quell'ibrido linguaggio che è l'italo-americano, costituito da un alto numero di *loanwords*. È curioso però evidenziare come ciò avvenisse non solo con la lingua italiana, ma anche con quella albanese, che in breve tempo aveva raccolto vocaboli italo-americani che nessun *arbëresh* siciliano avrebbe capito. Una riprova del fatto che all'interno della comunità *arbëreshe* era in atto, oltre al processo di americanizzazione, anche un processo di perdita di quella identità che in Sicilia era stata conservata per più di quattro secoli.

233 Questi due sport erano molto popolari all'interno della comunità *arbëreshe*, tanto che essa fornì alla città di Madison un famoso *boxeur*, Vito Schirò, e ottimi giocatori di basket: Joseph Colletti, Peter Colletti, Theodore Scalisi e George Schirò.

234 In casa Paratore, per esempio, il primo apparecchio entrò nel 1915.

anglo-americani, in quel decennio fecero proprie anche procedure economiche di chiaro stampo anglo-americano: aprirono conti correnti, acquistarono azioni, iniziarono a fare uso di assegni e così via²³⁵.

Verso la fine del decennio, poi, molti *arbëreshë* (in una percentuale che si aggira attorno al 40 per cento, secondo le fonti più attendibili) iniziarono a frequentare la locale chiesa metodista. Ciò, secondo il modello di Gordon, è un indicatore di assimilazione culturale avvenuta. Nel caso degli *arbëreshë* però non si può definire tale, poiché essi si avvicinarono alla *Italian Methodist Church* per un breve periodo di tempo, attratti più che da fattori di carattere religioso, come sostiene Valentine nella sua tesi²³⁶, dalla presenza di un suo ministro, l'italiano Antonio Parroni, il quale oltre a essere una persona estremamente dinamica e affascinante, era particolarmente abile nell'aiutare la comunità che si dibatteva fra i problemi causati dalla depressione²³⁷. È chiaro quindi che il mutamento di confessione religiosa non può essere considerato *tout court* una dimostrazione del processo acculturativo in atto²³⁸.

Nel decennio successivo, invece, essi adottarono dei modelli che si trovano a metà strada fra l'assimilazione culturale e quella strutturale,

235 Intervista a Francesca Paratore (Madison, 18 agosto 1985) e a Francesca e Vittoria Di Lorenzo (Madison, 1 settembre 1985).

236 Secondo Valentine, “il metodismo incorporava molte caratteristiche che gli immigrati italo-albanesi potevano associare alla pratica del loro cattolicesimo greco in Sicilia”. VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., p. 186. Ciò è difficilmente condivisibile, perché, come afferma papas Giovanni Stassi di Piana, “fra Chiesa Ortodossa e Chiese Protestanti in genere, Metodista compresa, non esistono affinità”. Tutte le motivazioni che adduce Valentine per giustificare la sua tesi sono fragili e inconsistenti.

237 La figura di quest'ingegnere abruzzese ex-capitano sommergibilista, convertitosi al metodismo al punto da lasciar tutto per intraprendere la carriera ecclesiastica, è indubbiamente singolare ed è facile immaginare quanto risultasse affascinante agli occhi degli *arbëreshë* che non avevano mai messo piede fuori dal *Greenbush* di Madison. Il vero motivo di attrazione non era però tanto il suo dinamismo, quanto il fatto che si prodigava in tutti i modi per aiutare la comunità, procurando cibo a chi non ne aveva, trovando lavoro a chi era disoccupato e così via. “Molti individui e istituzioni cercarono di aiutare gli italiani”, scrive Valentine, “ma Mr. Parroni era indubbiamente il benefattore per eccellenza”.

238 Anche perché l'atteggiamento degli *arbëreshë* nei confronti delle istituzioni religiose è sempre stato molto conflittuale (V. in *infra* cap. I, pp. 66-67).

perché riguardano una sfera più intima della vita quotidiana. Si trattava in pratica dell'adozione di atteggiamenti più permissivi nell'educazione dei figli – e delle figlie in particolare²³⁹ – e dell'inserimento nel regime alimentare di piatti tipicamente 'americani', come gli *hamburgers*, gli *hot dogs* e la *apple pie*. L'adozione di questi modelli culturali, però, oltre ad avvenire in un periodo relativamente tardo, rimase sempre parziale²⁴⁰.

Gli esempi qui citati concorrono a delineare un quadro assimilativo-comportamentale che sommariamente si può dire concluso entro la fine degli anni Trenta, ma che in effetti è molto più sfumato e difficilmente racchiudibile in uno specifico lasso di tempo. Con certezza si può comunque affermare che, mentre l'assimilazione culturale era stata sostanzialmente opera degli immigrati di prima generazione, i loro figli e nipoti furono protagonisti dei processi assimilativi successivi.

Secondo l'analisi di Milton Gordon, quando si conclude l'assimilazione culturale ha luogo un'altra serie di momenti assimilativi, ai quali lo studioso dà il nome di assimilazione strutturale, matrimoniale, di atteggiamento ricettivo, identificazionale e civica. Vediamo se e in che termini si verificarono nel corso del processo assimilativo degli *arbëreshë* di Madison.

Come 'assimilazione strutturale', Milton Gordon intende l'entrata degli immigrati e dei loro discendenti nelle cricche, nei Club e nelle istituzioni della società anglosassone a livello di gruppo primario. Il gruppo primario è

quel gruppo in cui i contatti sono personali, informali, intimi e solitamente 'faccia a faccia', e comprende tutta la personalità, e non solo una sua frammentaria parte. La famiglia, il gruppo di gioco dei bambini e il gruppo ristretto di persone che hanno gli stessi gusti e interessi sono tutti esempi di un gruppo primario. Sono primari in quanto sono primi, sia dal punto di vista temporale nel

239 A questo periodo risale l'abolizione della figura dello *chaperon*.

240 Molti nuclei familiari, composti da *arbëreshë* di seconda generazione, hanno conservato fino ad oggi abitudini alimentari portate da *Hora*.

processo di ‘socializzazione’ ... sia dal punto di vista della loro importanza nel foggiare la personalità umana²⁴¹.

Il processo di assimilazione strutturale, dunque, non comporta solo l’instaurazione di rapporti formali (secondari), ma anche informali (primari) con i gruppi e le istituzioni della società ospitante. Consiste in pratica nel superamento della concezione del banchiere J. P. Morgan, secondo cui “si possono fare affari con tutti, ma in barca si può andare solo con un gentleman”²⁴².

L’assimilazione strutturale alla società angloamericana per la prima generazione di immigrati era fuori questione. La loro vita ruotava tutta intorno ai gruppi, ai club e alle istituzioni della comunità *arbëreshë*. I rapporti con l’esterno erano poco frequenti²⁴³.

Negli anni Trenta era invece iniziato il processo di assimilazione strutturale nei confronti della comunità italo-americana, che, a causa della preponderanza numerica di quest’ultima, portò i pianesi delle generazioni successive, impossibilitati a mantenere in vita la propria identità *arbëreshë*, ad acquisire quella italo-americana.

I segnali più emblematici del processo acculturativo in atto furono il definitivo crollo dell’isolazionismo *arbëresh* del Club, la presenza di italiani e di *arbëreshë* nelle tre società di mutuo soccorso della comunità italiana – *Italian Workmen’s Club*, ‘Bersaglieri’ e ‘Alessandro Lamarmora’ – e l’aumento dei matrimoni fra italiani e *arbëreshë* testimoniato dagli istogrammi nelle pagine seguenti.

L’assimilazione strutturale verso la società anglo-americana ebbe inizio con la seconda generazione. I primi rapporti a livello primario con gruppi non-*arbëreshë* furono instaurati dai figli dei pianesi nel *playground*, dove si trovavano a giocare con bambini ebrei e afro-americani. Questi rapporti in seguito si rafforzarono sui banchi di scuola, durante le feste organizzate da ‘Neighborhood House’ – il centro sociale del quartiere –

241 GORDON M., *Assimilation in American Life ...*, cit., p. 31.

242 CARROL P. N. – NOBLE D. W., *Storia Sociale degli Stati Uniti*, cit., p. 267.

243 I club ‘americani’ di cui fece parte la prima generazione a quanto risulta erano le società di mutuo soccorso *Moose* e *Eagles*.

nelle sale da ballo e infine nelle fabbriche e negli uffici²⁴⁴. Ciò però non si poteva definire assimilazione strutturale alla società anglo-americana poiché, visto che gli ebrei e gli afro-americani in questione risiedevano tutti all'interno del suo perimetro, restava circoscritto al *Greenbush*²⁴⁵.

Per i giovani *arbëreshë* di seconda generazione, il mondo al di fuori del *Greenbush* era qualcosa di strano e misterioso, di cui avevano sentore attraverso i mass-media o durante le escursioni in giro per la città organizzate da Reverend Parroni²⁴⁶. I primi contatti con questo mondo sconosciuto li ebbero alla scuola superiore. Per una suddivisione urbanistica della città di Madison, gli abitanti dell'area del *Greenbush* occupata dagli *arbëreshë* dovevano frequentare una scuola superiore diversa da quella frequentata dal resto della comunità italiana. Essendo gli studenti di questa scuola per la maggior parte di origine *WASP* (cioè bianchi, anglo-sassoni, protestanti), per la prima volta gli *arbëreshë* si trovavano ad avere rapporti quotidiani con gli 'americani'. Ciò ebbe conseguenze drammatiche, perché si resero conto che fra il loro mondo e quello dei loro compagni di scuola esisteva un abisso. Come reazione, visto il desiderio comune ad ogni adolescente di rispettare le convenzioni sociali, cercarono di appianare ogni motivo di conflitto. In che modo? Assumendo e facendo assumere ai loro familiari i modelli comportamentali che la cultura dominante proponeva.

L'acquisizione di tali modelli fece avvicinare gli *arbëreshë* di seconda generazione alla società anglo-americana. I contatti che ne derivarono li portarono a ritenere che la società *WASP* li stesse invitando a entrare nei propri gruppi, club e associazioni. Quando però cercarono di farlo, si scontrarono contro la realtà: l'invito, che gli esponenti della seconda generazione avevano interpretato come un'apertura ai rapporti a livello di gruppo primario, si rivelò un invito, come osservò lo studioso Joshua Fishman²⁴⁷, a "guardare ma non toccare". Scoprirono insomma di essere *wops* (termine spregiativo con cui vengono tuttora indicati gli italo-

244 Interviste a Nick Stassi (Madison, 10 agosto 1985) e a Joe Cerniglia (Madison, 15 agosto 1985).

245 L'atteggiamento degli *arbëreshë* nei confronti di questi gruppi etnici era sostanzialmente tollerante.

246 Intervista a Nick Stassi. Madison, 10 agosto 1985.

247 GORDON M., *Assimilation in America: Theory and Reality*, cit., p. 283.

americani). E scoprirono la discriminazione, la segregazione e il pregiudizio²⁴⁸.

I loro genitori avevano già fatto questa scoperta²⁴⁹ e avevano reagito rifugiandosi nella propria isola etnica, dove avevano trovato conforto, identificazione e motivazione. La costituzione della *Little Piana* aveva tuttavia, e ciò era inevitabile, ritardato una corretta presa di coscienza del proprio ruolo nella società ospitante, favorendo il ricostituirsi di quella condizione di emarginazione che li aveva indotti ad abbandonare la madrepatria.

Questo valeva per i genitori. I figli, però, avevano ricevuto troppi stimoli per rassegnarsi a rimanere segregati nel proprio quartiere in una condizione di inferiorità. Allora reagirono nell'unico modo loro possibile: cercando di nascondere le differenze, di diventare 'eticamente invisibili', per mostrare al mondo esterno che erano 'buoni cittadini americani'. Questo diede avvio al processo di assimilazione identificazionale, cioè allo sviluppo del senso di appartenenza alla società ospitante.

Cominciarono eliminando quei segnali che potevano mettere in dubbio la loro intenzione di essere buoni cittadini americani. Già i loro genitori avevano mosso qualche passo su questa strada, richiedendo massicciamente, fra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, la naturalizzazione americana e partecipando alla vita politica locale e nazionale²⁵⁰. Dal canto loro, i figli abbandonarono il radicalismo portato dal Vecchio Mondo, così *un-American*²⁵¹, introdussero una variante al

248 Intervista a Joe Cerniglia. Madison, 15 agosto 1985.

249 Gli *arbëreshë* avevano conosciuto la persecuzione razziale quando, nel corso degli anni Venti, il *Greenbush* era stato teatro delle imprese del locale KU KLUX KLAN. Cfr. GOLDBERG R. A., *The Ku Klux Klan in Madison*, in *Wisconsin Magazine of History*, vol. 58, n. 1, Autumn 1974, pp. 31-44.

250 GORDON M., *Assimilation in America: Theory and Reality*, cit., p. 283.

251 Intervista a Francesco Guzzetta. Piana. 30 luglio 1986. Il disinteresse e in alcuni casi la diffidenza rispetto alle attività radicali sarebbe una caratteristica comune a tutti gli *arbëreshë* di seconda e terza generazione. Ciò sarebbe stato riscontrato anche da Francesco Guzzetta, un militante del PCI pianese, durante un suo soggiorno a Madison nel 1975. In questa occasione, tra l'altro, egli conobbe molti anziani *arbëreshë*, i quali, nel momento in cui dichiarò di essere comunista, gli chiesero se a Piana esistesse ancora il fascio e affermarono di professare ancora la fede socialista. L'indifferenza nei confronti del radicalismo italiano pare comunque essere un tratto caratterizzante tutti gli italo-americani dalla seconda generazione in poi. VECOLI

regolamento dell'*Italian Workmen's Club* sanzionante la sua apoliticità e svilupparono un anticomunismo di tipico stampo americano²⁵². “Volevano americanizzarsi così tanto che dimenticarono il proprio passato”, dice un'*arbëreshe*-americana di seconda generazione, Francesca Di Lorenzo. A differenza della maggior parte dei suoi coetanei (avendo tenuto fede alla raccomandazione del padre: “Non dimenticare mai da dove vieni”), la signora Di Lorenzo ha conservato memoria della coscienza politica *arbëreshe*²⁵³.

La presa di distanze dalla cultura del Vecchio Mondo era avvenuta nel corso degli anni Trenta. Agli inizi degli anni Quaranta, i pianesi ebbero però un'occasione unica per mostrare il loro patriottismo: partecipare allo sforzo bellico. L'opportunità venne loro offerta da Franklin Delano Roosevelt, presidente cui erano particolarmente legati, come prova la canzoncina che nell'estate 1940, prima della sua terza rielezione, i bambini *arbëreshë* cantavano nel *playground*: “*Roosevelt is in the White House waiting to be elected, Willkie is in the garbage can waiting to be collected*”²⁵⁴.

Il popolare presidente aveva contribuito, già nel periodo della depressione, a infondere nei gruppi *non-WASP* un nuovo senso di partecipazione alla vita del paese, avvicinando alle iniziative del *New Deal* le energie di tutti quegli strati – immigrati, donne, neri, cattolici e intellettuali, ad esempio – che durante i ruggenti anni Venti erano stati ignorati o esclusi dalla *leadership* imprenditoriale.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, poi, il bisogno di unità e coesione convinse Roosevelt che l'apporto di tali categorie fosse necessario ai fini della vittoria. Fra gruppi minoritari ed *establishment*

scrive infatti che, a quanto risulta, gli italiani “non hanno trasmesso alla seconda generazione la minima curiosità per le loro origini radicali”. Cfr. VECOLI R. J., *Italian American Workers, 1880-1920 ...*, cit., in TOMASI S. M., *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, cit., p. 30.

252 Questo atteggiamento è stato riscontrato nel corso di quasi tutte le interviste condotte a Madison.

253 Intervista a Francesca e Vittoria Di Lorenzo. Madison, 1 settembre 1985.

254 Intervista a Joe Cerniglia. Madison, 15 agosto 1985. “Roosevelt è nella Casa Bianca che aspetta di essere eletto, Willkie (il candidato repubblicano) è nel bidone della spazzatura che aspetta di essere raccolto”. Intervista a Joe Cerniglia. Madison, 15 agosto 1985.

venne stipulato una sorta di patto: sforzo bellico contro abbattimento delle barriere che precludevano la completa integrazione nel tessuto socio-politico²⁵⁵.

Gli *arbëreshë* di Madison accettarono. Pensavano che fosse venuta l'occasione per uscire dalla condizione di marginalità, provocata, come veniva e viene tuttora fatto credere, esclusivamente dalle differenze etniche (e non anche da questioni di carattere economico-politico). Dimostrando a chiare lettere la loro fedeltà alla nazione americana, cioè il loro 'americanismo', ritenevano che avrebbero potuto conquistare quella condizione di giustizia sociale, economica e culturale che aveva spinto i loro genitori a trasferirsi nel Nuovo Mondo. Quindi impiegarono tutte le loro energie, come si legge in un verbale del Club, per "aiutare l'America a vincere la guerra"²⁵⁶.

Gli uomini partirono per il fronte, le donne si recarono nelle fabbriche e negli uffici, e tutti, indistintamente, si misero a comprare *war bonds*. Il solo *Italian Workmen's Club*, come si è visto, ne acquistò per un valore di 2960 dollari²⁵⁷. Anche se la partecipazione allo sforzo bellico non diede i risultati sperati dagli *arbëreshë*, (integrazione nella società WASP e automatica uscita dalla condizione di emarginazione), rese più fluido il tessuto sociale, intensificando il processo assimilativo della comunità. "Durante la guerra un cognome italiano non aveva la rilevanza che possedeva negli anni a cavallo del secolo", ricorda l'*arbëreshe*-americana Angelina Paratore²⁵⁸.

In questo periodo gli italo-albanesi uscirono dal ghetto e instaurarono rapporti con un più vasto numero di persone, il che portò all'accentuamento di una tendenza già emersa negli anni prima della guerra: il calo degli indici di endogamia²⁵⁹. Una delle prove più rilevanti del persistere della segregazione strutturale della comunità era l'alto tasso

255 ADAMS W. P., *Gli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 395-396.

256 ARCHIVIO della *State Historical of Wisconsin*, *Registri verbali ...*, cit., 15 dicembre 1941.

257 V. in *infra*, p. 204 (?).

258 Intervista ad Angelina Paratore. Madison, 1 settembre 1985.

259 Sull'assimilazione matrimoniale vedi: HOLLINGSHEAD A. B., *Cultural Factors in The Selection of Marriage Mates in American Sociological Review*, 15, 1950, pp. 619-627; JO REEVES KENNEDY R., *Single or Triple Melting pot? Intermarriage Trends in New Haven, 1870-1940*, in *American Journal of Sociology*, 39, 1944, pp. 331-339.

di endogamia che l'aveva caratterizzata sino alla fine agli anni Venti. Nel decennio successivo, iniziò a essere minata dall'aumento di matrimoni contratti fra *arbëreshë* di seconda generazione e italo-americani (come testimoniano gli istogrammi numero 3 e 4) e, a partire dalla metà degli anni Trenta, da quelli contratti con gli 'americani'.

Gli immigrati di prima generazione avevano contratto matrimonio quasi sempre con individui appartenenti al proprio gruppo etnico. Il motivo era chiaro: sposare un *arbëresh* significava ricevere approvazione ed essere accettati dal gruppo, l'unico punto a cui l'immigrato potesse fare riferimento nella 'pazza America' senza incontrare spiacevoli sorprese.

Gli appartenenti alla seconda generazione, invece, che avevano assorbito i valori anglo-americani attraverso la scuola e i mass-media, non potevano trovare certezza e stabilità nella comunità etnica, perché i valori *arbëresh* cozzavano troppo spesso contro quelli americani. Per sentirsi sicuri avevano bisogno di sentirsi parte del mondo americano, che li attraeva e nel contempo li respingeva. Il matrimonio con uno dei suoi membri era una delle vie che consentiva di accedere a questo mondo. Per gli *arbëreshë* di Madison fu la più seguita, come provano gli istogrammi allegati nell'appendice documentaria.

Nel corso degli anni Quaranta per gli *arbëreshë* un coniuge 'americano' era uno *status-symbol* da esibire con orgoglio, perché, pensavano, rappresentava una prova tangibile del fatto che si erano assimilati non solo formalmente, ma anche sostanzialmente.

L'assimilazione matrimoniale fu una sorta di spartiacque fra l'integrazione 'di facciata', a cui diamo il nome di assimilazione formale, e quella effettiva, l'assimilazione sostanziale. La prima generazione, uniformando le proprie modalità di comportamento esteriore a quelle dominanti nella società anglo-americana, fu protagonista del processo di assimilazione formale. La seconda, invece, attraverso l'entrata nelle istituzioni e club della società ospitante a livello di gruppo primario, lo sviluppo di un senso di appartenenza etnica alla nazione americana e l'altissima percentuale di matrimoni esogami, diede inizio al processo di assimilazione sostanziale. I matrimoni esogami, perciò, aprirono la strada all'abolizione del pregiudizio e della discriminazione, ma anche alla perdita dell'identità etnica *arbëreshë*. Identità che invece, a livello di terza

generazione (*arbëreshë* quasi esclusivamente al 50 per cento, vista l'alta percentuale di esogamia della seconda generazione), si sta ampiamente perdendo.

I risultati dell'analisi effettuata secondo il modello di Milton Gordon portano a concludere che il processo assimilativo della comunità *arbëreshe* di Madison, se confrontato con quello di raggruppamenti analoghi, avvenne in tempi particolarmente veloci. Ciò emerge in maniera evidente vista l'esperienza della seconda generazione. Ecco come Vecoli, in un suo recente scritto sull'identità italo-americana, descrive, sulla base dei risultati di ricerche compiute da quattro autorevoli studiosi (Whyte, Gans, Lopreato e lo stesso Vecoli), la seconda generazione di italo-americani:

I figli e le figlie divennero quasi tutti *blue collar workers*, forse spostandosi in settori *skilled*. I loro genitori attribuivano poca importanza all'istruzione ed erano ansiosi di aggiungere i guadagni dei loro figli al reddito familiare. Bassi livelli di risultati accademici (pochi portavano a termine le scuole superiori, per non parlare dell'università) e di mobilità occupazionale erano le caratteristiche di questa generazione ...²⁶⁰.

Questi elementi non contraddistinguevano invece gli appartenenti alla seconda generazione *arbëreshë* di Madison, che raggiunsero livelli buoni di risultati accademici e discreti di mobilità sociale. In altissima percentuale portarono a termine gli studi superiori, in percentuale relativamente buona si laurearono e in percentuale discreta entrarono a far parte della categoria dei *white collar workers*.

L'esperienza degli *arbëreshë* di Madison fu dunque particolare perché prodotta da una concomitanza di cause. Indubbiamente fu determinata dalle condizioni esterne, cioè, come si è visto, dall'atipico contesto socio-culturale della città di Madison. Ma, se questa fosse stata l'unica causa, l'esperienza degli *arbëreshë* sarebbe stata comune all'intera comunità italiana. E invece sia gli addetti ai lavori che hanno studiato il

260 VECOLI R. J., *The Search for an Italian American Identity ...*, cit., p. 95.

problema sia i membri non-*arbëreshë* della comunità italiana si sono trovati in più occasioni concordi nell'affermare che a Madison gli *arbëreshë* si integrarono nella società americana molto più rapidamente e facilmente dei siciliani²⁶¹. “I residenti della comunità italiana ricordano gli albanesi come una classe superiore che si integrò nella vita americana con relativa facilità”, osservò l'autrice di una tesi su Neighborhood House²⁶².

La peculiarità dell'esperienza *arbëreshe* fu certamente causata anche dalla atipicità dell'organizzazione sociale della *Little Piana*, all'interno della quale erano assenti 'padroni', 'prominenti' o mafiosi²⁶³. Il microcosmo che gli “*arbëreshë* di Madison avevano creato nella zona circostante Murray e Regent Streets aveva un carattere egualitario. Lo testimonia il fatto che, a differenza di quanto avvenne nella maggior parte delle altre comunità italiane, a Madison non erano stati ricostituiti schemi di potere simili a quelli vigenti nel Vecchio Mondo. Con ciò non si intende affermare che il tessuto sociale caratterizzante la comunità fosse privo di disuguaglianze. Esistevano, non ci sono dubbi. Il contrario non sarebbe stato possibile, visto che i pianesi ebbero sempre rapporti con l'ambiente circostante. Appare evidente, comunque, che la *Little Piana* era caratterizzata da un livello di egualitarismo più alto di quello della maggior parte delle *Little Italies*.

La peculiarità dell'esperienza degli *arbëreshë* di Madison fu sicuramente causata anche dalla loro 'albanesità', cioè dalle loro caratteristiche culturali *arbëreshe*. Ma, di nuovo, se questa fosse stata la

261 Cfr. MC FETERS M., *The Role of a Settlement House in Neighborhood Development*, Unpublished Master's Thesis, Department of Social Work, University of Wisconsin, 1956.

262 VALENTINE J., *A Study in Institutional Americanization ...*, cit., pp. 180-181.

263 All'interno della comunità italiana di Madison esisteva il fenomeno mafioso, e in proporzioni abbastanza rilevanti. Gli *arbëreshë* intervistati – e papà Stefano Plescia di Piana lo conferma – raccontano che essi riuscirono a rimanerne al di fuori perché Gaspare Matranga, il 're di Chicago', un importante boss mafioso originario di Piana la cui 'famiglia' fu decimata da Al Capone, aveva intimato al locale boss di “lasciar stare la sua gente”. In realtà episodi di delinquenza si verificarono anche fra gli *arbëreshë* di Madison, come testimonia la lettera della 'Mano Nera' riprodotta in appendice, ma erano attività – estorsioni in genere – compiute sporadicamente da delinquenti dilettanti e non da associazioni criminali di stampo mafioso.

causa determinante il veloce processo assimilativo della comunità, tutte le comunità *arbëreshe* presenti negli Stati Uniti avrebbero dovuto avere una sorte analoga, il che non avvenne. Lo dimostra il fatto che la comunità *arbëreshe* di New Orleans formata dagli immigrati provenienti da un altro centro *arbëresh* della Sicilia Occidentale, Contessa Entellina, conobbe tempi di americanizzazione più lenti²⁶⁴.

Tutti gli elementi finora indicati contribuirono a determinare la peculiarità dell'esperienza *arbëreshe*, ma nessuno di questi rappresenta la causa che, in ultima analisi, determinò il veloce inserimento della comunità *arbëreshe* nella vita sociale statunitense. Per individuare tale causa è necessario collegare l'esperienza degli albanesi di Madison a quelle del Vecchio Mondo, al fine di evidenziare l'eventuale presenza di una continuità.

Nel Vecchio Mondo, come è stato visto, gli *arbëreshë* avevano vissuto un momento di crescita politica e culturale particolarmente significativo: la partecipazione al movimento dei Fasci siciliani, che aveva lasciato segni indelebili nella coscienza dell'intera comunità pianese. Nella prima parte di questa ricerca era stata posta la domanda se le esperienze vissute nei tumultuosi mesi del 1893 fossero restate in eredità e avessero influenzato le scelte di vita unicamente degli *arbëreshë* rimasti a Piana o anche di quelli emigrati nel Nuovo Mondo. Dopo aver analizzato la storia della comunità *arbëreshe* di Madison, è possibile rispondere alla domanda. Il patrimonio di idee, ipotesi e progetti per la costruzione di una nuova società accumulato alla fine del secolo scorso entrò a far parte della memoria collettiva anche degli *arbëreshë* che emigrarono ed ebbe un'influenza determinante sulle loro azioni. Perché permise loro di prendere coscienza della propria condizione, agevolò il rafforzamento della loro coesione come gruppo, li rese più indipendenti dai poteri costituiti e fornì loro strumenti per affrontare le difficoltà future.

Questa maggior consapevolezza permise loro di destreggiarsi meglio di altri nella 'pazza America', rendendoli agli occhi degli italiani di Madison 'una classe superiore'. Per dirla in altri termini, la causa che, in ultima analisi, determinò il rapido processo assimilativo della comunità *arbëreshe* nella società statunitense fu rappresentata dalle particolari

264 V. WONK D., *Sons of Contessa Entellina*, cit.

esperienze vissute a *Hora* prima di partire. Esperienze che, avendo fornito loro una chiave di lettura della realtà, li avevano resi soggetti di storia consapevoli delle dinamiche sociali e coscienti dei propri diritti. Di conseguenza, li avevano incitati a uscire dalla *Little Italy* per naturalizzarsi, votare²⁶⁵, iscriversi ai sindacati. Furono questi primi contatti con la vita sociale statunitense (che a loro volta ne provocarono altri, come in una reazione a catena) a costituire l'inizio del processo di integrazione nella vita della società statunitense.

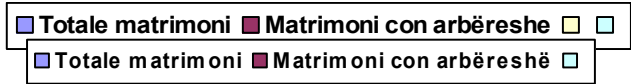
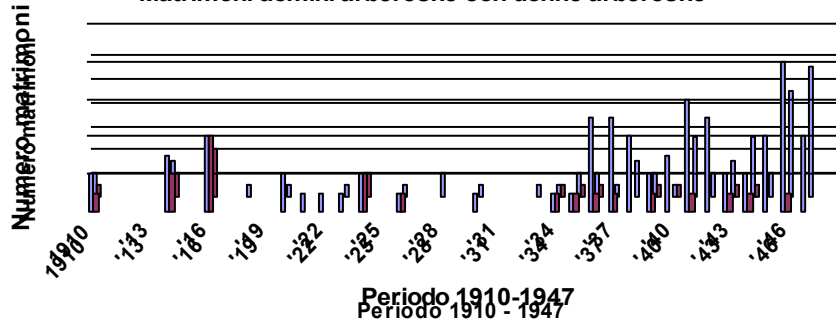
Si può dunque affermare che, nel caso degli *arbëreshë* di Madison, a livello di prima generazione continuità e cambiamento non si escludono a vicenda. La continuità con le esperienze vissute a Piana, dando luogo a una maggior consapevolezza del proprio ruolo sociale, incentivò il cambiamento, cioè l'adozione dei modelli comportamentali della società statunitense.

265 Gli appartenenti alla prima generazione attribuivano, secondo tutti gli *arbëreshë* intervistati, enorme importanza alla partecipazione alla vita politica statunitense. 'They voted religiously', dice infatti Joe Cerniglia (Intervista a Joe Cerniglia. Madison, 15 agosto 1985).

Istogrammi e Documenti

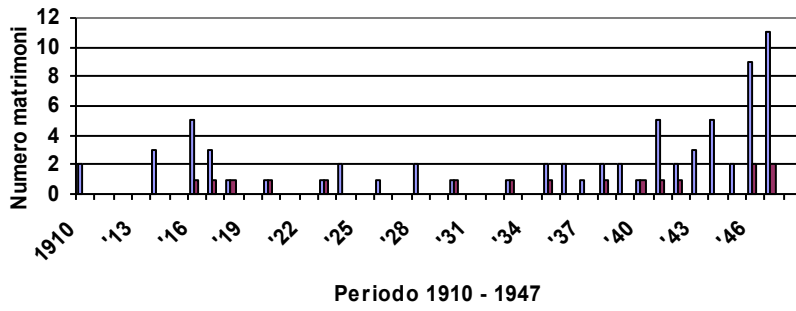
Istogramma n. 2

Matrimoni donne arbëreshe con uomini arbëreshë
 Matrimoni uomini arbëreshe con donne arbëreshë

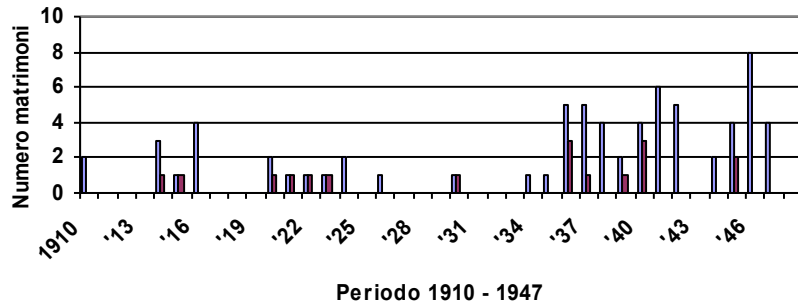


Istogramma n. 3

Matrimoni uomini arbëreshë con donne Italiane

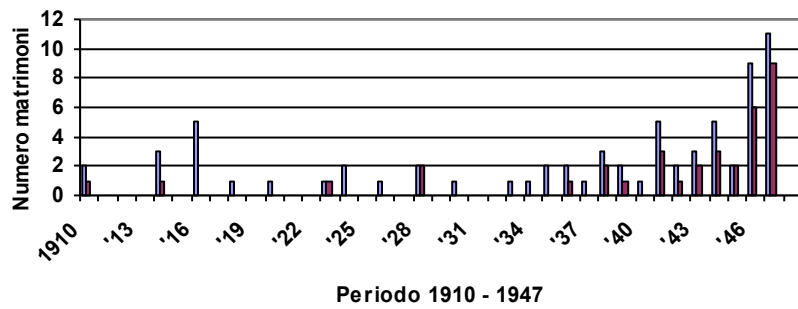


Istogramma n. 4
Matrimoni donne arbëreshe con italiani



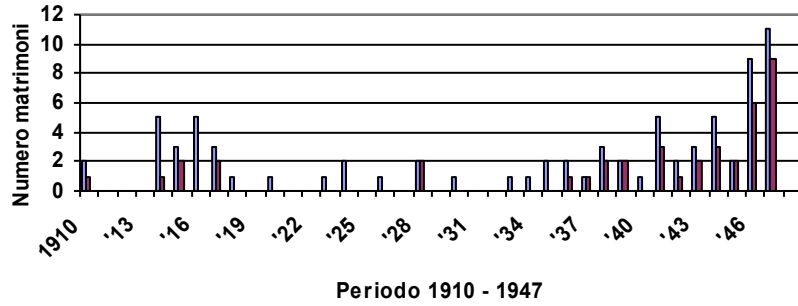
■ Totale matrimoni ■ Matrimoni con italiani □

Istogramma n. 5
Matrimoni uomini arbëreshë con americane



■ Totale matrimoni ■ Matrimoni con "americane" □

Istogramma n. 6
Matrimoni donne arbëreshe con "americani"



■ Totale matrimoni ■ Matrimoni con "americane" □

Documenti

Nella presente appendice sono stati riprodotti alcuni documenti che illustrano l'esperienza degli *arbëreshë* emigrati a Madison (un biglietto prepagato, un certificato di naturalizzazione, due lettere intimidatorie della 'Mano Nera' e una tessera di iscrizione alla *Italian Federation of the Socialist Party of America*, materiale dell'*Italian Workmen's Club* e la documentazione contenuta nel fascicolo del Casellario Politico Centrale intestato ad Antonino Quartuccio.

Fonti

Fonti Archivistiche

ARCHIVIO centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati. Casellario politico centrale.

ARCHIVIO di Stato, Palermo, Prefettura, Gabinetto.
ARCHIVIO della *State Historical Society of Wisconsin*, Madison.
ARCHIVIO dell'Ufficio di Stato Civile del Municipio di Piana degli Albanesi.
ARCHIVIO dello *State of Wisconsin, Department of Health, Bureau of Vital Statistics*.
ARCHIVIO dell'*Italian Workmen's Club*, conservato presso Nick Stassi, Madison

Fonti coeve edite ed inedite

THE CAPITAL TIMES, Madison, 2 ottobre 1932.
THE ITALIAN LEADER, Milwaukee, dicembre 1933 - gennaio 1934 - febbraio 1934 - maggio 1934 - marzo 1935 - dicembre 1936 - aprile 1937.
THE WISCONSIN STATE JOURNAL, Madison, 13 maggio 1910 - 10 marzo 1914 - 7 giugno 1914 - 14 giugno 1915 - 12 maggio 1917.
MADISON CITY DIRECTORIES, Wright Directory Publishers, 1901-1946.
NATURALIZATION RECORDS, 1841-1955, Dane County, "Naturalization Card Index".
WISCONSIN COUNTY CENSUS, 1836 - 1905, vol. 74.
BARNBROCK H. J., *Housing Conditions of the Italian Community in Madison*, Unpublished Senior Thesis, Madison, University of Wisconsin, 1916.
KITTLER W., *Neighborhood House*, Madison, 1947.
PARATORE F., *A Pathetic Sociological Situation*, Madison, 1931.

Fonti orali

Interviste a:

GIUSEPPINA BRASCI. Madison, 29 agosto 1985.
MARIA CAPPADONNA. Piana degli Albanesi, 28 luglio 1986.
CHARLES CERNIGLIA. Madison, 16 agosto 1985.
JOE CERNIGLIA. Madison, 15 agosto 1985.
FRANCESCA DI LORENZO. Madison, 31 agosto e 1 settembre 1985.
VITTORIA DI LORENZO. Madison, 31 agosto e 1 settembre 1985.
COSMO DI SALVO. Madison, 16 agosto 1985.
FRANCESCO GUZZETTA. Piana degli Albanesi, 30 luglio 1986.
MARY MAISANO. Madison, 16 agosto 1985.

FORTUNATO MEGNA. Piana degli Albanesi, 21 luglio 1986.
ANGELINA PARATORE. Madison, 1 settembre 1985.
FRANCESCA PARATORE. Madison, 18 agosto 1985.
ROSARIA PECORARO. Piana degli Albanesi, 30 luglio 1986.
PAPAS STEFANO PLESCIA. Piana degli Albanesi, 25 luglio 1986.
GEORGIA SCHIRÒ. Madison, 16 agosto 1985.
PAPAS GIOVANNI STASSI. Piana degli Albanesi, 26 luglio 1986.
MARY STASSI. Madison, 1 settembre 1985.
NICK STASSI. Madison, 10 agosto 1985.
SARA STASSI. Madison, 20 agosto 1985.

Bibliografia

- ADAMS W. P., *Gli Stati Uniti d'America*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- ALBERONI F., *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- ALLEGRETTI D., *Italian-Americans Hail Schiro on 'their' day*, in "The Capital Times", 14 ottobre 1978.
- ANDERSON W.W., *The Italian Heritage in Madison*, in "This is Madison", agosto 1976.
- ARIAS G., *La questione meridionale*, Bologna, 1921.
- ASHER R., *Union Nativism and the Immigrant Response*, in "Labor History", n. 3, vol. 23, estate 1982.
- BAILY S., *The Italian Migration Experience. Understanding Continuity and Change*, in "Journal of Urban History", vol. II, n. 4, agosto 1985.
- BAILY S., *The Future of Italian American Studies: An Historian's Approach To Research In The Coming Decade*, in TOMASI L., *Italian Americans - New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985.
- BANFIELD E.C., *The Moral Basis of a Backward Society*, Chicago, The Free Press, 1958.
- BARBATO N., *Scienza e Fede*, Philadelphia, Social Printing Co., 1908.
- BIANCO C., *Etnicismo e culturologia. L'identità culturale dei gruppi regionali e immigrati* in "La critica sociologica", n. 54, 1980.
- IDEM, *La politica culturale degli Stati Uniti sull'immigrazione*, in "Studi Emigrazione", XII, 37, 1975.
- IDEM, *The Two Rosetos*, Indiana University Press, Bloomington and London, 1974.

- IDEM, *Roseto Pennsylvania, 19 giugno 1966. Una giornata d'inchiesta nella comunità italiana proveniente da Roseto Valfortore (Foggia)*, Milano, Edizioni del Gallo, Dicembre 1967.
- BOYD CAROLI B. – HARNEY R. F. – TOMASI L. F. (a cura di), *The Italian Immigrant Woman in North America*, The Multicultural History Society of Ontario, Toronto, 1978.
- BUONGIORNO A., *Sarah Stassi: The Story of an Italian Woman in Madison*, Unpublished Term Paper, Madison, University of Wisconsin, 1981.
- BUTLER T., *Schiro: the People's Champ*, in "The Wisconsin State Journal", 3 maggio 1981.
- CARROLL P. N. – NOBLE D. W., *Storia sociale degli Stati Uniti*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- CARTOSIO B., *Sicilian Radicals in Two Worlds*, relazione presentata all'International Colloquium: In the Shadow of the Statue of Liberty, Parigi, ottobre 1986.
- IDEM, *Gli emigrati italiani e l'Industrial Workers of the World*, in BEZZA B. (a cura di) *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983.
- IDEM, *Movimento Operaio*, in BAIRATI P. (a cura di), *Storia del Nord America*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- CASARRUBEA G., *I fasci contadini e le origini delle sezioni socialiste della provincia di Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1978.
- CIACCI M., *Note sul comportamento linguistico di emigrati italiani negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972
- DADA' A., *I radicali italo-americani e la società italiana*, in "Italia contemporanea", XXXII, 1982.
- DIGGINS J. P., *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972.
- DINNERSTEIN L. – REIMERS D. M., *Ethnic Americans. A History of Immigration and Assimilation*, New York, Dodd, Mead and Company, 1975.
- DORGAN M., *Motherland Election Gets Shrug From Italians Here*, in "The Capital Times", 19 giugno 1976.
- FASCE F., *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di emigrati italiani in USA nel primo novecento*, in "Movimento operaio socialista", IV, 1-2, 1981.

- FENTON E., *Italians in the Labor Movement*, in "Pennsylvania History", [?].
- FOERSTER R. F., *The Italian Emigration of our Times*, Cambridge, Mass., 1919.
- FRANZINA E., *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco in Italia fra fine secolo e fascismo*, in BEZZA B. (a cura di) *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli. 1983.
- FREEDOM S., *The Italian-American Workmen's Club and the Albanian-Sicilian Community in Madison*, Unpublished Term Paper, Madison, University of Wisconsin, 1974.
- GABACCIA D., *Neither Padrone Slaves Nor Primitive Rebels: Sicilians on Two Continents*, in HOERDER D. (a cura di), "Struggle a Hard Battle" - *Working Class Immigrants*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1986.
- IDEM, *Migration and Militance: A Case Study*, Relazione presentata al 98° Congresso dell' "American Historical Association", dicembre 1983.
- IDEM, *From Sicily to Elizabeth Street*, Albany, State University of New York Press, 1984.
- IDEM, *Kinship, Culture and Migration: a Sicilian Example*, in "Journal of American Ethnic History", primavera 1984.
- GAMBINO R., *Vendetta*, Milano, Sperling & Kupfer, 1978.
- GANCI M. S., *Il movimento dei fasci nella provincia di Palermo*, in "Movimento Operaio", n. 6, novembre-dicembre 1954.
- GANS H. S., *The Urban Villagers. Group and Class in the Life of Italian Americans*, New York, Free Press, 1962
- GLAZER N. – MOYNIHAN D.P., *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge Mass.. Harvard University Press, 1975.
- GLEASON P., *Melting Pot: Symbol of Fusion or Confusion?*, in "American Quarterly", 16, 1964.
- GOLDBERG R. A., *The Ku Klux Klan in Madison*, in "Wisconsin Magazine of History", vol. 58, n. 1, Autunno 1974.
- GORDON M., *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press, 1964.
- IDEM, *Assimilation in American Life. Theory and Reality*, in "Daedalus", 1961.

- HANDLIN O., *The Uprooted*, Boston, Atlantic Little Brown. 1973.
- HANSEN M. L., *The Atlantic Migration 1607/1860*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1951.
- IDEM, *The Immigrant in American History*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1942
- HARNEY R. F., *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli Italiani in Canada 1800-1945*, Bonacci, Roma, 1984.
- HIGHAM J., *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1951.
- HOBBSAWM E., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975.
- IDEM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966
- HOLLINGSHEAD A. B., *Cultural Factors in the Selection of Marriage Mates*, in "American Sociological Review", 15, 1950.
- HOUSE C., *Italians Arrived Late, but Totally Swelled*, in "The Milwaukee Journal", 18 novembre 1966.
- HUBERMAN L., *Storia popolare degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1977.
- IORIZZO L. J. – MONDELLO S., *The Italian Americans*, Boston Mass., Twayne Publishers, 1980.
- JO REEVES KENNEDY R., *Single or Triple Melting Pot?*, in "American Journal of Sociology". 1944.
- JUDD J., *Keeping Everyone Together*, in "Wisconsin State Journal", 9 ottobre 1975.
- LEINENWEBER C., *The American Socialist Party and the "New" Immigrants*, in "Science and Society" vol. XXXII, n. 1, inverno 1968.
- LEVINE D., *Varieties of Reform Thought*, Madison, Wisc., The State Historical Society of Wisconsin, 1964.
- LOPREATO J., *Italian Americans*, New York, Random House, 1970.
- MACK SMITH D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Bari, Laterza, 1972.
- IDEM, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari, Laterza, 1971.
- MANDALÀ M., *Per una indagine storiografica su Piana degli Albanesi*, in AA.VV., *Le minoranze etniche e linguistiche*, Atti del 1° Congresso Internazionale, Palermo - Piana degli Albanesi, 4 - 7 dicembre 1985.
- MANGIONE J., *Mount Allegro. A Memoir of Italian American Life*, Columbia University Press, New York, 1981.
- MANZOTTI F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita*, Milano, Dante Alighieri, 1969.

- MARCHIANÒ CASTELLANO A., *Bilinguismo "analfabeta" nelle colonie d'Italia*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, Paideia, 1976.
- MARTELLONE A. M., *La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: dalla non-partecipazione alla post-etnia*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983.
- IDEM (a cura di), *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- IDEM, *Immigrazione*, in BAIRATI P. (a cura di), *Storia del Nord America*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- IDEM, *Una "Little Italy" nell'Atene d'America: la comunità italiana di Boston, 1880-1920*, Napoli, Guida, 1973.
- Mc FETERS M., *The Role of a Settlement House in Neighborhood Development*, Unpublished Master's Thesis, Madison, University of Wisconsin, 1956.
- MIGONE G. G., *Gli Stati Uniti e il fascismo*, Milano. Eeltrinelli, 1980.
- MILLER M., *Schiro in Running for Dane Sheriff*, in "The Capital Times", 6 maggio 1982.
- MINERVA F. P., *L'alfabeto dell'esclusione*, Bari, Dedalo Libri, 1980.
- MORMINO G., *We worked Hard and Took Care of Our Own: Oral History and Italians in Tampa*, in "Labor History", vol. 23, n. 3, estate 1982.
- NASSE G. N., *The Italo-Albanian Villages of Southern Italy*, Washington DC, National Academy of Science, 1964.
- NELLI H. S., *From Immigrants to Ethnics*, Oxford N. Y., Oxford University Press, 1983.
- IDEM, *The Italians in Chicago. A Study in Ethnic Mobility 1880/1930*, Oxford N. Y., Oxford University Press, 1970
- NEVINS A. – COMMAGER H. S., *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1947.
- ORTOLEVA P., *Industrial Workers of the World*, in BAIRATI P. (a cura di), *Storia del Nord America*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- PETROTTA S., *Albanesi di Sicilia. Storia e cultura*, Palermo, ESA, 1966.
- PLESHA S., *Arbëreshët e Amerikës*, in "Mondo Albanese", giugno 1984.
- POZZETTA G. E. (a cura di), *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class, The Multicultural History Society of Ontario*, Toronto, 1980.
- RAGONIERI E., *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", XVII, novembre, 1962.
- RENDA F., *Storia della Sicilia*, II, Palermo, Sellerio, 1986.

- IDEM, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, Einaudi, 1977.
- IDEM, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, 1963.
- ROLLE A. F., *The Immigrant Upraised: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America, Norman, Oklahoma*, University of Oklahoma Press, 1968.
- ROMANO S. F., *Storia dei fasci siciliani*, Bari, Laterza, 1959.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.
- ROSSI A., *L'agitazione in Sicilia. A proposito delle ultime condanne. (Impressioni e giudizi)*, Milano, Max Kantorowicz, 1894.
- SCARPACI J., *A Tale of Selective Accommodation: Sicilians and Native Whites in Louisiana*, in "The Journal of Ethnic Studies", 5:3, 1977.
- SCHIRÒ G., *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie Albanesi di Sicilia*, , 1986.
- SCHIRÒ DI MAGGIO G., *Self Made Man*, in "Mondo Albanese", maggio 1982.
- IDEM, *Trifani Guidera, poet*, in "Mondo Albanese", Novembre 1981.
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1947.
- SINGH B., *Race, Ethnicity and Class: Clarifying Relations or Continuous Muddling Through*, in "The Journal of Ethnic Studies", 9:2, estate 1981.
- SOLLORS W., *Beyond Ethnicity. Consent and Descent* in "American Culture", New York, Oxford University Press, 1986
- IDEM, *Theory of American Ethnicity*, in "America Quarterly", vol. 33, n. 3, 1981.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- STEVEN H. J., *The Use of Redevelopment Authority* in "Urban Renewal of Madison", Unpublished Master's Thesis, Madison, University of Wisconsin, 1963.
- SYLVERS M., *Sicilian Socialists in Houston, Texas, 1896-1898*, in AA. VV., *Gli Italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972.
- TESTI A., *Il socialismo americano nell'età progressista. Il Social Democratic Party del Wisconsin*, Venezia, Marsilio, 1980.
- IDEM, *Progressive era*, in *Storia del Nord America*, in BAIRATI P. (a cura di), *Storia del Nord America*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- TIRABASSI M., *The American Pie. L'americanizzazione degli immigrati e la nascita della società dei consumi*, in "Movimento Operaio e Socialista", 1985.

- IDEM, *Prima le donne e i bambini: gli International Institutes e l'americanizzazione degli immigrati*, in "Quaderni Storici", XVII, 51, 1982.
- IDEM, *Un decennio di storiografia statunitense sull'immigrazione italiana*, in "Movimento operaio e socialista", IV, 1981.
- TROTT W., *Bunky. His Memories of "Greenbush" Burn Brightly*, in "The Capital Time", 25 marzo 1982.
- VALENTINE J. A., *A Study in Institutional Americanization: the Assimilative History of the Italian American Community of Madison, Wis.*, Unpublished Master's Thesis, Madison, University of Wisconsin, 1965.
- VECOLI R. J., *The Search for an Italian American Identity. Continuity and Change*, in TOMASI L. (a cura di), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1985.
- IDEM, *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929*, in BEZZA B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983.
- IDEM, *The Formation of Chicago's "Little Italies"*, in "The Journal of American Ethnic History", primavera 1983.
- IDEM, *Italian American Workers 1880-1920: Padrone Slaves or Primitive Rebels?*, in TOMASI S. M. (a cura di), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, Center for Migration Studies, 1977.
- IDEM, *Ethnicity: A Neglected Dimension of American History*, in BASS (a cura di) *The State of American History*, Chicago, Quadrangle. 1970.
- IDEM, *Contadini in Chicago. a Critique of "The Uprooted"*, in "The Journal of American History", LIV, Dicembre 1964.
- IDEM, *Chicago's Italians Prior to World War I: a Study of Their Social and Economic Adjustments*, Unpublished Ph.D. Dissertation, Madison, University of Wisconsin, 1963.
- VILLARI P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida, 1979 (1885).
- WHYTE W. F., *Street Corner Society*, Chicago, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1943.
- WONK D., *Sons of Contessa Entellina*, in "Dixie. The Times-Picayune", 16 ottobre 1983.
- YANS McLAUGHLIN V., *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880/1930*, Urbana, University of Illinois Press, 1982.

YOUNG – KIMBALL – GILLIM – DEDRICK, *The Madison Community*, Madison, University of Wisconsin Studies, 1934.

ZANGARI D., *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, Napoli, Casella, 1940.

